

Non sapere che cosa sia accaduto nei tempi passati,
sarebbe come restare per sempre un bambino.
Se non si fa uso delle opere delle età passate,
il mondo rimarrà sempre nell'infanzia della conoscenza.
(Cicerone)

Domanda-desiderio

Da dove veniamo?
Da dove siamo partiti?
Rievocando il passato,
Risalendo verso le nostre origini:
quesiti che hanno nome TRAJANO
riflesso nel popolo.

Conquistatore nei tempi remoti
Ritournerà a conquistare una volta ancora!
(Carmen Bulzan, "Poemas a Trajano")

dedico questo volume ai miei genitori, Maria e Gilberto Arpaia

Marco Ulpio, Optimus Princeps

Traiano

(Itálica nel 53 a.C – Selinus in Cilicia nel 117 d. C.)



Traiano Emperador de Roma nacido en el Aljarafe de Sevilla

..... Itàlica diò un hijo al mundo y a Roma que basta por si solo para coronarla de lustre. Este fué Traiano, no solo Emperador, sino reparador del Imperio. Su memoria debe hacer olvidar la de Octaviano Augusto y la de todos sus antecesores. Porque ademàs de haberse aventajado à Hércules, à Alexandro, y à César en sus conquistas, no puede alguno destes comparàrsele en las virtudes, y especialmente en la justicia que rara vez se halla en los conquistadores. Contribuyò mucho para formar tan alto ànimo el habar tenido por maestro à Plutarco. La moral deste filòsofo admira à los que la leen, para no haber sido Christiano. Esta severidad y pureza de moral, fué la que profesò siempre Traiano.

Me parece digna de ser trasladada aquella carta que el filòsofo escribiò al Príncipe, su discipulo, quando fué elevado al Imperio, dice así:

Plutharcus Traiano Aug. salutem.

Modestiam tuam noveram non appetere principatum; quem tamem optimis moribus semper mereri studuisti itaque tanto dignior hoc iudicaris, quanto à crimine ambitionis abesse longius existimaris: quo nomine virtuti tuae gratulor et fortunae, si cum recte gesseris, quem probe meruisti: alioqui te periculis et me detrahentium linguis subiectum non dubito: cum et igniviam imperatorum Roma non ferat, et sermo publicus deticta discipulorum refundere soleat in preceptore. Sic Seneca Neronis sui culpa detahentium verbis incessitur; adolescentum suorum temeritas in Quintilianum refunditur, et Socrates in pupillum suum clementior fuisse culpatur. Tu vero quocumque velis, aut cupias, rectissime geres, si non à te ipso recesseris, si primum te animumque tuum composueris, si omnia ad virtutem disposueris recte tibi universa processerint. Civitatis constitutiones, morumque : vires tibi descripsi: quibus si, ut par est, obtemperaveris, Plutharcum vivendi habebis auctorem: alioqui presentem Epistolam testem invoco, quod in perniciem quidem Romani Imperii non pergis autore Plutharco.

Con una educacion tan Honesta se formò Traiano para el Imperio.



Pavimento di Marco Trahius

Realizzato in calcestruzzo e ceramica con una superficie in rosso e tessere di marmo bianco. Incompleto. Le dimensioni della parte di pavimento conservata sono 2,98 x 2,20m. Scoperto in Avenida de Extremadura, n° 56 a Santiponce (Siviglia). Museo Archeologico di Siviglia, sala XXI, n° inventario REP 1998/151 90-50 a.C.

Nel Agosto del 1984, José Manuel Rodríguez Hidalgo e il sottoscritto, abbiamo scavato un terreno al centro di Santiponce, vicino al famoso bar El Barranco. È stato il primo scavo fatto sotto la competenza della Junta de Andalucía e abbiamo avuto l'immensa fortuna di scoprire un bellissimo e importante pavimento realizzato con la tecnica di *opus signinum*, che pur se incompleto, conserva ancora i limiti del quadrante inferiore sinistro della stanza originale. Nella parte inferiore presenta un tappeto rettangolare con una rete di rombi, nel quale, su due rettangoli sovrapposti, possiamo trovare una incisione in lettere maiuscole romane di tracciatura e esecuzione molto buone. Il resto dello spazio superiore è pieno di una fitta rete di svastiche contrapposte a modo di doppia T, tutto ciò inquadrato da una cornice esterna costituita da punti.

Il pezzo si iscrive nel gruppo ridotto di cinque pavimenti epigrafici similari ritrovati fino ad oggi in Hispania (col termine si intende l'intera penisola iberica), concentrati tra Murcia, Cartagena e Zaragoza, e tutti quanti precedenti all' anno zero. Questo pavimento è de factum il più perfetto e ha la decorazione più ricca e curata. Al momento del ritrovamento, abbiamo stimato il reperto risalente all'era di Augusto (finale del primo secolo avanti Cristo), basandosi più sui paralleli stilistici con altre opere di quel periodo che sui dati cronologici ottenuti negli scavi, che erano risultati imprecisi. Oggi, secondo alcuni autori, si propone una cronologia precedente, facendo risalire il reperto agli anni 90/70 o 60 del primo secolo avanti Cristo, quindi ai tempi di Cesare o anche prima. Il testo epigrafico si riferisce al magistrato Marcus Trahius, pretore o prefetto, che dedica un tempio al dio Apollo ad Italica, secondo le attribuzioni di tutte le interpretazioni. Per il suo nome, questo personaggio importante appartenente a una delle stirpi aristocratiche locali, i Traii, si candida come l'antenato più antico conosciuto fino a oggi dell'imperatore Traiano. La lettura completa del testo di questo epigrafe offre varianti non concludenti, visto che presenta parole frammentate o addirittura mancanti, tutte quante rilevanti.

M(arcus) TRAHIVS C(ai) F(ilius) PR(aefectus) AP[POLLINI TEMPLVM?] DE STIPE IDEM Q(ue) CAVL[AS D(e) S(u)a P(ecunia) F(acienda)? C(uravit)?] o [fieri/poni test(amento)?]

“Marco Trahio, figlio di Caio, che fu, prefetto (o pretore) d'Italica, si occupò che fosse dedicato un tempio ad Apollo, pagato per sottoscrizione pubblica, con parte della rendita dei suoi possedimenti e con il suo proprio denaro.”, secondo A. Caballos

“Marco Trahio, nella sua funzione di prefetto di un collegium associato ad un edificio sacro, si servì dal tesoro di Apollo e dispose nel suo testamento che fosse realizzata l'opera e che incluso si destinasse una parte del suo denaro allo stesso fine.”, secondo J.M. Luzón e E. Castillo.

Fernando Amores Carredano

Roma-neide, siamo tutti figli di Traiano

Il mito dell'etno-genesi del popolo rumeno, ossia la nascita del popolo romeno ha come base una leggenda: "Il poema di Dochia e Traiano", tramandata in diverse versioni.

*Nella prima, si racconta quello che si suppone che sia avvenuto. L'imperatore Traiano, una volta conquistata la Dacia (l'attuale Romania), in seguito alle guerre del 101-102dc e 105-106dc, si innamorò di **Dochia**, la figlia del re dei Daci, Decebal. Quando la vide, alta, esile, capelli lunghi, occhi chiari, astuta e coraggiosa, rimase folgorato. L'imperatore tentò di prendere in sposa la bellissima principessa, descritta come una vera amazzone, ma lei lo rifiutò, vedendolo solamente come l'invasore crudele che conquistò le sue terre e distrusse il suo popolo. Decise di scappare e di rifugiarsi nelle montagne Carpati, dove solo i Daci riuscivano ad inoltrarsi senza smarrirsi, per sempre. Si tolse i suoi abiti regali e si vestì con un saio da pastore, per non essere riconosciuta. L'imperatore la inseguì e quando le arrivò davanti stese le braccia per fermarla. Dochia chiese allora aiuto al Dio dei daci, Zamolxis. Il dio la trasformò in una statua di pietra. Traiano pianse disperato, le mise la sua corona in testa e la dichiarò comunque la sua regina.*

Un'altra versione della leggenda narra invece che quando Traiano arrivò in Romania, si innamorò di una fanciulla e le propose di amarlo. La giovane gli chiese di costruire prima, un ponte sul Danubio. Traiano lo fece e la chiamò a vederlo. Quando entrambi si trovarono sul ponte, la fanciulla gli disse: 'Io ti sono sorella, e non posso stare con te'. Poi sciolse le mani da quelle di lui, e gettandosi dal ponte si annegò nel Danubio.

Così nacque il popolo romeno secondo la narrazione di un contadino in una delle interviste promosse dal letterato O. Densusianu nel XIX secolo.

Baba Dochia (o Baba Odochia) simboleggia uno dei più importanti miti rumeni. Ci sono molte versioni di questo mito, il cui nome sembra derivare dal calendario bizantino, che in data 1° marzo celebra la santa martire Evdokia.

Una delle varianti è il mito "Traiano e Dochia" del quale il famoso critico letterario George Călinescu dice che è "il risultato di tutta l'esperienza di vita del popolo rumeno". Si dice che Dochia fosse la figlia del re daco Decebal, della quale si innamorò Traiano, conquistatore della Dacia. Perseguitata dalle truppe di Traiano, si nascose sulla montagna sacra, Ceahlău con le pecore. Venne aiutata dalla Vergine, che la trasformò insieme al suo gregge in un complesso di rocce.

La figura di Dochia è una delle creazioni più interessanti della letteratura romena del XIX secolo. Questo non tanto per le qualità letterarie delle singole opere in cui essa ricorre, quanto piuttosto, da un lato, per il fatto che le varianti narrative deducibili da tali opere costituiscono, nel loro insieme, uno dei rari esempi di "mito letterario romeno", autenticamente "letterario", e autenticamente "romeno".

Dall'altro lato, poiché la costruzione di tale mito l'invenzione letteraria si intreccia mirabilmente con reminiscenze storiche, allegorie politiche e suggestioni folcloristiche. In tal senso, il mito letterario di Dochia rappresenta un prodotto culturale esemplare di questo eterogeneo e composito secolo di ricerche ed esperimenti che hanno per più versi gettato le fondamenta della cultura romena moderna.

Il personaggio di Dochia entra nella letteratura romena tramite la fortunata ballata *Dochia si Traian* (1840) di Gheorghe Asachi (1788-1869), pubblicata per la prima volta in originale con traduzione francese in una *brochure* bilingue (Doquie et Trajan, lègende populaire des Romounis, suivie d'un itinéraire au Mont Pion, par l'Aga G. Asaky, membre de plusieurs Académies) e destinata ad illustrare una litografia composta da N. Schiavoni e litografata da F.K.Hoffman.

E' interessante notare come la dimensione mitica, solamente suggerita nella sequenza iniziale, si rivela in tutta la sua evidenza nella sequenza finale, illuminata e resa reale dalla rinuncia estrema di Dochia: essa annulla progressivamente la propria identità in seno alla natura fino a identificarsi completamente con essa tramite la metamorfosi, che segna il passaggio definitivo e irreversibile dall'umano al divino, l'uscita dall'immanenza storica, umana e transeunte simboleggiata dall'imperatore

Traiano, schiavo delle proprie passioni, e l'entrata nella trascendenza storica, soprannaturale ed eterna simboleggiata dalle imperturbabili figure di pietra del Ceahlău.

Una prima osservazione è che, nel testo di Asachi, nulla suggerisce, sia pure velatamente, un'unione di Romani e Daci. Il glorioso (“...marit”) figlio di Roma Traiano è vincitore in guerra e vinto in amore, schiavo della passione suscitata dall'incomparabile bellezza della figlia del grande sconfitto Decebalo, la quale si nega recisamente al conquistatore e pur di rifuggire l'umiliazione della conquista rinuncia persino – come già il “padre”, ma in modo diverso – alla vita.

Nonostante questo, la constatazione che l'interpretazione di *Dochia si Traian* quale mito della origini del popolo romeno dalla “fusione” di Romani e Daci implica un allontanamento considerevole dal testo che ha condotto alcuni commentatori a proiettare sulla ballata, anacronisticamente, una visione della “costituzione del popolo romeno” diametralmente opposta a quella che Asachi palesemente aderiva, giungendo nelle versioni più estreme, a considerare la ballata un'allegoria letteraria nella negazione assoluta della fusione di romani e daci e dell'assurdo storico della permanenza dell'elemento dacico totalmente non romanizzato.

Tutt'altro potere di irradiazione mitica assume invece l'emergere della figura di Dochia nella sua ipostasi ambivalente di *genius loci* o, più in generale, di *creatura fatata*, spesso dotata di natura o attributi divini. Tale personaggio compare nei testi dell'epoca tanto nelle vesti di genio benefico e protettore, quanto di demone malefico e vendicativo. La contrapposizione tra un “genio buono” e un “genio malvagio” rappresenta un motivo piuttosto frequente nella letteratura romena dell'Ottocento, caratteristico in particolare della dinamica e dell'economia drammatica del genere epico.

Gheorghe Asachi

“Ai piedi del monte Pion, in Moldavia” (1840)

I

Tra la Pietra Spaccata
E la Falda dell'Eremita,
Vedi una roccia che fu figlia
Di un grande signore.
Là da feroce tempesta
E l'aspro rifugio,
Dove l'aquila fa risuonare
Il suo grido sordo.
Quella signora e Dochia,
Dieci pecore, il suo popolo,
Ella regna dal recesso
Sulle greggi e sui pastori.

II

In bellezza ed in ingegno
Nessuna giovane le era pari,
Degna del genitore,
Di Decebalo, ella era.
Quanto la Dacia conquistò
Il glorioso figlio di Roma,
Colui che l'avesse liberata
Di amare ella giurò.
Traiano vede questa fata,
E sebbene sia vincitore
Alla sua beltà s'inchina,
Soggiogato dall'amore.

III

L'imperatore invano cerca

Dochia di ammansire;
Vedendo la sua patria in catene,
Ella decide di fuggire.
Lungo il sentiero del bosco
Ella cela la sua vita,
La giovane principessa
Pascola le greggi nei prati.
La sua veste dorata
Scambia per tela di sacco,
Il suo torno e l'erba verde,
Il suo scettro il pastorale.

IV

Giunge Traiano a queste plaghe,
E uso a essere vincitore
Verso Dochia fuggitiva
Ora la mano tende.
Ella dunque, con voce ardente,
Zalmoxis, o dio, gridava,
Ti scongiuro per mio padre,
Oggi ti prego non mi abbandonare!
Quando allunga la sua mano
Per stringerla tra le braccia Traiano,
Dal suo dio salvata, la fata
Si trasforma in macigno.

V

Egli l'immagine impietrata
Non cessa di amare,
Sul capo le pone la sua corona
E non se ne può allontanare.
Quella roccia ancora viva,
Nebbia ricopre il suo seno,
Dal suo pianto nasce la pioggia.
Tuono dal suo sospiro.
Un destino la veglia,
E Dochia di sovente
Da sopra le nubi riluce
Come una stella per i pastori.

All'indomani della conquista della Dacia nel 106 d.C. l'imperatore Traiano nel pianificare le modalità di inclusione della nuova provincia nell'Impero e nel delinearne le direttrici di sfruttamento delle risorse si trovò dinnanzi ad una realtà che non consentiva l'applicazione del tradizionale modello di colonizzazione e romanizzazione, in quanto le élite dirigenti della società dacica, essendosi strenuamente opposte sino alle estreme conseguenze, erano state annientate. Nella colonizzazione e romanizzazione della Dacia di notevole rilievo, come testimoniano le attestazioni epigrafiche, dovette essere l'apporto degli Italici, che non solamente costituirono la maggioranza dei ceti superiori e delle élite dirigenti nelle città, ma rappresentarono e incarnarono il modello culturale dominante

Proprio per essere più vicino al popolo romano, Traiano fece scrivere sulla porta della sua residenza **Palazzo Pubblico**, perché ognuno potesse entrarvi liberamente. Addirittura, egli era solito ricevere, di persona e senza appuntamento, chiunque volesse ottenere da lui giustizia. Da qui deriva un altro celebre aneddoto: alle rimostranze del suo segretario che si lamentava del fatto che il suo padrone si fidasse troppo incautamente di tutti, Traiano rispose: "*Tratto tutti come vorrei che l'Imperatore*

trattasse me, se fossi un privato cittadino". **Nella sala d'ingresso della Corte Suprema a Washington, opera del 1930, il volto della statua della giustizia è quello dell'imperatore Traiano.**

Da tutto ciò risulta che, diversamente da quanto avvenne per molti apprezzati governanti nella storia, l'ottima reputazione di Traiano è rimasta intatta per 1900 anni fino ad oggi.

In realtà, la conquista delle *Dacia* da parte dei romani, sotto la guida dell'imperatore Traiano, fu un'operazione militare durata cinque anni, che impegnò metà del potenziale bellico dell'impero romano. Una guerra sanguinosa in cui morirono decine di migliaia di legionari romani e altrettanti daci, molto complicata, perché il nemico era "*estremamente preparato, difficile da sconfiggere e mai domo*", come si legge nei documenti storici dell'epoca. Erodoto, padre della storia, definiva i daci come "*i più coraggiosi e giusti dei Traci*" per la bravura e il coraggio con cui affrontavano la morte, che era per loro un passaggio verso l'immortalità dell'anima. Omero, il grande poeta, scrive: "*I Daci possiedono coraggio ed umanità in battaglia, possiedono una educazione morale, che manifestano curando i forestieri e i feriti caduti nella loro terra*".

Dacia Felix era un potente stato, in espansione, con un temibile esercito, un re, *Decebal*, che era un grande stratega, un unico Dio, Zamolxis, grazie al quale, diceva Platone, i daci erano immortali. La capitale dell'impero, *Sarmizegetusa*, era circondata da foreste impenetrabili, una vera fortezza naturale, imprendibile. La *Dacia* rappresentava un pericolo per l'Impero Romano, che temeva una grande coalizione dei barbari contro Roma. Altri imperatori prima di Traiano, tra questi, Giulio Cesare e Domiziano, provarono ad invaderla ma furono amaramente sconfitti. Traiano decise di riprovare, confidando nelle sue doti di grande stratega militare e sperando che, in caso di grande trionfo, gli fosse conferito un posto d'onore nella storia del grande impero. Ma Traiano fu attratto anche dal grande tesoro di *Decebal*, soprattutto perché l'Impero era in quegli anni sempre più povero. La *Dacia* aveva numerose miniere d'oro e argento e rappresentava per i romani un vero *El Dorado*. All'avvicinarsi dell'esercito nemico, quando la sconfitta era ormai inevitabile, il re *Decebal* preferì tagliarsi la gola con un pugnale ricurvo piuttosto che cadere prigioniero. La vittoria fruttò a Roma 350 tonnellate di oro e argento, un tesoro di inestimabile valore, l'ultimo grande bottino dell'Impero Romano.

La storia del tesoro dei Daci merita di essere raccontata, perché ha dell'incredibile. *Decebal* aveva deviato il corso di un fiume, per scavare una buca nel letto, nascosto il tesoro, ricoperto con pietre, e infine aveva riportato il fiume nel suo corso. I romani non l'avrebbero mai trovato se non avessero avuto la soffiata di un soldato vicino al re *Decebal*, di nome *Bicilis*. La sua malefica figura ha dato nascita a una parola, *bicisnic*, che significa, in rumeno, "uomo senza onore, traditore e leccapiedi".

E' proprio grazie a questo tesoro se a Roma si possono ammirare ancora, dopo 19 secoli, monumenti come il *Foro di Traiano*, con la sua imponente *Colonna Traiana* in mezzo. *Apollodoro di Damasco*, l'architetto preferito di Traiano, aveva già progettato per il suo imperatore il ponte più grande costruito durante l'Impero, il *Ponte di Drobeta*, sul Danubio, in *Dacia*. Dopo il suo ritorno a Roma, *Apollodoro* progettò il *Foro di Traiano* e la *Colonna*, che fu innalzata nel 113 d.C per celebrare la conquista della *Dacia* e esaltare la gloria dell'imperatore. Lo scopo di questa meravigliosa opera non era solo celebrativo, ma anche didascalico, in quanto la colonna descrive le imprese più salienti della guerra in *Dacia*.

La Colonna Traiana è considerata dagli storici il certificato di nascita del popolo Romeno.

Dal momento che la Colonna si erge a Roma, si sta ritornando, quindi, nell'opinione pubblica romena, al famoso "**de la Rîm ne tragem**" (è da Roma che proveniamo), classica e oramai persino popolare espressione coniata nel secolo XVII dal moldavo Grigore Ureche (cca. 1590-1647).

Nella storiografia romena ha avuto grande diffusione l'opinione secondo la quale il personaggio femminile che compare nella scena XXX del rilievo della Colonna nell'atto di salire su una nave sotto lo sguardo dell'imperatore Traiano sarebbe la sorella di *Decebal*. A proposito di questo rilievo ci piace ricordare la descrizione che ne ha dato **Italo Calvino**:

*Apparizione insolita, in questa storia tutta maschile come tanti film di guerra, ecco una giovane donna dall'aria desolata su una nave che s'allontana da un porto. C'è folla che la saluta dal molo, e una donna protende un bambino verso la parente, certo un figlioletto da cui la madre è costretta a separarsi. C'è anche l'immancabile Traiano che assiste a questo addio. Le fonti storiche chiariscono il significato della scena: costei è la sorella del re *Decebal*, che viene mandata a*

Roma come preda di guerra. L'imperatore alza una mano a salutare la bella prigioniera, e con l'altra mano indica il bambino per ricordarle che tiene il piccolo in ostaggio? O per prometterle che lo farà educare romanamente per farne un re sottomesso all'Impero? Comunque sia, la scena ha un pathos misterioso, accentuato dal fatto che nella stessa sequenza, non si sa perché, abbiamo appena assistito a una razzia di bestiame con figure d'agnelli uccisi (Calvino 2008).

Ma quali sono le origini di questo popolo? In quale momento si crea questa sintesi che rimarrà segnata per secoli dal “sigillo di Roma”? E' un tema particolarmente interessante per noi Italiani, dal momento che proprio dalla nostra penisola arrivò quest'impulso, quest'influenza tanto determinante, da imprimersi fortemente prima di tutto sulla lingua, ma più in generale nella coscienza collettiva e in un ricordo che si mantenne pure nei periodi più bui sotto la forma di un mito tenace e persistente tramandato dal folclore e dalle leggende, oltre che dalle numerose vestigia e dai tanti toponimi sopravvissuti. Anche perché questa affinità, la comune origine latina, trova un'eco costante nel fatto che a lungo, per molti popoli, i termini per indicare i Romeni e gli Italiani sono gli stessi, o quasi gli stessi; e quanto spesso coloro che tentano di definire la lingua romena, non si limitano a indicarla come appartenente al ceppo delle lingue romaniche, o a collegarla al latino, ma ne indicano espressamente l'affinità con l'italiano! Naturalmente il popolo romeno collocato in una zona di continuo contatto, confronto e scambio fra etnie e regni diversi, è frutto dell'apporto di svariati elementi, primo fra tutti quello costituito dai Geto-Daci, chiamati Geti da molte fonti greche – fra cui Erodoto, Tucidite e Strabone -, che iniziano ad essere attestati sin dal VI secolo a.C. come tribù stanziata fra il Danubio, il Mar Nero e i Balcani. Si tratta di un ramo dei Traci – anzi, secondo Erodoto, “i più valorosi ed i più giusti fra i Traci” - che venne distinto anche da fonti latine come Cesare, Orazio, Virgilio, Pompeo Trogo, da Tacito e Plinio il Vecchio, che nel I° secolo d.C. impiegheranno i termine *Dacia* per definire il territorio da loro abitato.

Dopo essersi arricchiti attraverso il contatto - e gli scontri – con le colonie greche del Mar Nero e con i Celti, i Daci riuscirono a costituirsi sotto il sovrano Burebista (82-44 a. C.) in un grande stato, tale da “essere temuto anche dai Romani”, come ricorda Strabone, rappresentando una minaccia al confine orientale.

Ma l'influsso e la forza della superiore civiltà romana erano tali da esercitare una potente influenza su di loro già più di un secolo prima della conquista di questi territori, facendosi sentire anche attraverso una lenta penetrazione di coloni latini provenienti dall'Impero verificatasi anche in epoche precedenti all'insorgere di quegli aspri conflitti che si sarebbero conclusi con la vittoria di Traiano (106 d. C.) sul re dei Daci Decebalò. Una vittoria importante che veniva dunque a sanzionare con l'imposizione del dominio romano un più antico processo d'insediamento su quei territori e, che sarebbe stata celebrata dall'imponente monumento trionfale di **Adamclissi**, in Dobrugia (il *Tropaeum Traiani*) e con la progettazione – da parte di quell' Apollodoro di Damasco che già negli anni precedenti l'assoggettamento della Dacia aveva edificato il grande ponte romano sul Danubio – della Colonna Traiana di Roma fulcro dell'intero foro Traiano.

La conquista della nuova provincia dell'Impero, che sarebbe stata ben presto denominata *Dacia felix* per la fertilità delle sue terre e per la ricchezza delle sue miniere, fu particolarmente curata nei quasi due secoli di dominazione romana da Traiano, Adriano e da Marc'Aurelio, anche per la sua cruciale collocazione strategica ai confini orientali.

Ecco, così, una politica di colonizzazione sistematica, realizzata con popolazioni romane o romanizzate provenienti, come scrive Eutropio, “*ex toto orbe romano*”. Una colonizzazione con lo scopo di garantire all'Impero adeguati approvvigionamenti attraverso una rete di insediamenti stabili di contadini-soldati pronti a difendere il confine, collocati presso gli accampamenti militari e nelle *ville* suburbane o rurali.

Che successe in Dacia, la nuova e l'ultima provincia romana, dopo il ritorno di Traiano a Roma? Rimase sotto l'occupazione romana fino al 271, una dominazione storicamente racchiusa in meno di due secoli, ma che lasciò un'impronta duratura nella regione, tanto che la lingua rumena – che si sarebbe sviluppata nei secoli successivi – è considerata lingua romanza come l'italiano, lo spagnolo, il portoghese e il francese. Nonostante l'isolamento della regione, lontana da Roma, in una zona successivamente occupata da slavi e magiari, il rumeno ha una forte radice latina.

In una scena scolpita sulla Colonna, di fronte a un profilo roccioso, marciano i veterani in direzione delle colonie fondate da Traiano in Dacia: i soldati si avviano a divenire gli abitatori della nuova provincia. Dietro la cresta montuosa spuntano le teste di alcuni Daci che inermi, si avviano verso le nuove sedi loro assegnate. Una figura maschile trascina il figlio per un braccio. Davanti ai vecchi e ai bambini, avanzano gli armenti in direzione di nuove terre da abitare. Una fila di animali domestici (buoi, maiali, pecore e capre) colma l'ultimo tratto della spirale. Gli animali avanzano lentamente, in una marcia pausata da piante e arbusti. A conclusione della seconda guerra, già terminata nell'agosto del 106 d. C., un capretto (che è l'ultimo delle figure e il primo del corteo) bruca un germoglio spuntato da una terra pacifica. Insomma, i Daci non erano scomparsi; si erano però, come altre popolazioni conquistate dall'Impero, romanizzati in profondità, integrandosi con l'elemento latino.

Quando, verso il IX secolo, il popolo romeno comincia ad apparire come un popolo definito, caratterizzato dalle fonti in lingua latina, greca e in slavone, le vicende che esso ha attraversato, sono lunghe e complesse, come vari sono gli apporti etnici e culturali che gli hanno dato forma. **Ma il popolo romeno continua a definirsi romano, a richiamare la propria discendenza dalla colonizzazione di Traiano, a ricordare miti e leggende, usi e costumi che si rifanno a quel mondo lontano nel tempo, ma tanto vicino nella sua coscienza e nel suo senso d'identità.**

Della dominazione dell'Impero romano resta il nome di una nazione, la Romania, un'isola di latinità sopravvissuta nell'Europa Orientale, e una lingua che ha nel suo lessico oltre il 70% di parole di origine latina. Tante parole, certo, ma non abbastanza per includere nella lista anche quelle dell'amore che sono invece di origine slava. Mi piace pensare che le parole che mancano sono quelle che l'imperatore innamorato non fece in tempo a pronunciare alla sua principessa amata.

*Amorosa ti amo-te iubesc;
cara-dragă;
amata-iubită;
amore-iubire, dragoste.*

Gheorghe Asachi

“Dochia și Traian Dochia e Traiano
Sub muntele Pion, în Moldova”

I

Între Piatra Detunată
Ș-al Sahastrului Picior,
Vezi o stâncă ce-a fost fată
De un mare domnitor.
Acolo de rea furtună
E lacașul cel cumplit,
Unde vulturul răsună
Al său cântec amorțit.
Acea doamnă e Dochia,
Zece oi, a ei popor,
Ea domnează-n vizunie
Peste turme și păstori.

II

La frumusețe și la minte
Nici o giună-i samana,
Vrednică de-a ei părinte;
De Decebal, ea era.
Dar când Dacia-au împilat-o
Fiul Romei cel mărit,
Pre cel care-ar fi scapat-o,

De-a iubi a giuruit.
Traian vede astă zână;
Deși e învingător,
Frumuseței ei se-nchină,
Se subgiugă de amor.

III

Împăratu-n van cată
Pe Dochia-mblânzi;
Văzând patria ferecată,
Ea se-ndeamnă a fugi.
Prin a codrului potică
Ea ascunde al ei trai,
Acea doamnă tinerică
Turma paște peste plai.
A ei haină aurită
O preface în șăiag,
Tronu-i iarba înverzită,
Schiptru-i este un toiag.

IV

Traian vine-n astă țară,
Și de-a birui deprins
Spre Dochia cea fugară
Acum mâna a întins.
Atunci ea, cu grai ferbinte,
Zamolxis, o zeu striga,
Te giur pe al meu părinte,
Astăzi rog nu mă lăsa!
Când întinde a sa mână
Ca s-o strângă-n braț Traian,
De-al ei zeu scutita zână
Se preface-n bolovan.

V

El petroasă ei icoană
Nu-ncetează a iubi,
Pre ea pune-a sa coroană
Nici se poate despărți.
Acea piatră chiar vioaie
De-aburi copera-a ei sân,
Din a ei plâns naște ploaie,
Tunet din al ei suspin.
O ursit-o priveghează,
Și Dochia deseori
Peste nouri luminează
Ca o stea peste păstori.



1900 anniversario of tropeum Trajani from Adamclissi

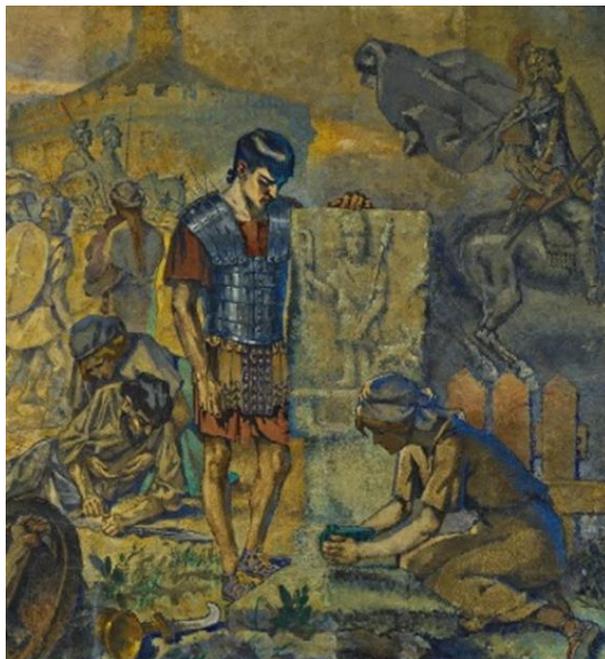
Roma, Colonna Traiana



Traiano assiste all'imbarco di donne e bambini Daci deportati (tra loro la sorella di Decebalo) , sotto la scorta di Ausiliari.



Decebalo condotto prigioniero davanti a Traiano



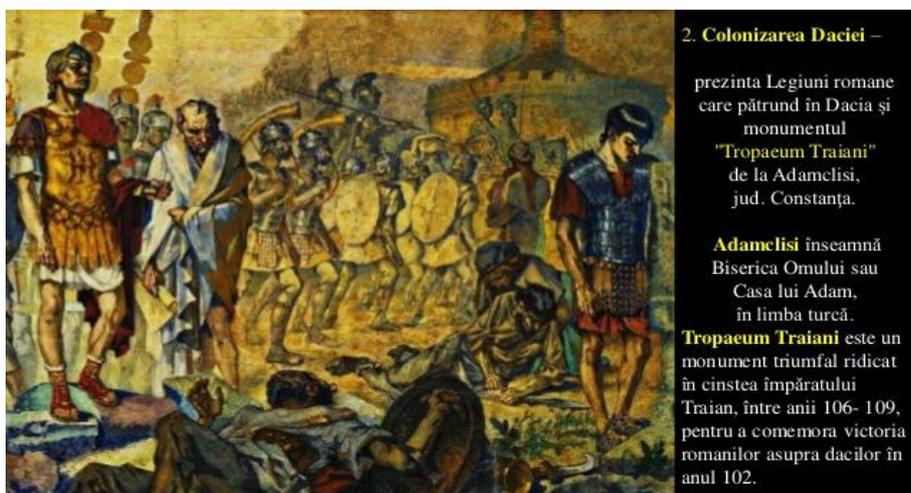
Ateneo Romano di Bucarest : affresco di Costin Petrescu

La scena simbolizza l'unione di Daci e Romani attraverso l'idillio di una giovane fanciulla daca e un soldato romano.



Bucarest - Ateneo Romeno

Sotto la cupola, intorno alla sala, si svolge il più grande affresco di tema storico della Romania, dipinto da **Costin Petrescu (1872-1954)**. Ci sono 25 scene storiche rappresentative, della "conquista della Dacia da parte dell'imperatore Traiano" al periodo regio, sotto re Carlo I e Ferdinando. Come aspetto d'interesse spirituale, c'è da dire che la scena "dell'ingresso di Michele il Bravo ad Alba Iulia" è stato dipinto da colui che sarebbe diventato il grande Confessore **Arsenie Boca**, soprannominato dai fedeli, "il Santo dalla Transilvania". Allora si chiamava Zian e fu allievo del pittore Costin Petrescu.



2. Colonizarea Daciei –

prezinta Legiuni romane care pătrund în Dacia și monumentul "Tropaeum Traiani" de la Adamclisi, jud. Constanța.

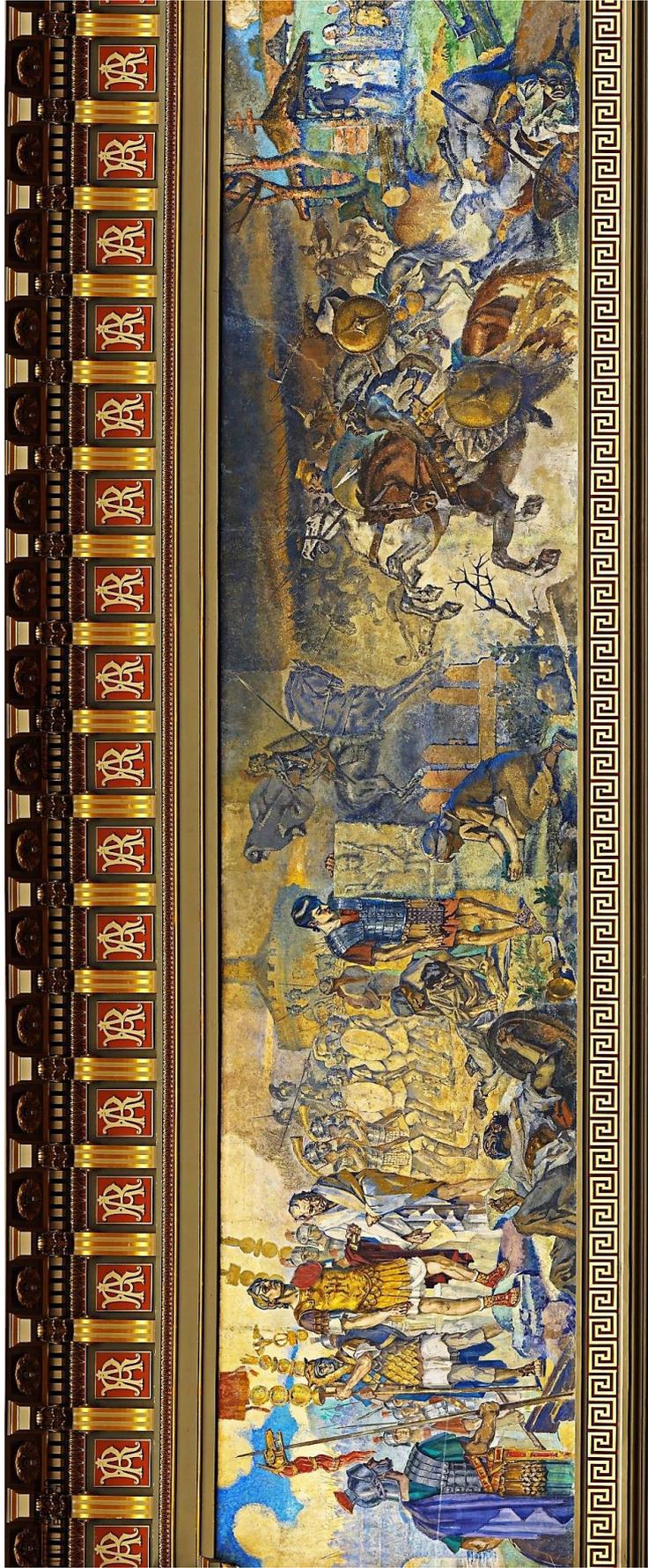
Adamclisi înseamnă Biserica Omului sau Casa lui Adam, în limba turcă.

Tropaeum Traiani este un monument triumfal ridicat în cinstea împăratului Traian, între anii 106- 109, pentru a comemora victoria romanilor asupra dacilor în anul 102.



Roma, Colonna Traiana, Gente della Dacia, che trasmigra ad abitare altrove, partono i mariti e le mogli, e conducono a mano e in collo i figliuoli. E le robbe ne' sacchi, precedendo avanti i loro armenti.

Costin Petrescu 1972





Dinogetia fu nell'antichità una colonia e più tardi una fortezza romana localizzata sulla destra del Danubio vicino la congiunzione con Siret. Il luogo di Dinogetia a nord di Dobruja a 8 chilometri ad est di Galati e a 2 chilometri a nord della Romania.



Byzantinen Dinogetia muraglia Romana; con un altro robusto passo secondario

La Geto-Dacian colonia fu conquistata dai Romani e trasformata in una fortezza come limite di confine. Il luogo fu chiamato Ptolemy. Localizzato al centro di un arco costruito tra il Danubio intorno alla località di Macin. Galati e Gura Prutului, la fortezza Romana di Dinogetia Garvan era stata inizialmente un castello (una piccola fortezza) avendo il suo ruolo di sistema difensivo quando il livello del Danubio si abbassava.



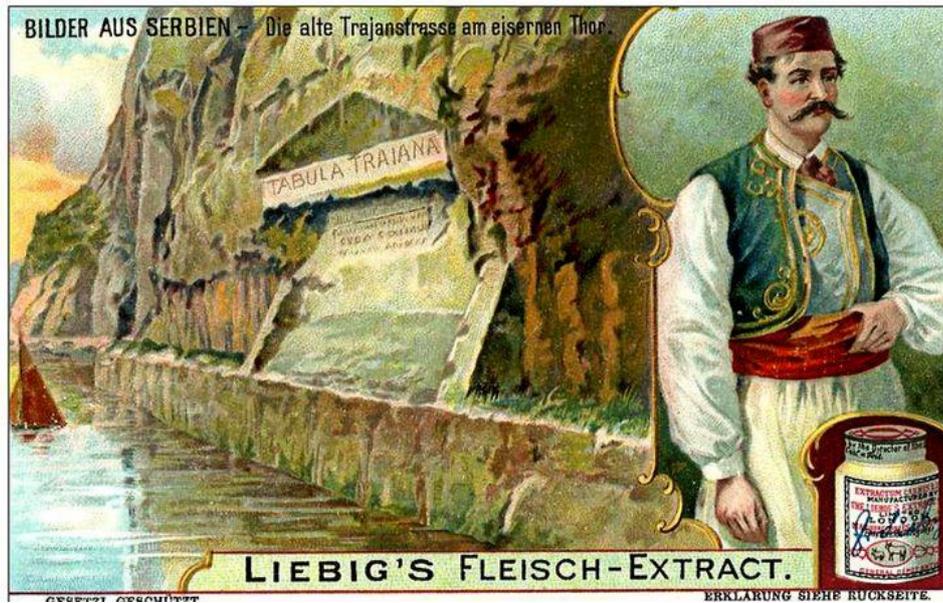
La tabula traiana

Un'iscrizione commemorativa, larga 4 metri e alta 1.75, nota come *Tabula Traiana* scolpita direttamente nella roccia, celebra il rifacimento della strada militare romana che conduceva al ponte di Traiano; si trova sul lato serbo, rivolta verso la Romania. Vi si legge: *“IMP(erator) CAESAR DIVI NERVAE F(ilius) NERVA TRAIANUS AUG(ustus) GERM(anicus) PONTIF(ex) MAXIMUS TRIB(unicia) POT(estate) IIII PATER PATRIAE CO(n)S(ul) III MONTIBUS EXCISI[s] ANCO[ni]BUS SUBLAT[i]S VIA[m r]E[fcit]”* «L'imperatore Cesare Nerva Traiano Augusto, figlio del divo Nerva, vincitore dei Germani, Pontefice Massimo, quattro volte investito della potestà tribunitia, Padre della Patria, Console per la terza volta, scavando montagne e sollevando travi di legno questa strada ricostruì.»



Immagine d'epoca

Quella a cui si riferisce l'epigrafe è la "spettacolare strada", lambita dal corso del Danubio nelle gole del Kazan, che fu aperta nel 323-34 dai genieri romani intagliando la roccia a picco delle gole danubiane delle Porte di Ferro. Oggi essa si trova inserita, insieme ad altre vestigia d'epoca, ad una strada romana e ai resti del Ponte di Drobeta, nel parco nazionale di Đerdap nei pressi di Kladovo, in Serbia.



Decebalus Rex



Colonna Traiana, “il suicidio di Decebalo, Re dei Daci”
 (Tiberio Claudio Massimo, allunga la mano per cercare di fermare Decebalo. Sarà lui stesso a portare la testa e il braccio destro del Re a Traiano).



Bucarest, Museo Nazionale della Storia della Romania



Statua dell' Imperatore Traiano



“Statuetta in bronzo raffigurante il dio Lare”

(in greco *Ares* è il dio degli aspetti più violenti della guerra e della lotta intesa come sete di sangue. Secolo II d.C., Suceava (capoluogo della regione storica della Bucovina). Nel II-III secolo esisteva nella zona un insediamento di Daci che non venne mai annesso all'Impero romano, sebbene nei resti ritrovati siano visibili segni evidenti di un forte influsso culturale Romano.



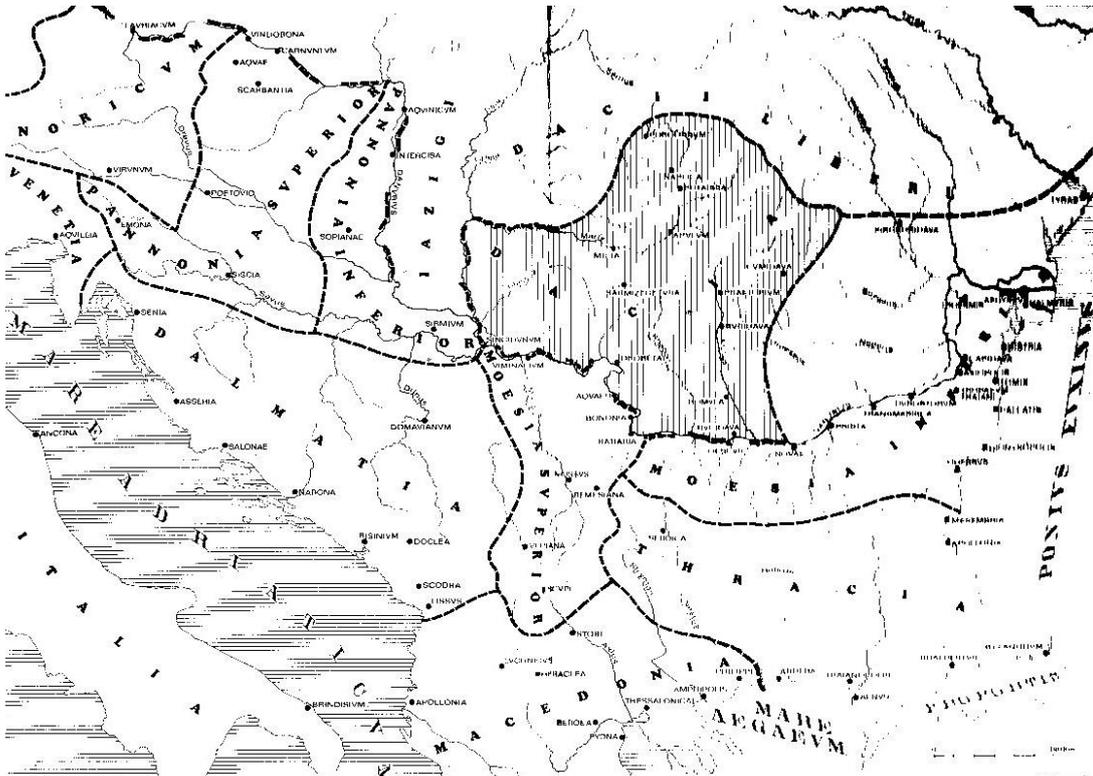
Peso romano in piombo. Tomi (l'attuale Costanta-Costanza)



Stele funeraria di Tiberius Claudius Maximus rappresentante la morte di Decebalo
 II sec d.C. Grammeni (Filippi) Grecia, Museo di Kavala



Medaglione funerario romano. II° secolo d.C. Arte provinciale romana



Tropaeum Traiani

Il Tropaeum Traiani (trofeo di Traiano) è un monumento commemorativo situato ad **Adamclisi**, in Romania. Sebbene danneggiato da secoli di incuria e spoliazioni, il monumento resta una delle opere emblematiche dell'arte provinciale romana. Sorgeva in un luogo simbolo delle campagne di Dacia, nel punto di incrocio tra le strade, lungo il corso del Danubio, che portavano dal Mar Nero all'entroterra balcanico.

Il trofeo venne costruito nel 107/108, nella Mesia Inferiore, ovvero la parte orientale, per commemorare la vittoria dell'imperatore romano Traiano sui Daci durante la battaglia di Tape, nel 101. Il monumento venne eretto nel luogo in cui Traiano riuscì a respingere l'invasione dei Daci durante la seconda campagna dacica nel 105.

Prima del trofeo di età traiana esisteva un altare sui cui muri erano stati scritti i nomi dei 3000 legionari e ausiliari che morirono combattendo per la "Repubblica". Si trattava evidentemente dell'episodio dell'85, quando l'allora governatore della Mesia, Gaio Oppio Sabino, fu sconfitto ed ucciso nel corso di un'invasione dei Daci del re Duras-Diurpaneus. Ispirato al mausoleo di Augusto, venne dedicato a **Marte Ultore** (vendicatore) tra il 107 e il 108. Originariamente 54 metope che ritraevano le legioni romane intente a combattere contro i nemici decoravano il muro perimetrale.

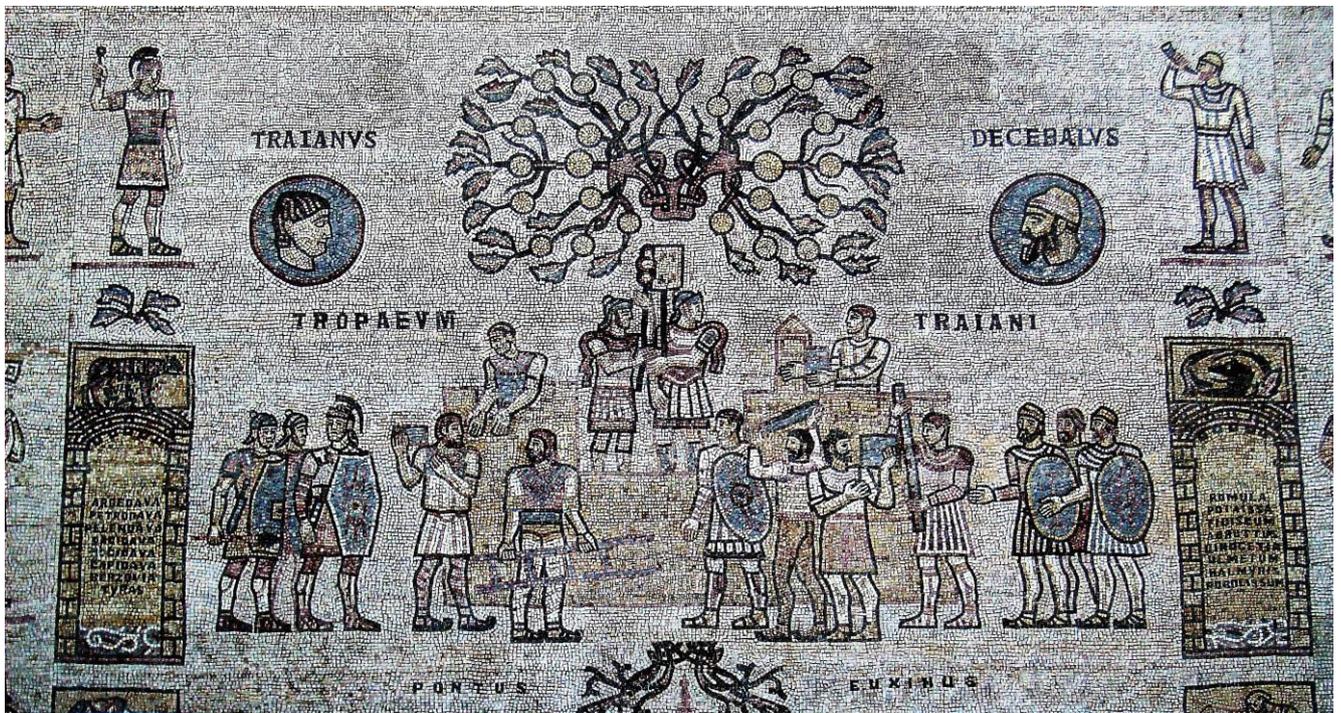
La costruzione originale si è disgregata col passare del tempo: già nel 1896 l'anello esterno in marmo era stato asportato o era crollato. L'edificio attuale è una ricostruzione fedele dell'originale eseguita nel 1977. Un vicino museo contiene molti resti archeologici trovati nella zona, tra cui 48 delle originali 54 metope che decoravano il trofeo. Un'altra metopa è conservata invece ad Istanbul.

Quello che restava di originale del Troapeum è un grande cilindro in opus caementicium, sollevato di alcuni gradini che gli girano intorno a cerchio. Le pareti erano ricoperte da blocchi squadrate in pietra calcarea, con un fregio nella parte alta costituito da paraste alternate a metope, decorate da rilievi sulle imprese di Traiano in Dacia. Dopo una copertura a tronco di cono rovesciato, il monumento terminava con un coronamento che sorreggeva un grandioso trofeo scultoreo, con armi e prigionieri vinti. L'altezza doveva raggiungere i 32 metri, per un diametro di 30.



Tropaeum-Traiani prima della restaurazione





Mosaico sul frontone del Mausoleo

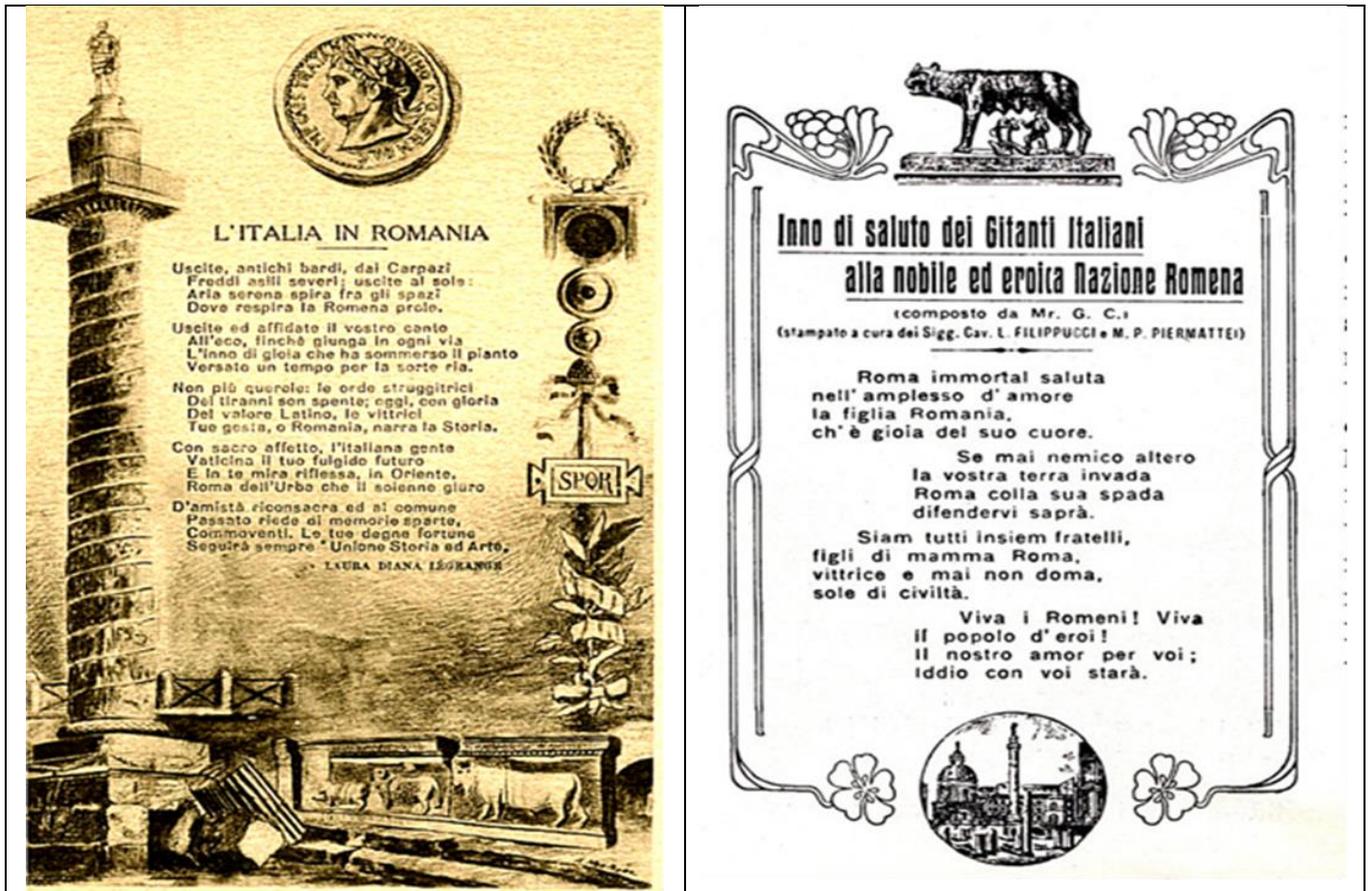
Adamclisi Metope











Le Opere pubbliche

Pur essendo celebrato per la sua modestia e pur essendo d'indole pragmatica, **Traiano** si rendeva ben conto che i monumenti celebrativi e, soprattutto, le opere pubbliche erano necessari per accrescere il consenso popolare.

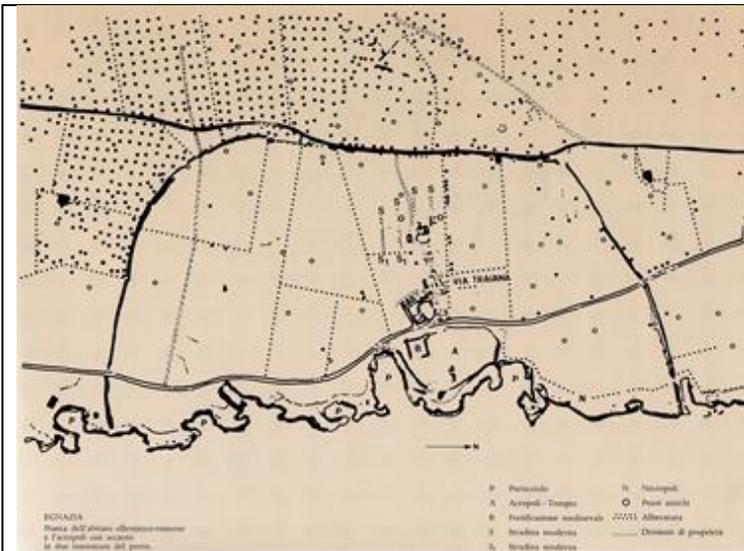
Per quanto riguarda le opere pubbliche le sue principali realizzazioni furono:

- l'estensione e la manutenzione della rete viaria senza trascurare alcuna regione dell'Impero;
- la sistemazione e l'ampliamento dei porti per favorire l'attracco delle navi (Sicilia, Civitavecchia, Ostia, Ancona, etc.);
- la fondazione di colonie;
- la costruzione di ponti (famosi quello sul Tago, presso Alcantara, e quello sul Danubio a Drobetae. Quest'ultimo era lungo oltre 1.100 m., alto 27 m. ed aveva una larghezza di 12 m. un'impresa assolutamente straordinaria per quei tempi!);
- la realizzazione d'acquedotti in Italia (come quello che dal lago di Bracciano portava l'acqua a Trastevere), in Spagna, in Dalmazia, in Arabia, in Egitto, etc.;
- il restauro del canale che congiunge il Nilo con il mar Rosso (cui diede il nome di fiume Traiano);
- la ristrutturazione della via Appia. Per abbreviare il percorso fino a Brindisi, realizzò, a partire da Benevento, una variante della via Appia. La nuova strada fu chiamata Appia-traiana e può essere considerata l'antenata delle nostre autostrade;
- il tentativo (non pienamente riuscito) di prosciugare le paludi pontine;
- le terme sul Colle Oppio;
- la realizzazione di un'area per la Naumachia (simulazione di battaglia navale), sulla riva destra del Tevere vicino all'attuale Castel S. Angelo;

- il restauro e l'ampliamento del Circo Massimo;
- il riordino dei cunicoli delle cloache romane;
- il rinforzo degli argini del Tevere per impedire alluvioni e la costruzione di un canale per far defluire le acque delle piene.

Per quanto riguarda i suoi principali monumenti, Traiano si avvalse, come sappiamo, del grande architetto **Apollodoro** di Damasco. A questi si deve il **Foro traiano**, il più grande ed il più splendido dei fori imperiali. Grande quanto tutti gli altri Fori imperiali messi insieme. Si tratta di uno dei monumenti più fastosi di tutti i tempi, racchiuso in un complesso di straordinaria imponenza cui si accedeva attraverso un marmoreo arco trionfale. Accanto al Foro traiano, furono realizzati i **Mercati traiane**, simili ad un centro commerciale d'oggi con circa 150 negozi (pur non essendoci ancora i frigoriferi, vi era anche un mercato ove i pesci erano tenuti vivi in vasche d'acqua dolce o salata a seconda che si trattasse di pesce di lago o di mare).

Per ricordare la conquista della Dacia, nell'ambito del complesso architettonico del Foro traiano fu inserita anche la Colonna traiana, alta circa 30 metri, larga 4 metri e sormontata da una statua dell'Imperatore.



Roma - Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano

Roma, Mercati Traianeï



I Mercati Traianeï furono realizzati nel punto dove fu eseguito lo sbancamento delle pendici del Quirinale, ovvero la sella che univa il colle al Campidoglio, necessario per la costruzione del Foro di Traiano. Lo studio dei bolli dei mattoni, con i quali l'edificio fu costruito, permettono di datarlo al primo decennio del II secolo. La caratteristica facciata del Grande Emiciclo dei Mercati di Traiano (nella foto in alto sotto il titolo) riprende la forma dell'edera orientale del Foro di Traiano e si apre, in basso, in 11 tabernae e 2 ingressi posti ai margini. Ai lati, tra le porte di accesso alle botteghe, sono state collocate le statue dei Daci che si trovavano nel Foro di Traiano.

Si ritiene che l'architetto di questo grandioso insieme di edifici, utilizzato come magazzino di derrate alimentari e per la vendita al minuto, sia stato Apollodoro di Damasco, autore anche del vicino Foro di Traiano.



Dace in marmo bianco dal Foro di Traiano, probabilmente dall'attico del muro sul lato meridionale della piazza

Dacian, white marble, from Trajan's Forum, probably from the attic of the forum's southern wall



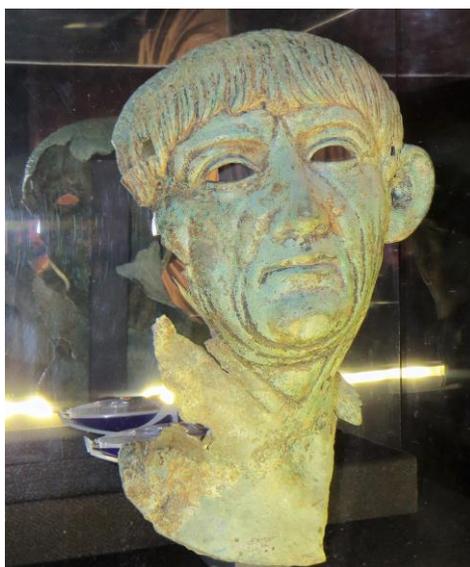
Dace in marmo pavonazzetto dal Foro di Traiano, probabilmente dal coronamento dei portici della piazza

Dacian, *pavonazzetto* marble, from Trajan's Forum, attic of the square's porticos



Dace in marmo pavonazzetto dal Foro di Traiano, attico dei portici della piazza

Dacian, *pavonazzetto* marble, from Trajan's Forum, probably from over the attic of the square's porticos



Nijmegen (Olanda), Museo Het Valkhof

Bronzo, ritratto di Traiano, forse fatto durante il suo soggiorno in Germania all'inizio dell'anno 98 d.C.

Esposto nei Mercati di Traiano durante la mostra a lui dedicata nel novembre 2017.

Nijmegen, Ulpia in onore di Ulpius Traianus). Fu Traiano, infatti, a riconoscere i diritti civili a quella che, prima dell'avvento dei Romani era chiamata Oppidum Batavorum.

++++++

Villa di Traiano ad Arcinazzo Romano

La Villa di Traiano presso gli Altipiani di Arcinazzo non è menzionata in maniera esplicita in nessuna delle fonti letterarie antiche, tuttavia in un passo del Panegirico a Traiano, orazione laudatoria pronunciata nel 100 d.C. da **Plinio il Giovane** in onore dell'Imperatore, nel tessere le doti fisiche e mentali di Traiano, parla anche dei suoi interessi, in particolar modo della pesca e della caccia: *“quale altra distensione tu infatti ti concedi se non battere pendii selvosi, cacciare dalle tane le fiere, superare immense creste di monti, scalare sommità coperte di ghiaccio senza nessuno che ti presti aiuto e ti apra la via e, nel mentre, andare nei boschi sacri in devoto raccoglimento e venerare le divinità? (...). Egli si affatica nel cercare e nel catturare le fiere e la maggiore e più gradita fatica consiste nello stanarle. E quando vuole mettere alla prova la sua forza in mare, egli non si limita a seguire con lo sguardo e con i gesti le veleggianti navi, ma o si mette al timone o con qualcuno dei più valenti compagni gareggia a frangere i flutti, a domare i venti ribelli e a vincere gli avversi marosi con i remi”*.

Traiano, decisamente esigente ed amante dell'esclusività, fu attratto dalla bellezza di quei luoghi tanto da decidere di farvi costruire la sua residenza estiva e molto probabilmente il progetto e la direzione dei lavori hanno fatto capo all'architetto di corte: **Apollodoro** di Damasco.

A supporto di questo scritto da Plinio, ci sono anche dati archeologici: alla fine dell'Ottocento, infatti, furono rinvenute nei pressi della Villa una serie di *Fistula aquaria*, ossia condutture dell'acqua in piombo, recanti la titolatura imperiale ed il nome del procuratore Hebrus, lo stesso ricordato per la residenza di Traiano a Centumcellae (l'odierna Civitavecchia).



Institutio Alimentaria

Traiano, imperatore amministratore del popolo



Le spedizioni sul Danubio, la conquista della Dacia, l'Oriente, la nascita dell'Arabia, la guerra contro i Parthi, l'Armenia provincia romana, la Mesopotamia, Babilonia, gli ultimi anni dal 101 fino al 9 agosto 117 d. C., data della sua morte.

Mentre era in Germania nelle vesti di governatore, Traiano nel 98 d. C., ricevette la nomina a imperatore festeggiando l'investitura a Colonia con i suoi soldati.

Rimase nella zona del Danubio e del Reno adoperandosi a far costruire nuove strade e rafforzando le frontiere, meditando già una guerra contro la Dacia considerando un'annessione all'impero del regno di Decebalo.

Prima della fine dell'anno l'Imperatore lasciò la Tracia e fece ritorno a Roma per celebrare il suo trionfo e assumere il cognome di Dacius.

Si dedicherà nei successivi tre anni a rivoluzionare l'amministrazione con provvedimenti che modificheranno per molti anni la vita pubblica.

Nelle sale del Museo Nazionale delle Terme di Diocleziano è esposta una lastra di bronzo proveniente dai dintorni di Benevento che contiene un'iscrizione assai particolare. Vi sono registrati alcuni prestiti ipotecari concessi a piccoli e medi proprietari terrieri. L'iscrizione è datata al 101 dopo Cristo, ai tempi dell'imperatore Traiano. Siamo all'inizio del II secolo, l'impero ha raggiunto la massima estensione della sua storia e nel suo complesso è certamente ricco ed economicamente dinamico. Roma è una grande metropoli, la più popolosa del mondo antico, in cui però masse sempre maggiori di cittadini dipendono dalle distribuzioni gratuite di grano che gli imperatori elargiscono regolarmente. Un'intera struttura amministrativa, l'annona, la seconda più grande dello stato, è destinata esclusivamente a questo: comprare dalle zone più produttive e ricche – principalmente dall'Egitto – enormi quantità di grano, per distribuirle a pioggia alla plebe urbana. Il resto dell'Italia, infatti, soffre una crisi di produzione senza precedenti.

Con la fine dell'economia schiavile, alle strutture economiche cioè basate sullo schiavismo, e con l'allargamento del mercato a tutto il Mediterraneo ormai romanizzato, l'agricoltura è diventata poco redditizia. Le province che fino a cinquant'anni prima erano invase dalle esportazioni italice hanno imparato a produrre da sé il vino e l'olio, e sono loro, ormai, a esportare in Italia.

Risultato: intere regioni un tempo ricche di vigne e di oliveti sono ormai abbandonate a se stesse; una massa sempre maggiore di piccoli proprietari, contadini e coloni si è impoverita o ha abbandonato la propria attività. La crisi di produzione si è trasformata ben presto in una crisi demografica, con ricadute a catena sulla produzione. Il più classico dei circoli viziosi.

Neanche le finanze statali se la passano benissimo. Il peso dell'esercito assorbe buona parte delle entrate fiscali con le sue centinaia di migliaia di stipendi da pagare ai militari; la burocrazia elefantica e la corruzione dilagante fanno il resto. D'altra parte nuove tasse non se ne possono mettere più: i cittadini romani sono vessati da decine di imposte e balzelli, la centesima venalium, cioè l'imposta sulle transazioni in denaro; la *vicesima hereditatum*, l'odiata tassa di successione che Traiano ha

dovuto reintrodurre per far quadrare i conti dopo che Nerva l'aveva abolita; la *vicesima libertatis*, il 5% sulla liberazione degli schiavi; perfino un'imposta straordinaria sulla prostituzione. Gli arretrati delle imposte non riscosse – in pratica l'evasione fiscale – già da soli sono il triplo delle normali entrate tributarie dell'epoca di Augusto. La situazione è tale che perfino nel panegirico ufficiale all'imperatore, Plinio il Giovane ricorda a Traiano la gravità dell'imposizione fiscale. In queste condizioni rilanciare l'economia italica e far quadrare i conti pubblici appare un'impresa disperata.

Traiano e i suoi amministratori, siamo nel 103 d. C., escogitano un sistema ingegnoso e complesso, testimoniato dall'iscrizione del Museo Nazionale Romano: per rilanciare l'agricoltura italiana e per sovvenzionare i giovani delle famiglie indigenti, ai proprietari terrieri delle aree in crisi viene offerto un prestito ipotecario a fondo perduto pari all'8% del valore della loro proprietà; sulla somma prestata i proprietari pagano un interesse annuo del 5% (molto più basso del normale interesse di mercato che si aggira sul 12%). Con gli interessi che incamera dal prestito, lo stato finanzia un fondo destinato al sostentamento dei giovani indigenti di quegli stessi territori depressi, in pratica un assegno familiare.

L'intero meccanismo è tramandato come **Institutio Alimentaria**, esaltato dai contemporanei, celebrato nelle opere d'arte e nelle monete dell'epoca, e copiato tal quale anche in età moderna. In sostanza, i proprietari terrieri ogni anno versano allo stato il 4 per mille (cioè il 5% dell'8%) del valore della loro proprietà. A fronte di ciò ricevono però un capitale che permette loro di finanziare investimenti sul proprio terreno per rilanciare la propria attività. Di più: sono incentivati a farlo; investire quel denaro in migliorie, usarlo per accrescere un poco la produttività è per loro il modo migliore per neutralizzare l'interesse che dovranno pagare. **Non una tassa mascherata da prestito, dunque, ma una tassa e un prestito insieme. E come sovrappiù, un surplus per lo stato con cui finanziare una misura di welfare per i giovani meno abbienti. Il vantaggio è triplo: i proprietari ricevono un capitale con cui rilanciare la propria attività, i giovani ricevono un sostentamento, lo stato può sperare di acquistare grano dall'Italia invece che dall'Egitto.**

Traiano non solo in questo periodo con provvedimenti saggi e rivoluzionari trasforma la giustizia, l'urbanistica e l'amministrazione, ma emana provvedimenti anche questi rivoluzionari di carattere sociale ed economici.

Fra le iniziative di Traiano per favorire la ripresa economica dell'Italia vi è da menzionare anche l'introduzione dell'obbligo, per la classe senatoria, di avere almeno un terzo del loro capitale investito in Italia.

Fa assicurare i mezzi di sostentamento agli anziani, ai disoccupati e a moltissimi cittadini fa distribuire il necessario fabbisogno alimentare. Ai giovani (maschi e femmine) perché non abbiano problemi economici nello sposarsi concede loro una dote di 1000 sesterzi.

Somma che permetteva a quei tempi di creare una nuova famiglia mettendo al mondo figli. Traiano ai giovani capaci di intraprendere nuove attività concesse prestiti a interesse zero.

L'«*Institutio Alimentaria*» fu anche un provvedimento preso in favore dei bambini bisognosi dell'Italia romana. Traiano prelevò dal suo patrimonio personale le somme necessarie a garantire un avvenire sereno a centinaia di bambini bisognosi, legittimi e illegittimi, soprattutto nelle campagne. Tracce storiche dell'avvenimento sono rimaste sull'Arco di Traiano di Benevento, dove è raffigurata la distribuzione di viveri ai bambini poveri per via dell' *institutio*; gli stessi episodi sono rappresentati nel Foro Romano.

La legge **Tutela Italiae** promulgata da Traiano, proibiva di trattare come schiavi i bambini trovati o comperati se erano nati liberi, ma se erano nati schiavi restavano nella loro condizione di schiavi. Era una legge discriminante, ma dobbiamo tenere conto che la schiavitù si protrasse nel nostro Mondo Occidentale evoluto fino al XIX secolo. Lo stesso **Traiano** aprì a **Velleja** (Velleja Romana, antica città il cui nome deriva dalla tribù ligure chiamata Velleiates, fondata nel 158 a. C. dopo la definitiva sottomissione dei Liguri a Roma), un grande ricovero degli esposti e degli orfani abbandonati, istituì collegi per ragazze e ragazzi poveri e per gli orfani dei suoi legionari.

I bambini avevano un elevato valore commerciale se allevati come schiavi o per altre mansioni più o meno redditizie per non dire disumane, come quando l'acquirente apparteneva alla specie dei nutricatores. Per questo motivo essi erano anche oggetto di rapimenti, esulando il fenomeno da quello dell'abbandono. In questo caso la legge romana puniva con la morte i rapitori di bambini,

probabilmente perché in questo modo veniva ferita la patria potestà del paterfamilias che era l'unico a poter decidere sulla sorte dei propri figli e anche perché si voleva punire la speculazione commerciale che ne derivava.



Pluteo di Traiano

Sui Plutei che ora sono conservati nella Curia (sede del Senato, ubicata all'interno dell'area del Foro romano), si vede Traiano che brucia i registri delle tasse e che instaura "l'institutio alimentaria". Per i romani era fondamentale che i defunti venissero sepolti all'esterno del Pomerio, il limite sacro della città. Il corpo di Traiano, invece, fu ospitato in un'urna d'oro entro la base della sua colonna, nel cuore della città. Con lui fu poi sepolta Plotinia, sua unica moglie cui fu fedele per tutta la vita (cosa assolutamente insolita per quei tempi, in cui, per le classi superiori, un matrimonio era valutato, soprattutto, in termini di opportunità politica o di convenienza economica).

Epilogo

“Nel 212 d.C., con un decreto dell'imperatore Caracalla, veniva concessa la cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero. Una decisione rivoluzionaria che portava a termine un processo avviato quasi mille anni prima dal leggendario fondatore di Roma : Romolo, infatti, con un gesto inconsueto per le civiltà antiche, aveva invitato gli stranieri, i diseredati, i profughi e gli esiliati a unirsi a lui, trasformandoli di fatto in cittadini romani. L'affermazione “civis Romanus sum”, che risuona con la medesima solennità proferita dall'oratore Cicerone e dal tessitore Saulo, ebreo di Tarso, ha il medesimo significato, e traccia una barriera invisibile ma rigorosa tra chi è civis Romanus e chi non lo è. Chi è peregrinus, straniero, e come tale certo anche hospes, che però può diventare facilmente un hostis, un nemico. Fu questa disponibilità ad accogliere nuovi arrivati a fare di un piccolo e insignificante villaggio sorto sulle rive del Tevere una potenza in grado di dominare un territorio che si estendeva dalla Spagna alla Siria, dalla Germania al Sahara.

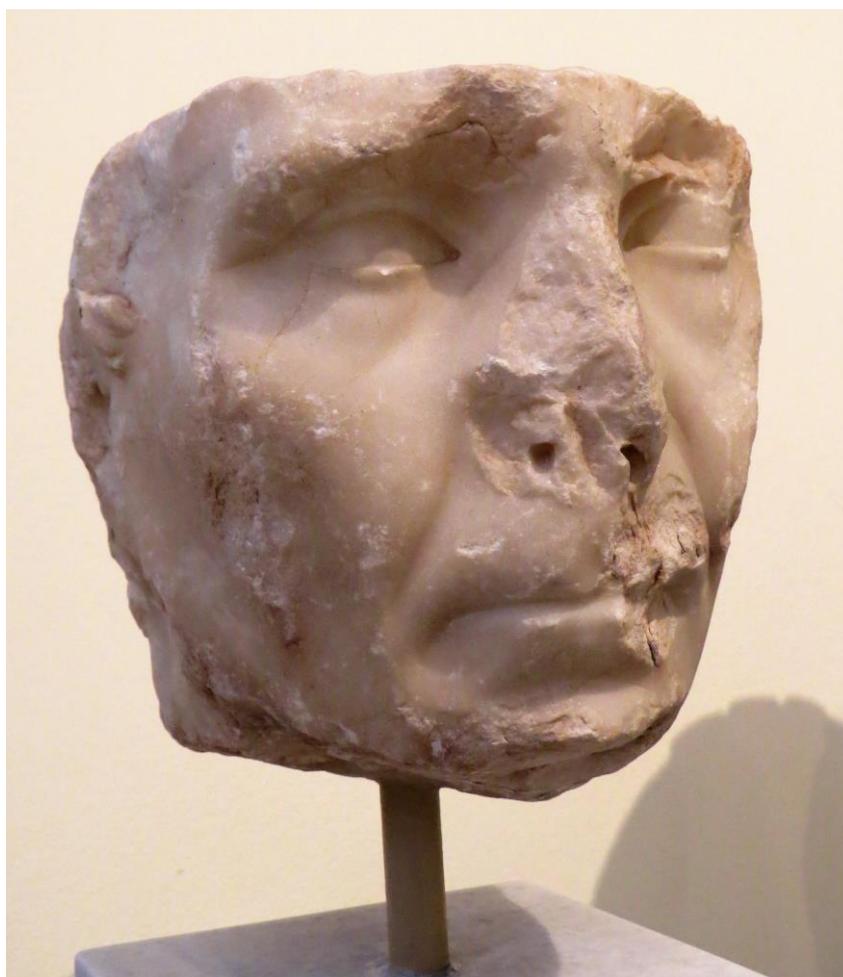
Ma espandendosi rapidamente tra VIII e I secolo a.C., Roma apprese una lezione sconvolgente; più la sua potenza si allargava, più diminuiva la coesione interna dei suoi abitanti, mentre intorno a lei si moltiplicavano peregrini, hospites/hostes, barbari.

Il diritto di cittadinanza romana, che poteva essere concesso a intere comunità e a singole persone, divenne un vero e proprio motore di aggregazione, producendo fedeltà e lealismo. Poiché, con la ridefinizione imperiale dello Stato, la concessione del diritto di cittadinanza era stata riconosciuta una prerogativa dell'imperatore, essa si trasformò in un motore della rivoluzionaria concezione secondo la quale l' Urbs si riconosceva e s'identificava con Orbis: essere romano acquisiva un significato universale, quanto meno entro i confini dell'impero ai quali si attribuiva una potenzialità di espansione illimitata.”

Atene, nuovo museo archeologico



Fregio del Partenone



Εικονιστική κεφαλή του αυτοκράτορα Τραϊανού (98-117 μ.Χ.).
Μάρμαρο πεντελικό. Βρέθηκε στην Αθήνα.

3294. Portrait head of the emperor Trajan (AD 98-117).
Pentelic marble. Found in Athens.



357. Portrait head of a woman. Thasian marble.
Found on Crete. The woman is rendered with the features
of the empress Plautina, wife of the emperor Trajan.
AD 120-130.



X. 23322. Statue of the emperor Augustus (29 BC-AD 14). Bronze.
Found in the Aegean sea between the islands of Euboea and Agios Efstratios. The emperor is depicted in mature age, mounting a horse. He wears a tunic with a vertical purple stripe (*clavus purpurea*) and a fringed *paludamentum* decorated with a maeander pattern. Iconographic features of the Prima Porta and Actium types are combined in this statue. The right hand is raised in a gesture of official greeting. The hilt of his sword can be seen below the left hand, in which he held the horse's reins. On the bezel of his finger-ring a staff of divination (*lituus*) is engraved, symbolising the supreme religious office of *Pontifex Maximus*, assumed by Augustus in 12 BC.
12-10 BC.

Thessaloniki

Introduzione: Che intreccio però, questa città!

Che sensazioni produce esser nato qui?

Riflessioni: Peccato non esserci passato Kavafis...

Che fortuna che tu l'abbia conosciuta!

Lei ti ama e ti amerà quanto più
tu l'ami...ha sempre raccolto tutti
sotto il suo manto benevolo senza nomi
ed etichette perché è più umana dei
suoi stessi uomini.

Nasci qui con la sensazione di appartenere
dappertutto!

Epilogo : Ecco perché mi rende fiero avertela
fatta conoscere....

tuo Lazaros

Thessalonica, venne fondata nel 315 a.C. da Cassandro I (350-297 a.C.) Re dei Macedoni, sul luogo dove sorgeva l'antica città greca di Therma. Cassandro, assassino della moglie e dei figli di Alessandro il Grande, le diede il nome di sua moglie Tessalonica, che era anche la sorella di Alessandro. Ella era stata così chiamata dal padre, Filippo II di Macedonia, per commemorare la sua nascita nel giorno in cui egli ottenne una vittoria sui Tessali.





Βagni nell'Agorà (Ρωμαϊκά λουτρά)





Πορτρέτο της Αυγούστας Μαρκίας Οτακιλίας Σεβήρας,
συζύγου του αυτοκράτορα Φιλίππου Άραβα (244-249 μ.Χ.).
Από την Αγορά.

Portrait of Augusta Marcia Otacilia Severa,
wife of Emperor Philip the Arab (244-249 A.D.).
From the Agora.



2nd-3rd c.A.D.
Funeral stele depicting the deceased woman in a statuary type of the goddess Aphrodite.
From a shop in the Agora.

“Las Incantada”

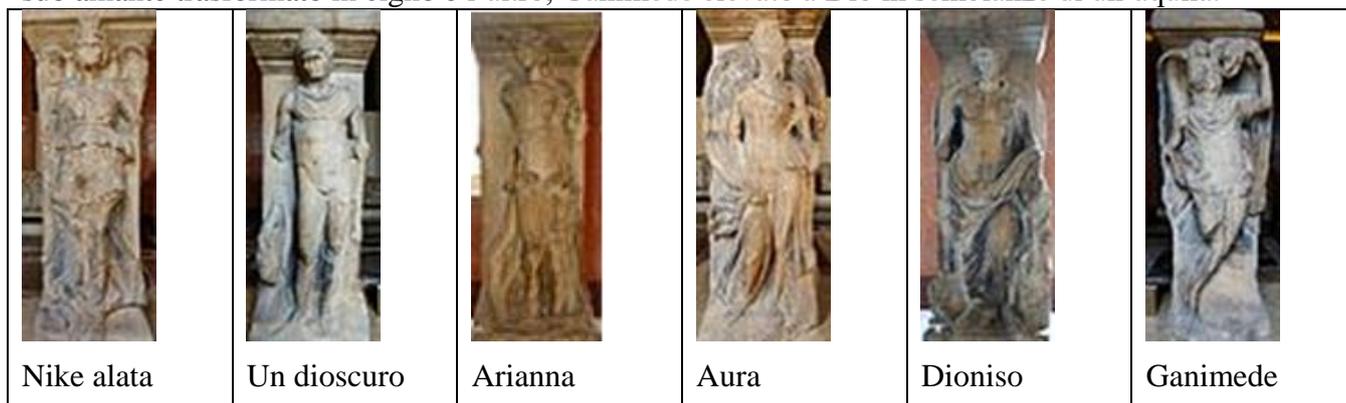
Faceva parte dell’**Agorà**, un monumento romano denominato “**Las Incantada**”, i cui resti rimasero visibili nel quartiere ebraico sefardita di Salonico fino al 1864, anno in cui il monumento fu parzialmente smontato e trasportato a Parigi dal paleografo francese Emmanuel Miller, al quale era stato venduto dal governatore ottomano. Al Museo del Louvre si conservano quattro pilastri decorati con rilievi, e frammenti della trabeazione e dei capitelli.

L’insieme di questi pilastri reggevano un portico a due piani edificato nell’Agorà Romano, tra il II° e III° secolo d.C.

Nel XVII° secolo le figure scolpite su tali pilastri presero il nome de “Les incantades” in ragione della storia favolosa di questo antico palazzo: il re di Tracia aveva chiesto ad un mago di gettare un incantesimo sulla galleria che collegava il palazzo agli appartamenti di sua moglie e quelli di Alessandro Magno, l’amante di lei, al fine di intrappolare e separare il sovrano macedone, poiché tutti quelli che s’avventuravano nella galleria, venivano tramutati in statue di pietra.

Aristotele, immaginato come un mago ancor più potente, si sarebbe però accorto della minaccia e avrebbe avvertito Alessandro di non andare all'appuntamento previsto. La regina, dopo una lunga attesa, non vedendo arrivare il suo amante, sarebbe lei stessa andata nella galleria con una ancella, e contemporaneamente il re sarebbe anche lui sopraggiunto per assistere alla sua vendetta, accompagnato dal mago: tutti e quattro avrebbero allora subito l'effetto dell'incantesimo e sarebbero stati trasformati in pietra.

L’iconografia delle sculture a confronto l’una di faccia all’altra, s’ispira al repertorio ellenistico : una vittoria alata (Nike) con l’abito sollevato da un soffio di vento, Arianna, sposa di Dioniso, rappresentato anche lui nel terzo pilastro contornato da edera e grappoli d’uva. Aura, la brezza marina, appare sull’altra faccia. L’ultimo pilastro illustra due episodi degli amori di Zeus: Leda che protegge il suo amante trasformato in cigno e l’altro, Ganimede elevato a Dio in sembianze di un’aquila.



Las Incantadas (οι μαγεμένες)

Οι "Μαγεμένες" της Θεσσαλονίκης, πιο γνωστές με την ισπανοεβραϊκή τους ονομασία Las Incantadas, ήταν ένα εντυπωσιακό σύμπλεγμα ανάγλυφων μορφών στην Αγορά της πόλης. Τις άρπαξε τον 19ο αι. ο Γάλλος Ε. Μίλλερ, που επονομάστηκε "Ελγιν της Θεσσαλονίκης", και τις μετέφερε στη Γαλλία. Σήμερα εκτίθενται στο Μουσείο του Λούβρου.

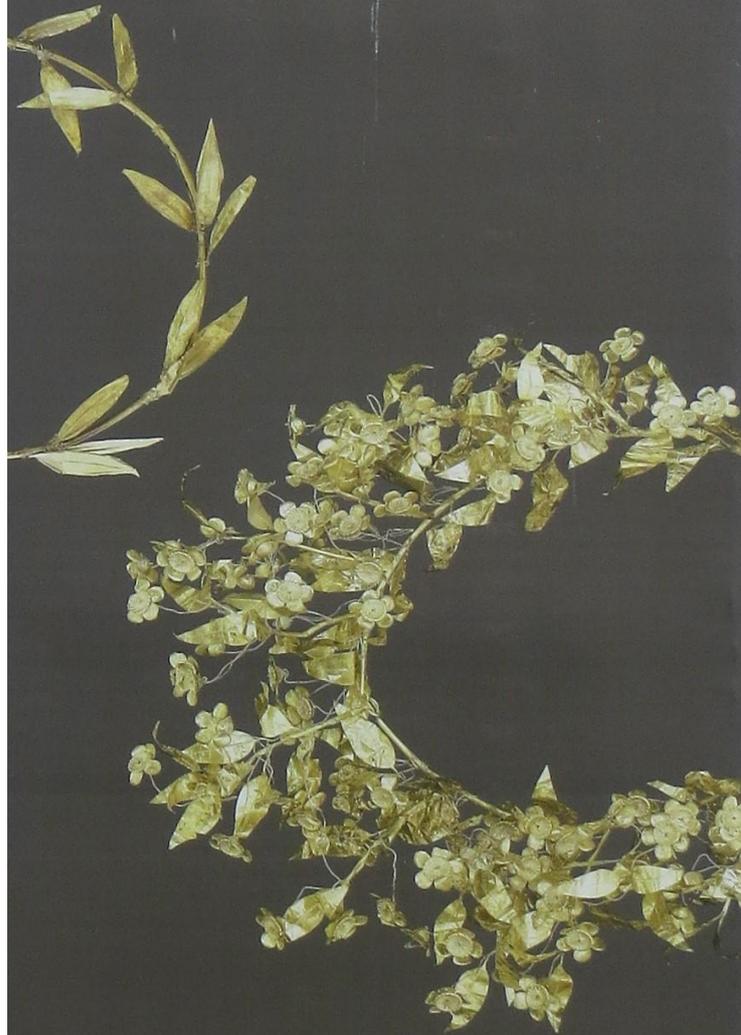
Οι «Μαγεμένες» μας παραπέμπουν στη λατρεία του Διονύσου και ήταν τοποθετημένες κατά τον 2ο αιώνα στο ύψος περίπου της Αρχαίας Αγοράς και δίπλα από τα Λουτρά Παράδεισος.

Πρόκειται για ανάγλυφες μυθολογικές μορφές, 8 στο σύνολο τους, όπου διακοσμούσαν μια κορινθιακή κιονοστοιχία και αναπαριστούσαν το νεαρό Θεό Διόνυσο δίπλα σε έναν πάνθηρα, την Αύρα με το πέπλο της, την Αριάδνη στεφανωμένη με τα φύλλα μιας κληματαριάς, τη Λήδα μαζί με τον κύκνο, μια Μαινάδα που παίζει διπλό φλάουτο, το Γανυμήδη μαζί με το Δία μεταμορφωμένο σε αετό, και έναν Διόσκουρο με μια αναπαράσταση αλόγου στα πόδια του.

Οι αιώνες θα περάσουν και στην περιοχή θα αναπτυχθεί η εβραϊκή συνοικία Rogos. Ένα τμήμα τότε από την «Στοά των Ειδώλων» με τις «Μαγεμένες» θα βρεθεί ενσωματωμένο στο σπίτι ενός πλούσιου Εβραίου υφασματέμπορα, του Λιάτσι Αρδίτη. Την εποχή εκείνη αποκαλούνται «Las Incantadas».

Το σημαντικότερο και πιο όμορφο μνημείο της αρχαιότητας στη Θεσσαλονίκη.

ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΟ
ΜΟΥΣΕΙΟ
ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗΣ



Ένα μουσείο για όλους!



ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΚΟ ΜΟΥΣΕΙΟ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗΣ

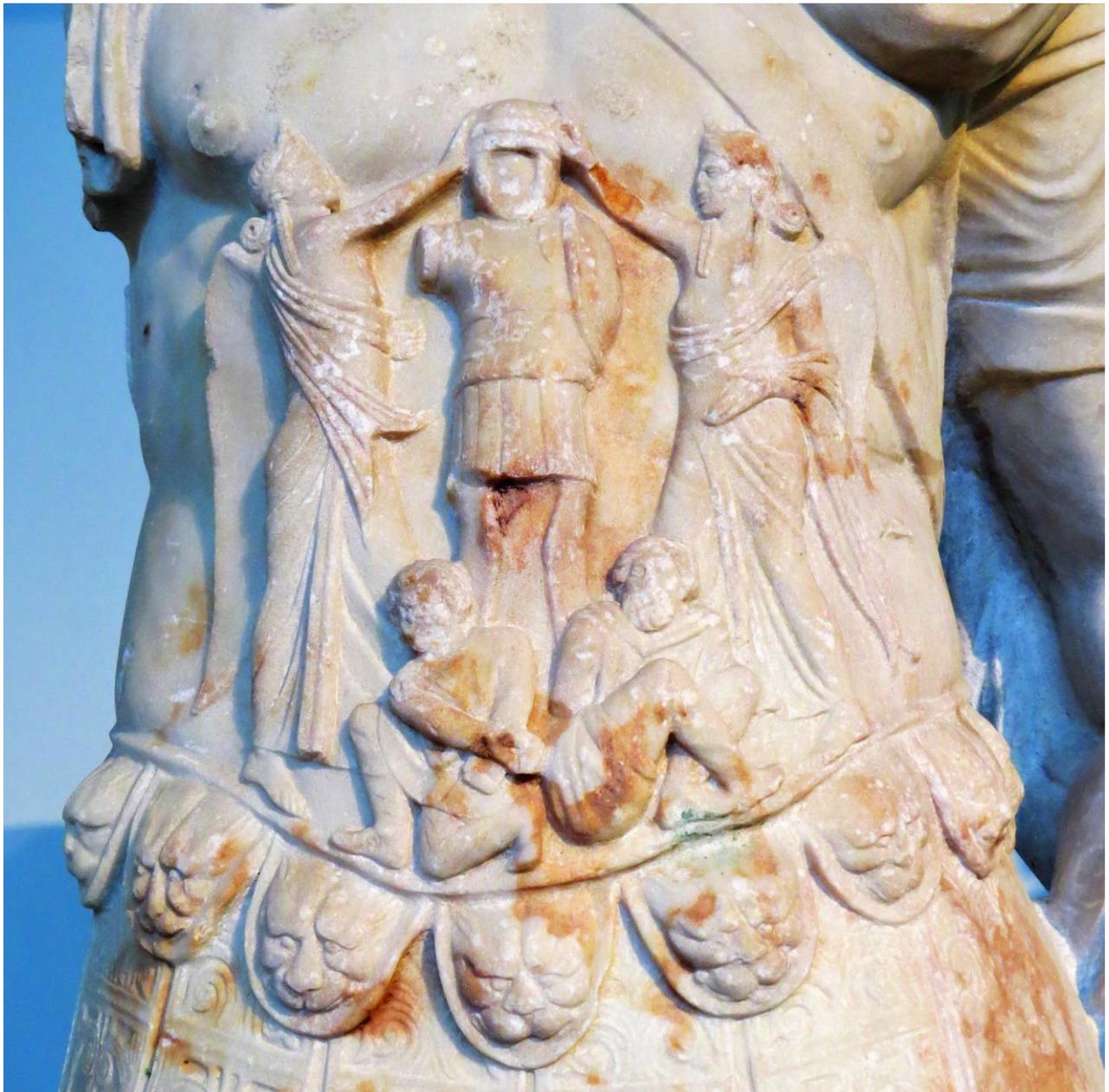




Testa dell'Imperatore Adriano



Statua dell'Imperatore Adriano



Torso from the statue of a male wearing a cuirass, probably the Emperor Hadrian, to whom the image of the "warrior-ruler" is attributed. On the relief representation of the cuirass, the Victories shown decorating the trophy and the kneeling hostage beside the statue make reference to the spoils of a victorious campaign. Hadrianic Age (117 - 138 A.D.)



Ritratto di giovane ragazza

La cui acconciatura segue il modello dell'imperatrice **Sabina**, moglie di Adriano.

Il reperto fu trovato fuori dai confini della vecchia città, il cui luogo veniva usato solo per i funerali più importanti.



Torso di statua femminile, probabilmente della **Dea Roma**, della quale è stata stimata un'altezza originale di 2,20 metri. Realizzata in una città della Grecia dell'est, fu portata in Salonicco e fu venerata dalla comunità dei Romani che avevano colonizzato la città.
(Età di Adriano (117-138 a. C.)



Ritratto di Traiano

Acrostico

Traiano, del nostro popolo “padre e divulgatore”

Rivolgi ricordi ancestrali, sterminatore

Ammirazione che si tramuta in stupore,

Insieme a te vivo momenti di “ricordi”,

Alzi ponti, sopra l’acqua e il tempo,

Non solo nella mia anima ti tengo,

Occupi anche la mia mente.

(Carmen Bulzan, “Poemas a Traiano”)



La corona trionfale “Memento mori”

Dal latino: corona triumphalis, detta anche corona d'alloro (latino: laurea insignis) era una corona utilizzata come onorificenza della Repubblica e dell'Impero romano attribuita ad un generale trionfante.



Traianus Aureus
IMP Traiano OPTIMO AVG GER DAC PM TR P, testa laureata.

La corona era composta da un serto d'alloro, simbolo di gloria, posto sul capo del generale trionfante dall'esercito al momento dell'acclamazione a imperator. Al generale veniva poi donata anche un'analogha corona d'oro, sempre in foggia di corona d'alloro, da utilizzare nel corso del trionfo, sorretta sul suo capo da uno schiavo pubblico durante la sfilata. Il medesimo schiavo aveva allo stesso tempo il compito di recitare la frase rituale memento mori, cioè "**ricordati che devi morire**", per ricordare al generale che la gloria del trionfo era solo un passaggio momentaneo.

A queste due corone se ne aggiungeva spesso una terza, ancora d'oro, inviata dalle province al momento in cui il trionfo fosse decretato dal Senato. Nei tempi più antichi tale corona veniva offerta gratuitamente dalle province, ma in epoche successive tale atto d'omaggio venne esplicitamente richiesto con il nome di Aurum coronarium, spettante esclusivamente a coloro per i quali fosse stato decretato il trionfo. Tale usanza riprendeva una tradizione ellenistica già risalente all'epoca delle conquiste di Alessandro Magno.

In latino la corona di alloro era detta laurus o laurea, che indicava anche la pianta di lauro e, per estensione, la vittoria. Dalla parola laurea deriva il significato moderno di “laurea” (titolo di studio), e il “laureato” (in latino laureatus) è appunto colui che porta la corona di alloro, come i dotti e i poeti.

Utilizzata anche come premio nelle gare sportive (ma non nei giochi olimpici dell'antica Grecia, in cui si usava l'ulivo), la corona d'alloro divenne in età imperiale attributo proprio degli imperatori. La corona trionfale era anche un tipico attributo della dea Vittoria, spesso rappresentata nell'atto di reggere o porgere un serto d'alloro.





Nostalgie Romane

Furono le corse dei cavalli
 Il rumore delle armi
 E lo splendore imperiale,
 sono andati via...

E' rimasto il ricordo
 E i suoi difensori,
 i passeggeri, i mortali,
 se ne vanno...

torneranno sempre più
 anonimi eroi,
 così anche noi altri, dovremo ripartire.
(Carmen Bulzan, "Poemas a Trajano")

DIOSES Y HEROES: UN IDEAL DE BELLEZA.

De forma complementaria a los tipos desnudos de carácter musculoso que se exponen en la sala XIII, y que servían como manifestaciones de culto imperial datadas en la primera mitad del siglo I d.C., en esta sala se han reunido varias representaciones de desnudos masculinos de características anatómicas menos rotundas y modelado más suave de hermosa ejecución.

Aunque iconográficamente derivan asimismo de modelos estatuarios griegos de época clásica (siglos V-IV a.C.), nos encontramos con prototipos reelaborados ya en época helenística, mediante diferentes versiones clasicistas.

Las innovaciones iconográficas y formales eclécticas y el estilo de ejecución, con un modelado blando y a la vez virtuosista y con un pulimento brillante, abogan por su ejecución en el taller o talleres italicenses de época tardoadriana. Tales esculturas debieron cumplir más una función ornamental de ambientes públicos, - Traianeum, Foro- que como estatuas de culto propiamente.

El primer torso deriva de un atleta Anadoumenos del escultor Mirón (siglo V a.C.) aunque de formas anatómicas menos desarrolladas. El atleta coloca la cinta del triunfo en su cabeza de la que quedan restos de los extremos en el hombro derecho y pecho izquierdos



El segundo sigue la tradición de una representación del dios Hermes adolescente de Policlete del s. V a.C. El brazo derecho se dispondría hacia abajo, y el izquierdo doblado, cogiendo el extremo de la clámide o manto, anudado sobre el hombro derecho con una fibula circular. El tercero se inspira en el modelo de la estatua del héroe griego Meleagro, vencedor del jabalí de Calidón, elaborado por Escopas en el s. IV a.C., con el brazo derecho tras el cuerpo y el hombro izquierdo elevado.



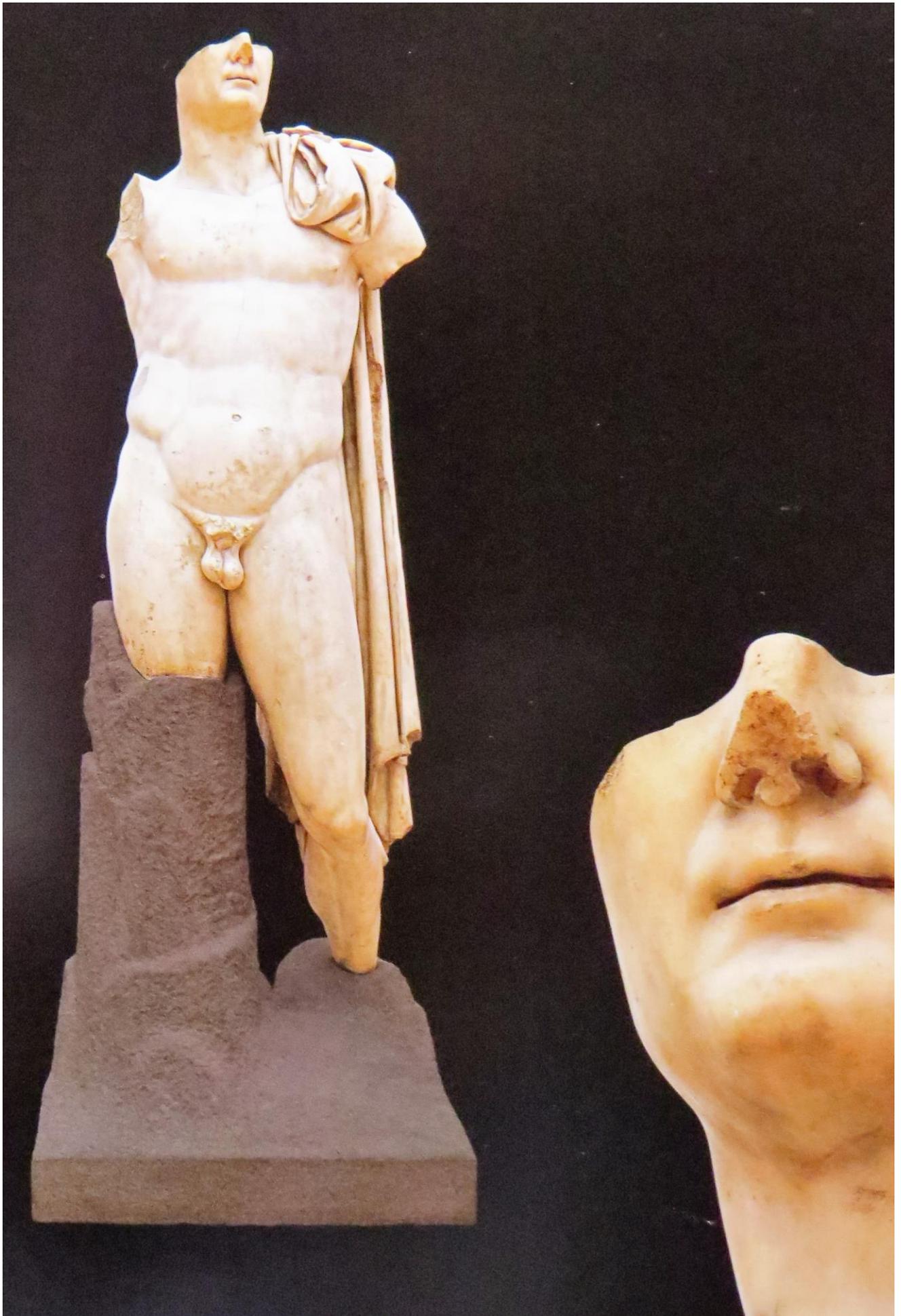


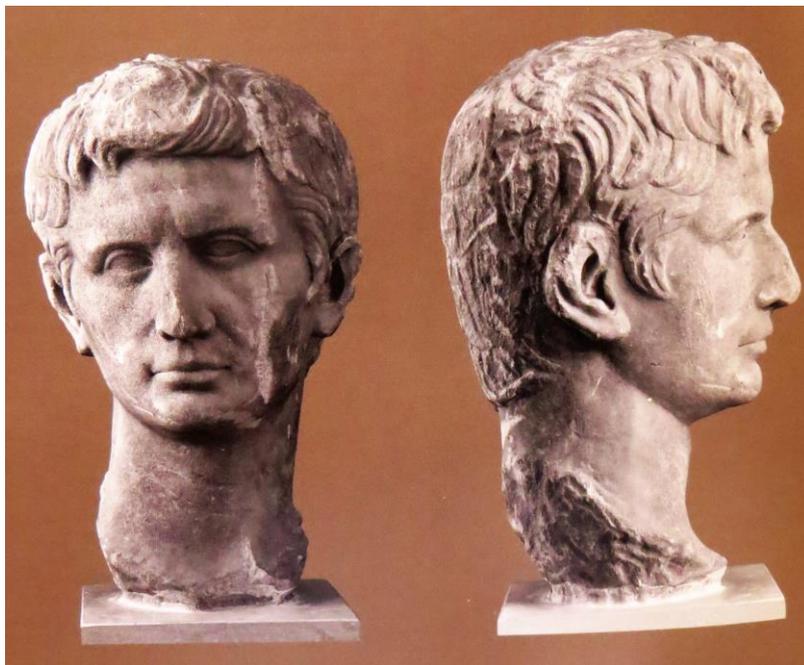
Trajano representado como héroe

Mármol de Paros Lichnites

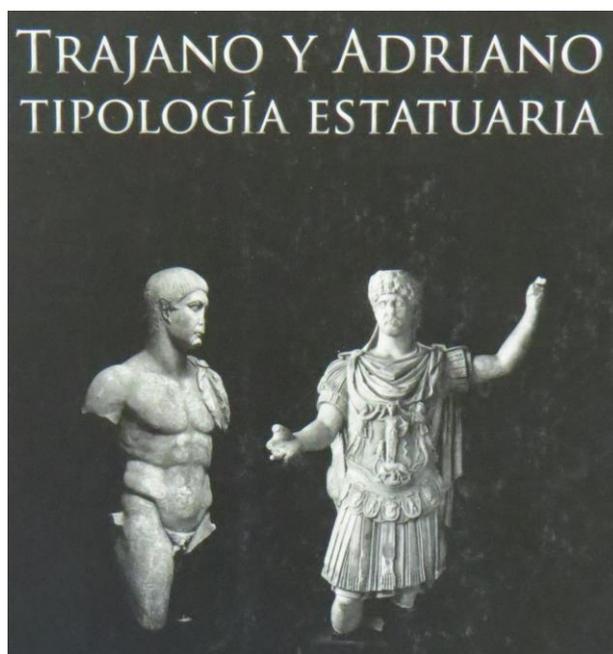
Itálica, Santiponce (Sevilla)

Época de Adriano (117 -138 d.C.)





Traiano, “El retrato oficial”, Guadix-Granada, (Museo Archeologico Seville)



Gli Imperatori Traiano e Adriano contano in Bética un numero esiguo di ritratti, a causa, si potrebbe pensare, della “*procedencia italicense*”, o che i pochi ritratti, specialmente di Traiano, siano stati rielaborati o alcune parti riutilizzate per i ritratti di Adriano come opera postuma.

Ad esempio la testa di Traiano ritrovata a Guadix (Granada), offre una immagine stereotipata di maggiori dimensioni dal naturale.

Gli effetti della rielaborazione si notano facilmente nella riduzione del volume, nell'accorciamento delle proporzioni, dallo scalino tra la frangia e la fronte e il lavoro di tutta la parte posteriore della pettinatura.

Per quanto riguarda il busto *italicense* di Adriano, copia di fine epoca *adrianea* o inizio dell'epoca antoniana, si conosce come copia completamente ritoccata, modificata, dall'originale.

Le ragioni fisiognomiche e il dettaglio della pettinatura, in particolare l'arricciatura, riprodotta con grande virtuosismo, tipico dell'epoca, capace di ricreare un contrasto tra l'epidermide brillante, perfettamente pulita e smerigliata e l'orlo dei riccioli riprodotti con particolare precisione.



Retrato de Vespasiano
Mármol blanco
Écija (Sevilla)
Comienzos época flavia (69-79 d.C.)



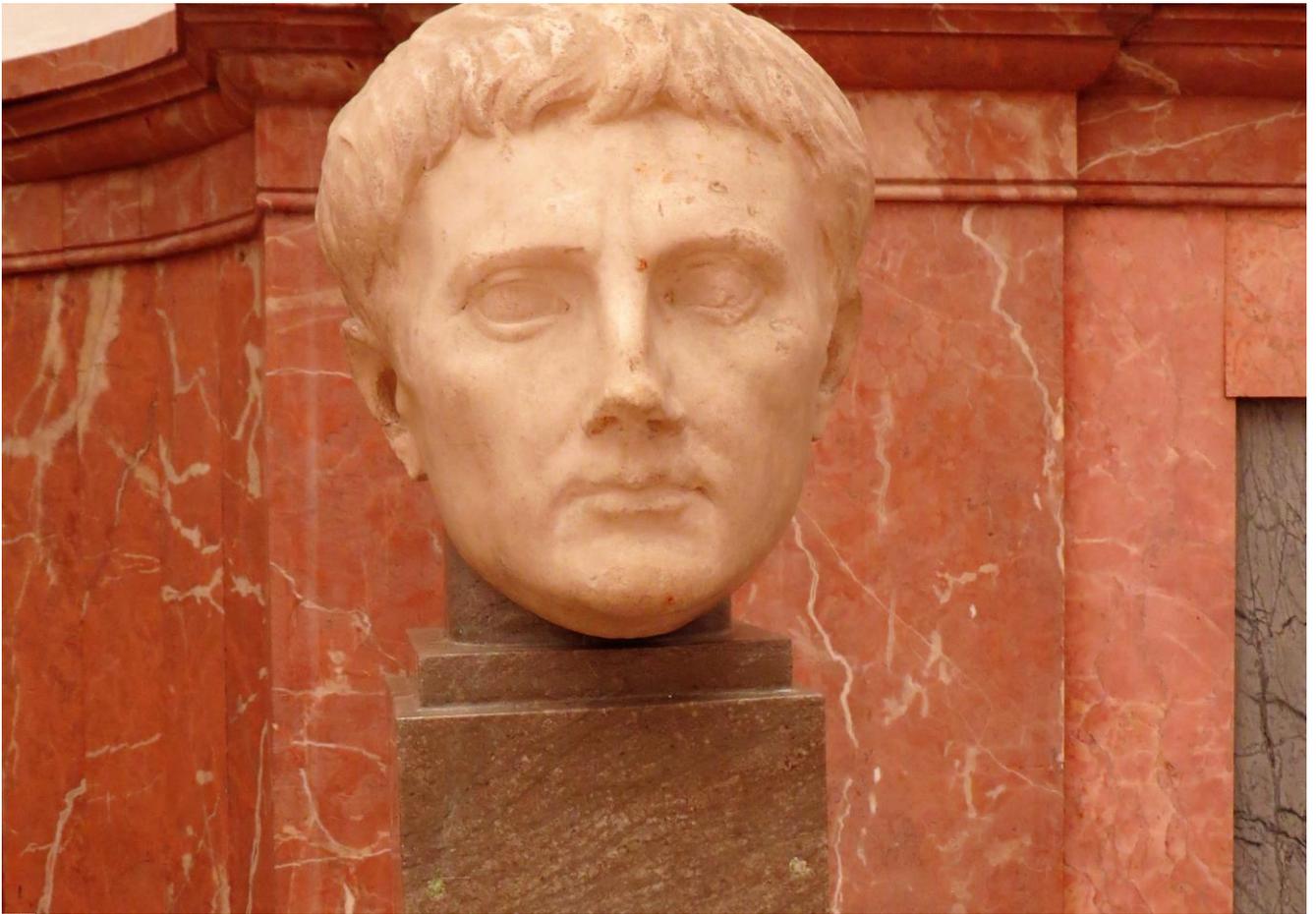


Retrato colosal de Augusto

Mármol pentélico

Itálica, Santiponce (Sevilla)

Comienzos de época claudia (década 40 d.C.)



Retrato de Augusto

Mármol de Paros

Itálica, Santiponce (Sevilla)

Época de Tiberio (14-37 d.C.)



Retrato de Adriano

Mármol pentélico

Itálica, Santiponce (Sevilla)

Fines de Adriano - comienzos Antonino Pío (130-145 d.C.)



Ritratto de Sabina, moglie dell'Imperatore Adriano, (Italica), Museo Archeologico Sevilla



Estatu de Mercurio.
 Mármol blanco de la isla griega de Paros.
 Epoca tardoadrianea (mediados del s. II d.C.)
 Itálica.

XIV

Ocupa casi por completo esta Sala la presencia del dios Mercurio, hallado en Itálica, como la basa que le sustenta, a el también dedicada. Viste clámide, que ondea al viento, y está representado con alas en sus pies, pues es el dios mensajero de Zeus, patrón también de viajeros, comerciantes y caminantes. A sus pies el caparazón de la tortuga Canora, que le sirvió para preparar la lira que hacía sonar en honor de Apolo. Frente a él, un magnifico torso de Diana, labrado en mármol griego. Diversos mosaicos figurados, todos italicenses, completan la exposición. En una vitrina se muestran piezas modeladas en barro con representaciones variadas, y en la otra pequeñas obras talladas en mármol, entre las que destaca la impresionante mano de Zeus con el haz de rayos, el "fulmen".



**Torso de estatua del dios Mercurio.
Epoca de Adriano (117-138 d.C.)
Itálica.
Excavaciones de 1839-40 en el
área del foro.**

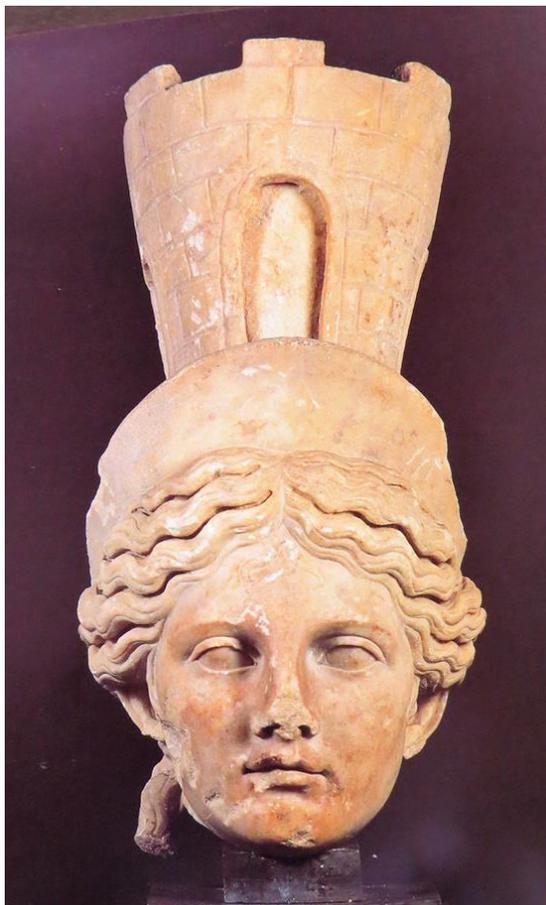


Como sucediera anteriormente con Mercurio, domina esta Sala la presencia majestuosa de la Venus de Itálica, representada en el momento de surgir del mar, mientras trata de cubrirse con el manto. A sus pies, un delfín. Al lado, dos cabezas femeninas nos sugieren cómo pudo ser el rostro de la diosa del Amor y la Belleza. Frente a ella, y como contraste, los torsos desnudos de un dios, Mercurio, un héroe, Meleagro, y un atleta, inspirados todos en modelos griegos. En el suelo, un nuevo pavimento italicense de "opus sectile".



Diana cazadora
Mármol de Paros
Itálica (Santiponce, Sevilla)
Siglo II d.C.

Columnas de orden corintio asiático
Aparecieron junto a Diana en 1901
Mármol
Itálica, Santiponce (Sevilla)
Época de Adriano (117 -138 d.C.)



Cabeza an diadema y corona turriforme de Tyche, hallada en Itàlica





“Marte niño”, Cortijo del Castillejo del Rio, Ecija, Sevilla (Museo Archeologico Sivilla)



Genio familiar

Bronce

Itálica (Santiponce, Sevilla)

Siglo I d.C.

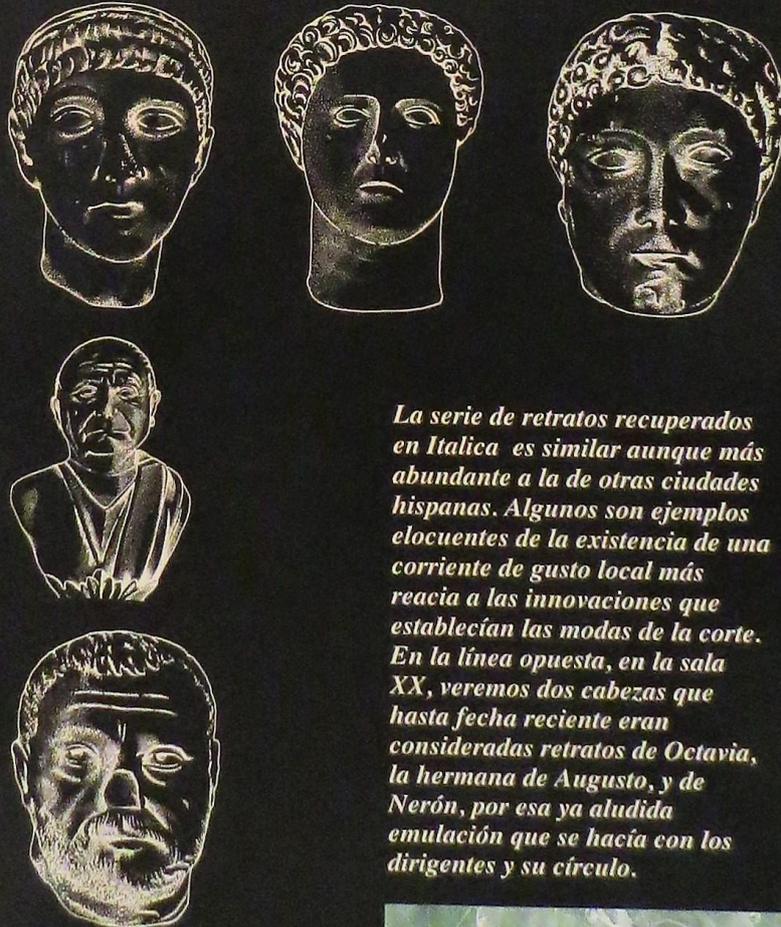


CIUDADANOS ROMANOS

El retrato es uno de los campos más originales del arte romano, por el fuerte contenido de realismo que tiene en contraposición al griego, donde se prefiere una representación más idealizada, de arquetipos que no correspondían realmente a características fisonómicas concretas. El retrato romano arranca de la ancestral tradición de las *imágenes maiorum* (representaciones de los antepasados), que se hacían sobre el cadáver mediante mascarillas de cera y se relacionaban con los cultos domésticos y funerarios, en un ámbito privado.

Con la expansión de Roma hacia el Mediterráneo oriental desde el siglo II a.C. y la incorporación de los reinos helenísticos, tiene lugar una influencia directa del arte griego, produciéndose una evidente helenización cultural y de gusto artístico de las clases dirigentes romanas, que descubren un mundo idealizado y mítico de enorme atractivo. En ese ámbito se plasma el retrato romano aristocrático, que adquiere un nuevo desarrollo en las representaciones públicas de la ciudad -sobre todo en el foro, en paralelo a los retratos de ámbitos funerario y doméstico.

Desde el período de Augusto son los diversos modelos iconográficos del retrato imperial fijados a lo largo de cada reinado los que se imitan a partir de entonces en la retratística privada, pero no sólo los tipos de peinados, sino la postura o hasta los rasgos fisonómicos propios de los gobernantes. No obstante, esa influencia afecta de forma desigual en los diferentes territorios provinciales y ámbitos socio-económicos.



La serie de retratos recuperados en Italica es similar aunque más abundante a la de otras ciudades hispanas. Algunos son ejemplos elocuentes de la existencia de una corriente de gusto local más reacia a las innovaciones que establecían las modas de la corte. En la línea opuesta, en la sala XX, veremos dos cabezas que hasta fecha reciente eran consideradas retratos de Octavia, la hermana de Augusto, y de Nerón, por esa ya aludida emulación que se hacía con los dirigentes y su círculo.



Cabeza de joven
De Alcalá de Guadaíra (Sevilla)
50 - 60 d.C.
Museo Arqueológico de Sevilla



Cabeza de diosa

Parte superior del teatro. Itálica, Santiponce (Sevilla)
Época de Adriano (117-138 d.C.)



**DIOSA FORTUNA
SEVILLA
SIGLOS I - II**

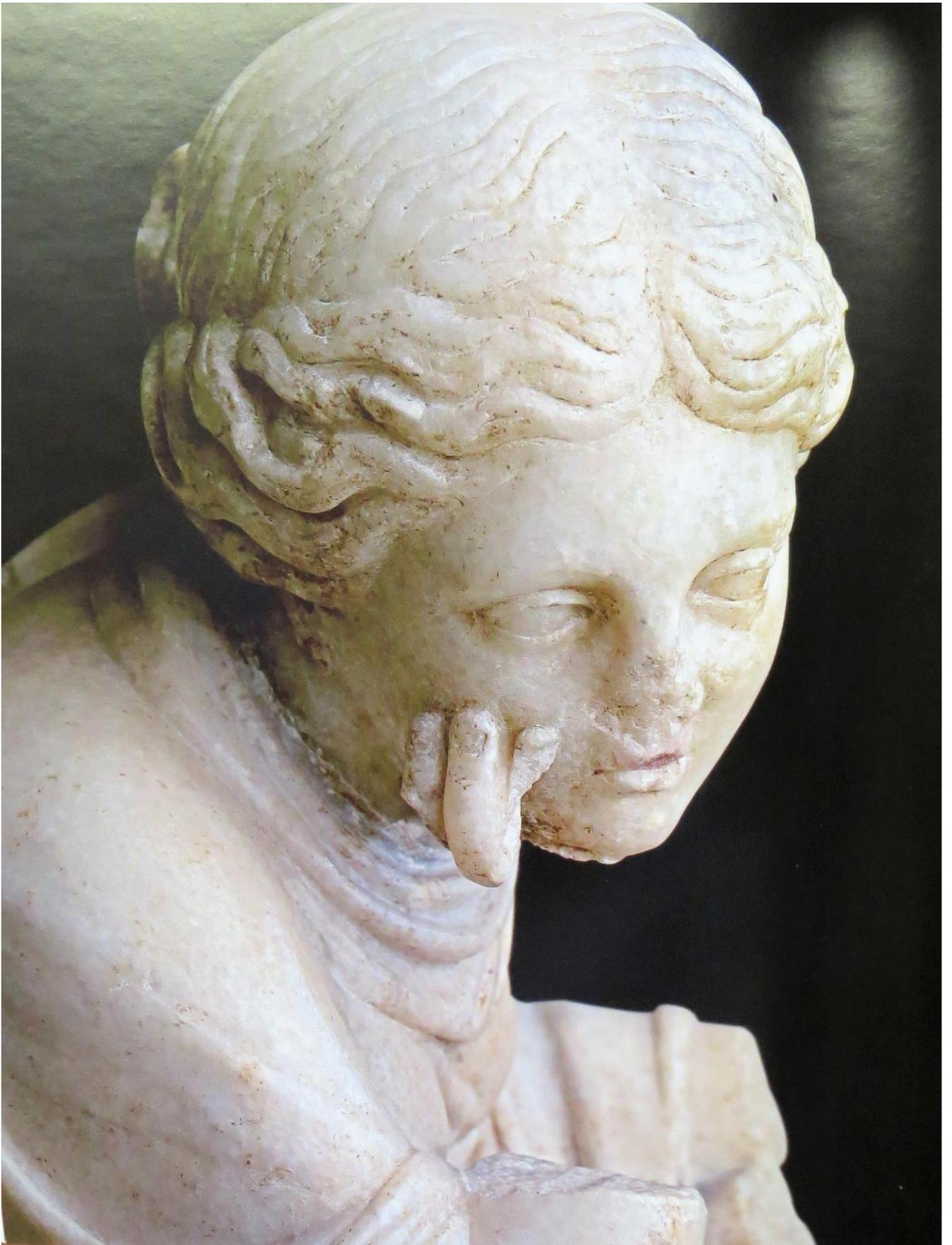


Frontal de fuente

Mármol (*rosso antico*)

Teatro de Itálica, Santiponce (Sevilla)

Finales de época de Augusto (inicios siglo I d.C.)



Museo Archeologico di Madrid, Urania Cluriana, da Malaga, musa dell'astronomia e della geometria

La *Lex de Irni* La ciudad desconocida

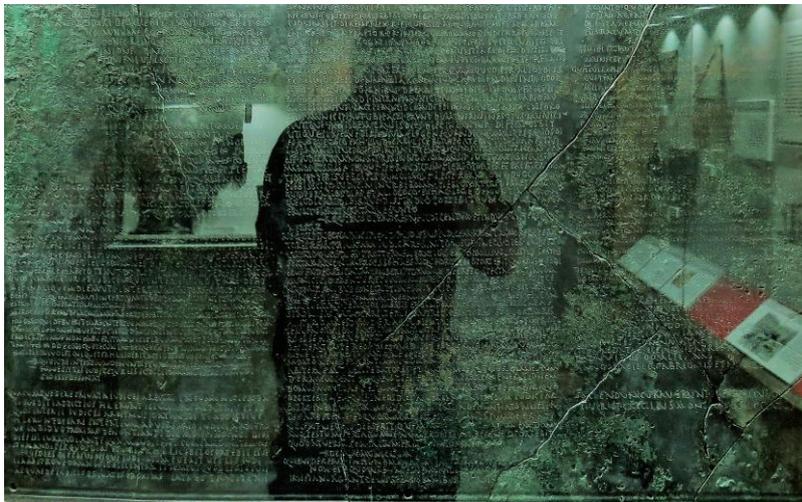
Estas tablas legales constituyen el conjunto más completo de su categoría conservado en Andalucía y uno de los más importantes de España y del mundo. De las diez tablas que componían el conjunto original, conservamos aquí siete (de una sólo algunos fragmentos). La ley pertenecía a una ciudad, *Irni*, que no sabemos en qué lugar de Andalucía estaba exactamente.

Esta norma refleja el modelo básico de ley municipal fijado tras la reforma realizada por el emperador Vespasiano en el año 73/74 d.C. Una vez pacificado el Imperio, concede el derecho latino (*ius latium*) a Hispania. Por medio de él, los ciudadanos hispánicos tendrán acceso a la ciudadanía romana y a las grandes magistraturas. A su vez las ciudades quedan exentas

del pago de impuestos "de conquista" y libradas de la presencia militar en las mismas.

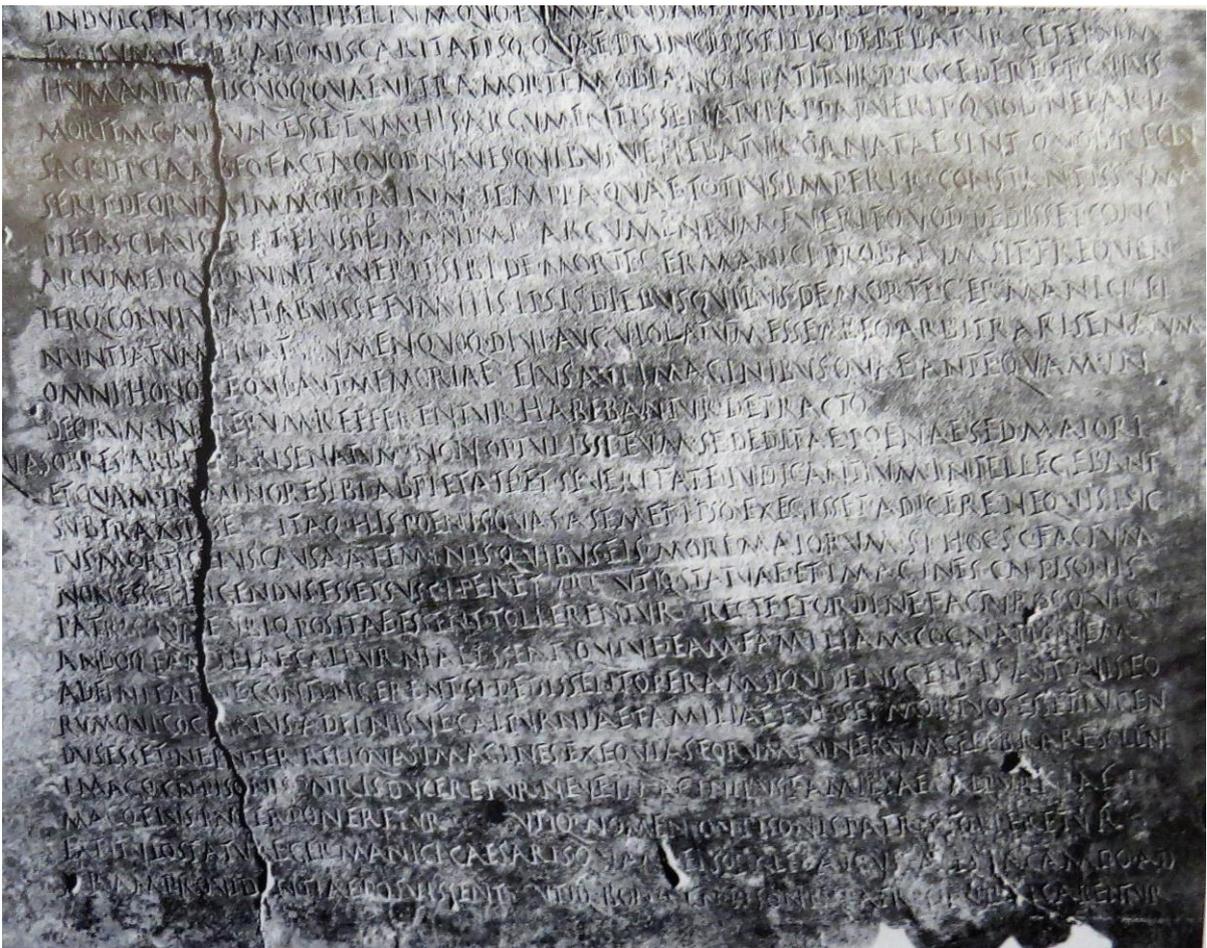
La ley, como otras normas municipales similares, se estructura en varios apartados que regulan la vida administrativa, política y económica de la ciudad. Se consignan en ella los cargos municipales (magistraturas), sus funciones y los mecanismos para controlar la eficacia y honradez de las labores ejercidas.

Estas tablas fueron halladas en 1981 por expoliadores en El Saucejo (Sevilla). Pronto se dispersaron entre particulares y coleccionistas. Tras meses de indagaciones y de gestiones se recuperaron las siete tablas, gracias a la colaboración ciudadana y a la labor de los museos de Huelva, Arqueológico Nacional y Arqueológico de Sevilla.



Mujeres con pleno derecho

La *Lex Ursonensis* reconoce como ciudadanas romanas a las mujeres que no lo eran y que se casaban con un ciudadano romano así como a sus hijos. Antes de la ley esto no sucedía. No obstante, años después, el emperador Domiciano, en una carta añadida al final de la Tabla X de la *Lex Irnitana*, manifiesta su preocupación sobre el abuso de esta norma en los matrimonios entre ricos romanos (patricios) y mujeres no romanas. Exigirá a través de esa carta que se respete la ley a partir de ese momento (finales del siglo I d.C.) en este asunto.

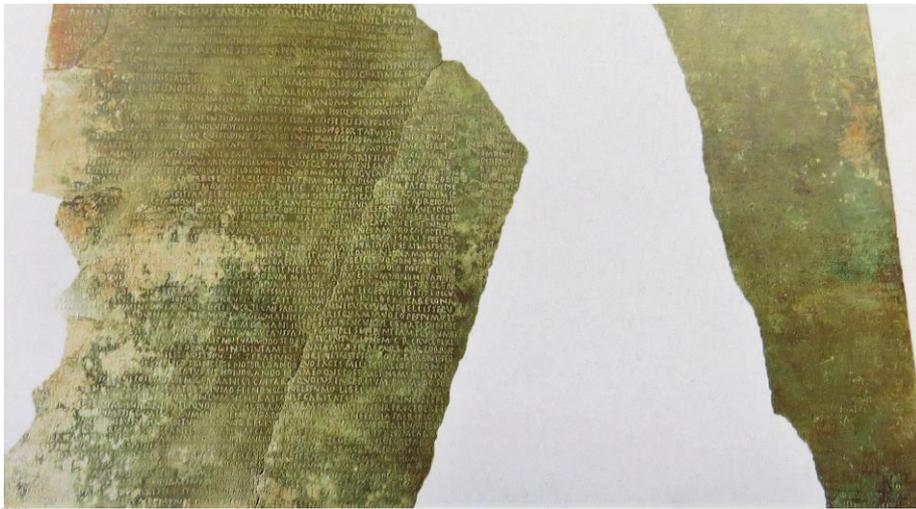


NON POTE	
ARTANG	S
SSARINE	RE
AMTRARISE	IV
SVMPSSSET	ENS BEL
TTATRIS SV	BONISO
NTRONDVCHN	LINOMI
TMFACERET	GENDARVA
NO CNPISDNTE	QVOD AD PLANCIN
AR CNPISDNTE	OMNEM SPEN
AM MODERATION	DETERIEVTE
PATRISATO OBID	DE RE CASE
LM PATREM IPSE	TRARLEFIN
SE ADINTOREM SE	VSQ ORDINIS
HNIS AD RERVM	TVR EQ ET
TIAM ANTE IPSVS	PLANCIN
ING NELECTO ET	TRISARVA
ESSET VTI NOVAO	APERARI
PRO COS OPTINE	TRVM
NE SARI ESSET IA	ET PETE
EVNERIT GESSERIT	NATV
EQ EX MANDATIS	FVTV
NON EMQVIVS	NOI
OLA POSSET IDON	AN
NON ONE PASSVS	M
NPVLSO REGEAR	C
II DEDISSET OCCV	
EXCITARE CONA	



M SENNIVS VEHEMENTI...
RATA DEVM QVEM HABERE ET CONVERTERE ET SEPTA REI SE
TOR EONANTOM AGISINTELLIGERENTOM...
BER EVM FIIPREDOLOREM ACRESITINEREATI LAESVAE
VENIRET ITELASELIATUM MAGNOPERELAVDAPENLIAE
STITIADMONTASANIAMADNERTEP...
NTEGRIS INDISSOLVIBO...
TISIVMAA ETNIP...
ETI...
DE...
VIA...
IS...
S...
R...
ERIT...
PR...
OST...
R...
B...
PI...
EX...
M...
R...
I...
M...
E...





A 82: ON PISONIS



A 112: PIVS



A 128: QVJ SVPERISIT



A 131: VOLTVM



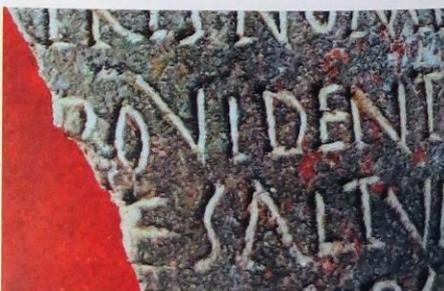
A 149: AVI MORVM



A 170: HIC N CVIVSQUE



A 174: VELLE ME S C



B 69: E SALTVM





LEON IBERICO
ESPERA (CADIZ)
SIGLOS III-II A.C.



ATLAS CON EPIGRAFE
LAS CABEZAS DE SAN JUAN (SEVILLA)
AÑO 48 D.C.



CABEZA DE BARBARO



**DIOSA FORTUNA
SEVILLA
SIGLOS I - II**



Tratado de hospitalidad
Munigua (Mulva, Villanueva del Río y
Minas, Sevilla)
Inicios del siglo I d.C.



Miliarios de la calzada Sevilla - Mérida

Situados a lo largo de la calzada, indicaban las distancias (millas) entre las ciudades

Mármol

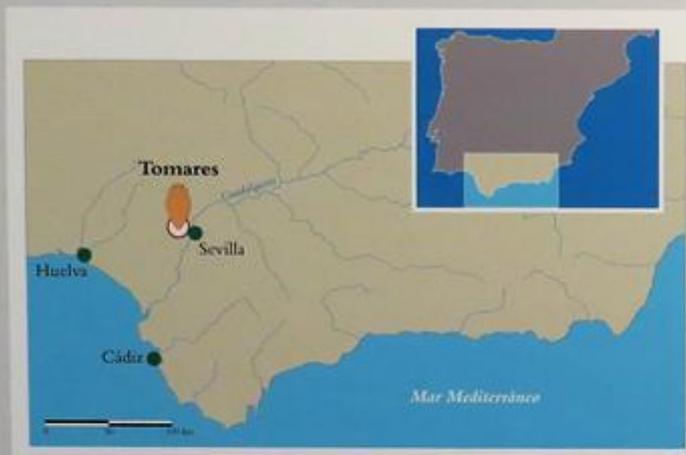
Itálica, Santiponce (Sevilla)

Época de Adriano (117 - 138 d.C.)

"Veinticinco [Veintiséis] millas. Adriano Augusto lo hizo."

Descubriendo el Tesoro de Tomares

El hallazgo



escondido durante dos milenios, ha sido descubierto. Salta la alarma entre los presentes y se toman las medidas urgentes de protección que dicta la ley.

Arqueólogos de la Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía, junto con miembros del Puesto Principal de la Guardia Civil de San Juan de Aznalfarache y del SEPRONA realizan una rápida evaluación y comprueban que en el foso hay varias ánforas rotas llenas de monedas, además

de otras enteras, así como numerosas monedas esparcidas por el suelo. Extraen todas las ánforas del suelo, recogen todas las monedas y ponen rumbo, tal y como establece la ley, a un lugar de depósito.

27 de abril de 2016, 13:20 horas. Cuatro operarios junto con una retroexcavadora trabajan abriendo una zanja, de 0,60 metros de anchura y 1 metro de profundidad, para una nueva canalización del suministro eléctrico dentro del parque metropolitano del Olivar del Zaudín, en Tomares, a pocos kilómetros de la ciudad de Sevilla.

A las 18:15 horas varios vehículos de la Guardia Civil llegan al Museo Arqueológico de Sevilla custodiando un cargamento de 19 ánforas llenas de monedas romanas: un tesoro de más de 500 kilos y de valor y precio incalculables.

En una de sus acometidas, la pala de la excavadora saca a luz, junto a restos de tierra y cerámica, una nube de monedas antiguas, muchas de las cuales caen al suelo. El tesoro,





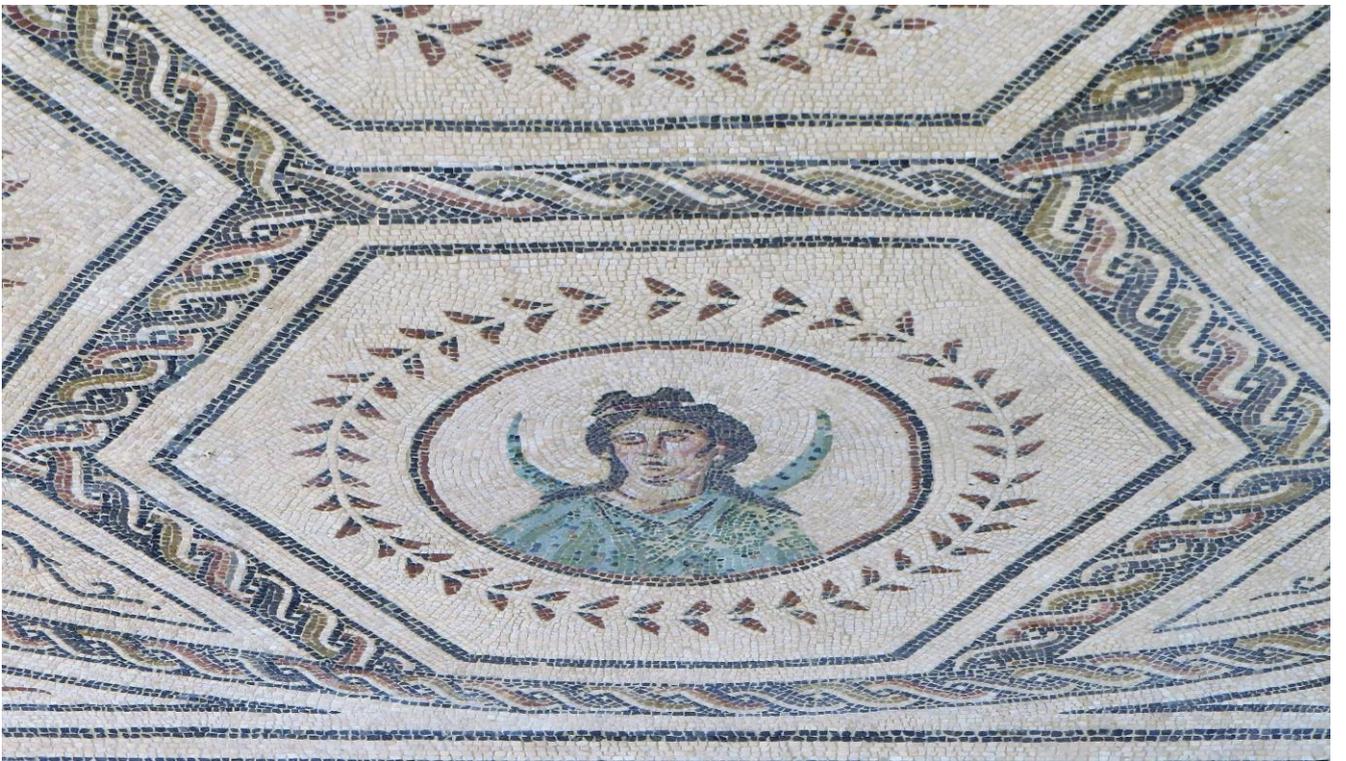
LA PERSONALIDAD DE ITÁLICA

Nescire quid antea quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum

Desconocer lo que ocurrió antes de que nacieras es ser siempre un niño.

Cicerón, *De oratore*, 34, 120.







Mosaico del Planetario





Fragmento de soffito perteneciente al Traianeum

TRAIANEUM

De su invencible gente
 sólo quedan memorias funerales
 donde erraron ya sombras de alto ejemplo.
 Este llano fue plaza, allí fue templo,
 de todo apenas quedan las señales.
 Rodrigo Caro, "Alas Ruinas de Itálica"

Questi versi de **Rodrigo Caro** potrebbero riferirsi in particolare, al gran recinto di culto imperiale che si levava nel centro del palazzo adrianeo.

Padre Zevallos, tuttavia, pare alludere nel suo libro, ad una "Basilica" con un portico.

Comunque il tempio che presiede questo spazio, si conosce con il nome di "Traianeum", che si intende per estensione la totalità del recinto: una piazza al centro della quale si erigeva il Tempio, presumibilmente dedicato all'imperatore Traiano divinizzato.



Fragmento de soffito perteneciente al Traianeum.

TRAIANEUM

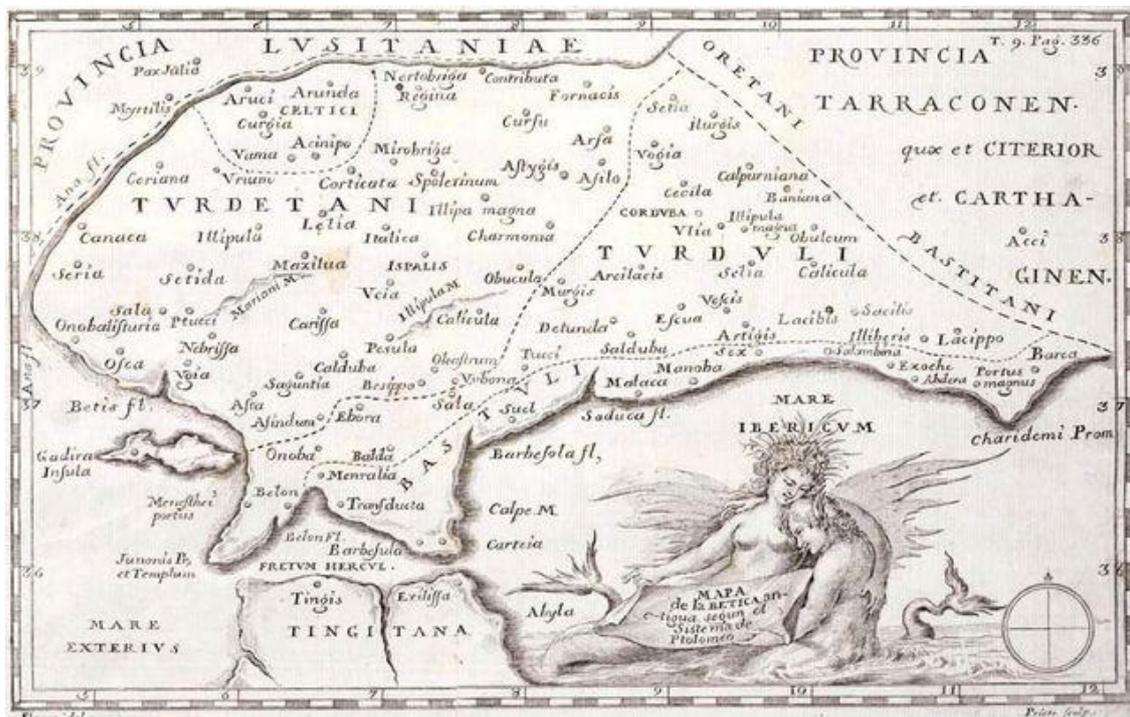
*De su invencible gente
 sólo quedan memorias funerales
 donde erraron ya sombras de alto ejemplo.
 Este llano fue plaza, allí fue templo,
 de todo apenas quedan las señales.*

Rodrigo Caro, A las Ruinas de Itálica.

Estos versos de Rodrigo Caro podrían referirse al gran recinto de culto imperial que se levantaba en el centro del barrio adrianeo. El padre Zevallos también parece aludir a él cuando habla en su libro de una «Basilica» con un pórtico. Es probable que algunos hallazgos escultóricos de los siglos XVIII y XIX procedan de este lugar. Pero las excavaciones que dieron a conocer el conjunto arquitectónico que allí se ubicaba fueron realizadas por P. León entre 1980 y 1983. Desde entonces, el templo que preside este conjunto se conoce con el nombre de *Traianeum*, aunque, por extensión, suele recibir también ese nombre la totalidad del recinto: una plaza en cuyo centro se erigía el templo, presumiblemente dedicado al emperador Trajano divinizado.



Italica, "Anfiteatro"



Mappa Betica di Ptolomeo

La Betica o Hispania Baetica fu una delle province romane in cui venne suddiviso il territorio della penisola iberica (Hispania) a partire dalla riforma augustea del 27 a.C.

La provincia comprendeva la parte meridionale della penisola, in corrispondenza con l'attuale Andalusia, con capitale Corduba (nome ufficiale Colonia Iulia Patricia Corduba, l'attuale Cordova).

Fu inserita tra le province senatorie e venne governata da un pretore.

El legado de Trajano y Adriano

Las tres rutas permiten descubrir la riqueza y la historia de la Bética, y recordar el peso que tuvieron en Roma los emperadores Trajano y Adriano, estrechamente vinculados a Itálica. La Hispania Baetica, en el sur; Lusitania, en el actual territorio de Portugal y Extremadura, y la Hispania Tarraconensis, en el norte y noreste, son las tres provincias que quedaron bajo la administración del Imperio Romano. La Bética fue provincia romana hasta que cayó a manos de los vándalos y los alanos, en el siglo V, y luego de los visigodos. Y fue, además, una de las más ricas y prósperas, consolidada sobre una élite de funcionarios.



* Claudio Tolomeo o Tolomeo (in greco antico: Κλαύδιος Πτολεμαῖος, Kláudios Ptolemáios in latino: **Claudius Ptolemaeus**; Pelusio, 100 circa – Alessandria d'Egitto, 175 circa) è stato un astrologo, astronomo e geografo greco antico di epoca imperiale, di lingua e cultura ellenistica, che visse e lavorò ad Alessandria d'Egitto, allora nella Prefettura d'Egitto dell'Impero Romano. Considerato uno dei padri della geografia, fu autore di importanti opere scientifiche, la principale delle quali è il trattato astronomico noto come Almagesto.

ITÁLICA

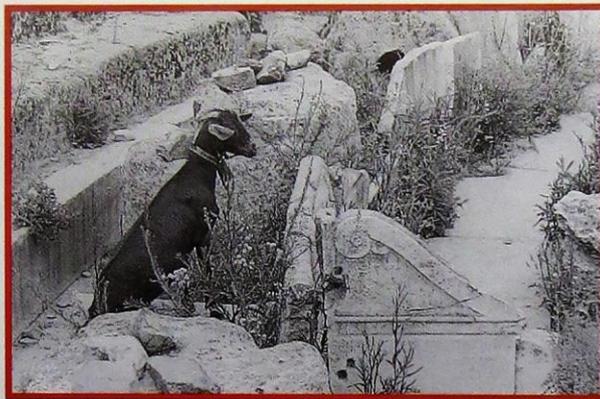
ARQUEOLÓGICA

Antonio Caballos Rufino, Jesús Marín Fatuarte
y José M. Rodríguez Hidalgo

ITÁLICA

ARQUEOLÓGICA

A. Caballos Rufino, J. Marín Fatuarte y
J. M. Rodríguez Hidalgo



Como hubiese yo leído muchas cosas grandiosas de la antigua y soberbia Itálica, me sentí obligado á venir á verla: porque en las relaciones de la historia y en las descripciones de los lugares vá tanto de lo verdadero á lo falso, como de los oídos á los ojos.

R. P. Fray Fernando de Zevallos,
La Itálica, Sevilla, 1732, p. 1.



SEVILLA 1999

Itálica, la stella del Sud

Ho sognato con te
La stessa notte di confusione.
Stavi lì, lucente nella costellazione del destino
Anche se non eri ancora nata.
Restavi una stella del Sud
Che indica la via della conoscenza
A coloro che la stanno cercando con fervore
Nella notte di veglia e disperazione.
(Carmen Bulzan, "Poemas a Trajano")

La storia di Traiano e la vedovella

Il carisma che circondò la fama di Traiano grazie alle sue virtù umane, politiche e soprattutto militari, carisma ampiamente descritto nella documentazione encomiastica di Plinio il Giovane, non si esaurì di certo con la morte dell' *Optimus Princeps*.

“Tu sai molto bene in che consista la vera, sempiterna gloria di un Principe, contro la quale nulla può, né tempo, né fiamma, né invidia di successori...Un Principe che calpesta l'ambizione e doma e imbriglia il potere senza limiti, ringiovanisce nella lode della posterità” : con questa parole Plinio si rivolge a Traiano, consegnando alla prosperità la rinomanza delle sue virtù eccezionali. Le gesta di Traiano vennero ammantate da un alone di leggenda, e la rievocazione storica lasciò spesso il campo alla celebrazione iconografica. L'interpretazione fantasiosa di scene rappresentate su alcuni monumenti traiane, come il “Grande Fregio Traiano” o l' Arco di Benevento, diede origine alla leggenda di Traiano che promette giustizia a una vedova. Le virtù di *iustitia* e di *pietas* riconosciute dal pagano Plinio all'imperatore gli valgono la salvezza dell'anima, concessa da Dio per l'intercessione e le preghiere di Gregorio Magno, come raccontano Paolo e Giovanni Diacono nelle biografie scritte su questo papa. Dante accoglierà questa leggenda e ci offrirà un commosso ricordo di un evento così straordinario – la grazia della salvezza dell'anima concessa a un pagano – nella Divina Commedia, X Canto del Purgatorio, episodio pure ricordato nel XX Canto del Paradiso.

**“ Quiv' era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittoria ;
i' dico di Traiano imperadore ;
e una vedovella lì era al freno
di lacrime atteggiata e di dolore.
Intorno a lui pareva calcato e pieno
di cavalieri, e l'aguglie ne l'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
pareva dir : Signor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro!”
Ed elli a lei rispondere : “Or aspetta
tanto ch'io torni”. e quella : “Segno mio”,
come persona in cui dolor s'affretta,
“se tu non torni?” ed ei : “Chi fia dov'io,
la ti farà” ; Ed ella : “L'altrui bene
a te che fia, sé l tuo metti in oblio?”
ond'elli : “Or ti conforta : ch'ei conviene
ch'i solva il mio dovere anzi c'hi'mova :
giustizia vuole e pietà mi ritiene”.**

(Purgatorio X, vv.73-93)

Traiano aveva sessanta anni, la durissima campagna durata tre anni, il deserto e i rovesci lo avevano prostrato. Forse solo allora si rese conto che il regno dei Parthi non era né la Pannonia né la Dacia, ma un territorio complesso geograficamente ed etnicamente.

Rientrato ad Antiochia, mentre si preparava a tentare una nuova spedizione, fu colpito da una paralisi. Affidò quindi l'esercito in Siria ad Adriano e si imbarcò per far rientro in Italia. Aggravatosi il male fu costretto a fermarsi a Selinus in Cilicia, sul golfo di Antalya, dove il 9 agosto del 117 d. C. morì, dopo aver annunciato l'adozione di Adriano solo all'ultimo momento.

Moriva il grande condottiero che aveva dato a Roma il grande sogno di grandezza e di potenza. Questo 117, con Traiano e i suoi eserciti, aveva portato ai romani la massima estensione dell'impero.

Il motivo "Traiano" deve certamente essere considerato anche in un'ottica molto più ampia di quella storica che racchiude e ravvicina a Roma antica e la Dacia. La personalità di Traiano, sebbene egli fosse nato da genitori di cui il ramo paterno era di origine italiana, è legata originariamente alla provincia iberica, alla città Italica della Baetica. Egli, come pure il suo successore Publio Elio Traiano Adriano, per la sua particolare e significativa biografia, rappresenta la componente europea dell'Impero romano da un estremo all'altro, dall'Iberia alla Dacia. Infatti Traiano fu imperatore di Roma nella sua massima estensione. Le due 'aree laterali', nonché l'area centrale della romanità (romanità da intendersi ormai solo sotto il profilo linguistico), si sentono coinvolte in egual misura, sebbene da prospettive diverse, nella condivisione di tale eredità storica e storiografica.



Dante Alighieri, "La Divina Commedia", Purgatorio, c. X, vv.82-84

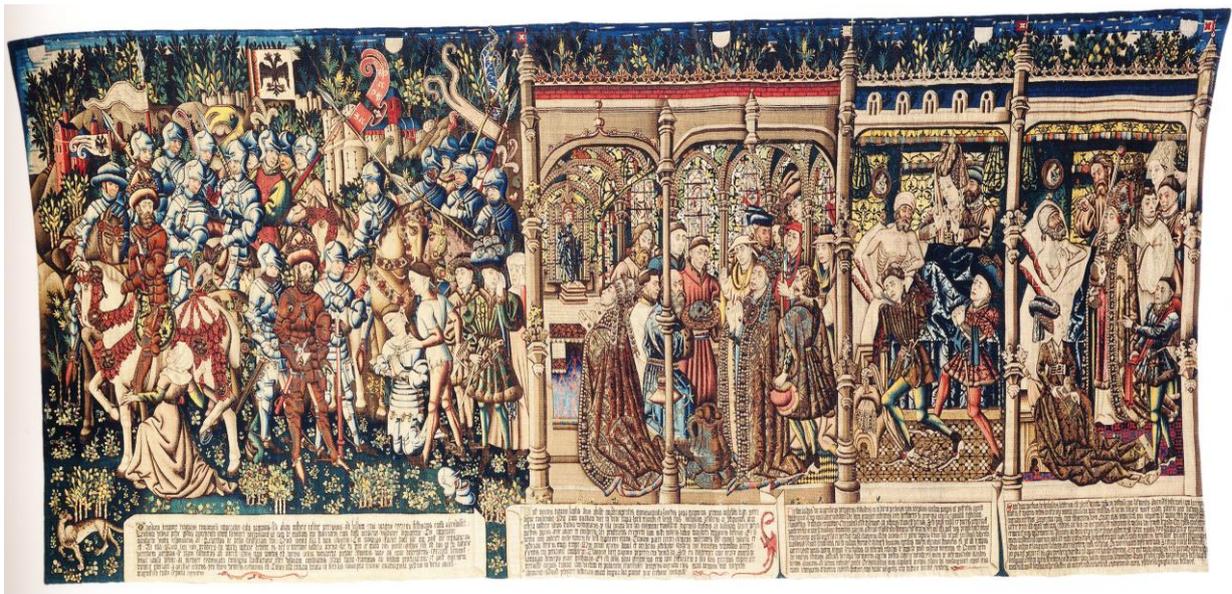
Illustrazione di Gustavo Doré

Dante e Virgilio incontrano l'Imperatore Traiano

“La miserella intra tutti costoro
parea dicer : “Segnor, fammi vendetta
di mio figliuol ch'è morto, ond'io m'accoro”.

Nota: **Nikos Kazantzakis** (1883-1957), uno dei massimi poeti greci moderni, riteneva Dante uno dei suoi maestri e gli riconosceva il merito di aver nutrito e plasmato il suo spirito. Nel 1934 rende omaggio al padre della lingua italiana pubblicando, ad Atene, la traduzione in versi della Commedia e la dedica alla memoria di un altro grande scrittore greco, Angelos Sikelianòs (1884-1951), che viene definito da Kazantzakis, riprendendo l'espressione di Dante nel XXVI canto del Purgatorio, “il miglior fabbro del parlar materno”.

Historical Museum di Berna



Una libera copia su arazzo della giustizia di Traiano e la vedova.

La Giustizia di Traiano era una serie di quattro larghi pannelli disegnati da artisti fiamminghi e dipinti da **Rogier van der Weyden** che decoravano una parete della stanza di corte nella Town Hall of Brussels. Essi rappresentano la giustizia di Traiano e la giustizia di Herkinbald, il leggendario Duca di Brabant. I pannelli furono intesi come un ricordo ai giudici di dispensare la giustizia in maniera imparziale. Questi pannelli furono ammirati da generazioni di visitatori, incluso Albrecht Dürer. Essi furono distrutti quando la città venne bombardata dai Francesi nel 1695 e sono conosciuti ancora oggi grazie alla loro descrizione e per questa copia che si trova nell' Historical Museum of Bern.

Il chiosco di Traiano (Phile)

I Templi di Philae, sono il complesso dei templi che sorgevano sull'omonima isola del Nilo in Egitto, poi smontati e trasferiti sulla vicina isola di Agilkia nel 1977. Il Tempio di Iside rappresentava il principale centro del culto isiaco.

Il suo nome in lingua egizia era "L'isola del tempo".

L'isola era la frontiera meridionale del regno egizio, pertanto i faraoni vi dislocarono una guarnigione militare; come fecero poi sia i Macedoni che i Romani. Oltre ad essere un importante scalo commerciale fra l'Egitto e la Nubia, poiché essendo le cataratte spesso impraticabili, le merci erano costrette a viaggiare via terra: nel loro viaggio verso sud esse venivano sbarcate a File e reimbarcate ad Assuan, una volta superato il dislivello della cataratta, mentre l'opposto avveniva per il viaggio da sud a nord.

« **L'insieme dà l'impressione che costruttori e scalpellini abbiano appena lasciato il cantiere. È costruito con un'arenaria così leggera e dai dettagli così delicati e vivi che non riesco a concepire l'idea che sto contemplando una rovina vecchia di duemila anni.** » (David Roberts durante il suo viaggio in Egitto)

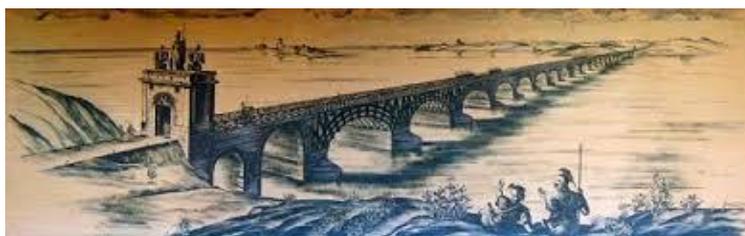
Il Chiosco di Traiano, di cui si ignora la vera funzione, sorge a poca distanza dal tempio di Iside. Si ipotizza, in virtù della doppia apertura ad Est ed a Ovest, che fosse una stazione di sosta della barca sacra di Iside nel corso della processione. Rimasto incompiuto nelle decorazioni, fu **completato dall'imperatore Traiano** da cui ha assunto poi il nome.



ISOLA DI PHILAE (EGITTO)
Il Tempio di Traiano semi-abbandonato e le acque del Nilo



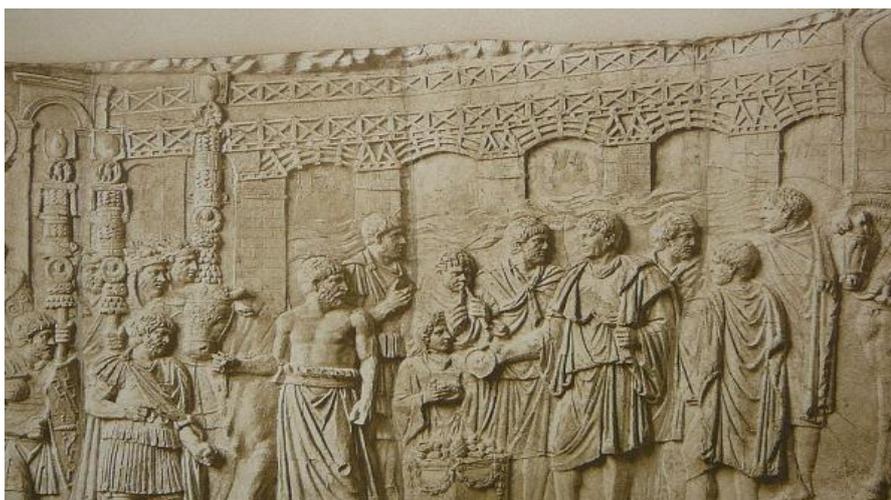
Il Ponte di Drobeta sul Danubio



Il ponte di Drobeta sul Danubio, fu costruito su progetto dell'architetto Apollodoro di Damasco, su ordine di Traiano nell'anno 103. fu un'opera gigantesco che rimase come misure insuperata nel mondo, come tipologia costruttiva, per oltre mille anni.

Il Ponte univa la Mesia alla Dacia tramite due Castrum di ingresso posti agli accessi delle due entrate del ponte. Prima della sua costruzione fu costruita in Mesia una strada militare di transito e a ricordo una iscrizione commemorativa larga 4 metri e alta 1.75 nota come Tabula Traiana, scolpita direttamente nella roccia, celebrante il rifacimento della strada militare romana che conduceva al ponte di Traiano; la strada e la Tabula commemorativa si trova nell'antica Mesia, odierna Serbia, rivolta verso la Dacia, odierna Romania. Vi si legge:

IMPERATORE CESARE FIGLIO DEL DIVO NERVA-TRAIANO AUGUSTO GERMANICO-PONTEFICE MASSIMO-TRIBUNO DELLA PLEBE IIII VOLTE PADRE DELLA PATRIA-TRE VOLTE CONSOLE-SCAVANDO MONTAGNE E SOLLEVANDO TRAVI DI LEGNO RICOSTRUII QUESTA STRADA



Roma-scena dalla Colonna Traiana con il Ponte di Drobeta

La dedica si riferisce a quella spettacolare strada, lambita dal corso del Danubio, che i genieri romani aprirono intagliandola tra le rocce a picco nelle gole di Kazann, le antiche Porte di Ferro. Della strada inghiottita dalle acque dopo la costruzione della diga nel 1973, nulla è più visibile se non qualche breve tratto. La stessa Tabula Traiana, originariamente posta lungo il percorso, è stata salvata dall'innalzamento dal livello delle acque solo grazie al sollevamento per 20 metri, dell'imponente blocco di roccia.



Roma, Il Porto di Traiano

All'inizio dell'impero era divenuto impellente per Roma il problema dell'approvvigionamento via mare, già piuttosto sentito alla fine della Repubblica, nonostante fino ad allora si fosse utilizzato lo scalo fluviale di Ostia, con l'impossibilità però per le navi di grande tonnellaggio di risalire il Tevere ingombro di detriti, anche se per Dionigi di Alicarnasso ed Ovidio, il Tevere sarebbe stato perfettamente navigabile fino a Roma e sempre sgombro.

La scelta del luogo dove effettuare la sua realizzazione fu vincolata dalla foce del Tevere e dall'esistenza di Ostia come scalo. La costruzione del nuovo porto ebbe inizio sotto Claudio nel 42.

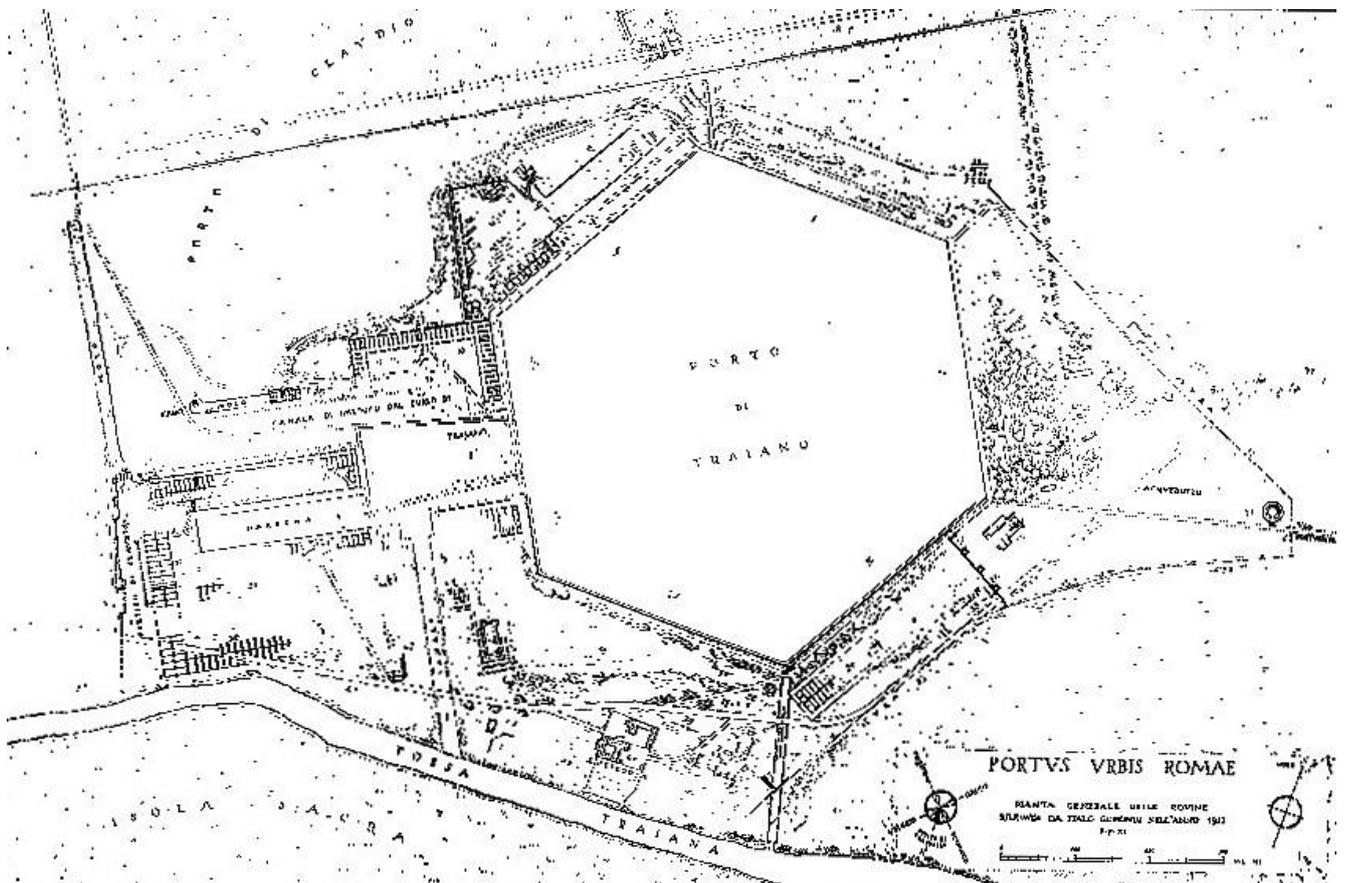
Il bacino portuale per circa la metà venne scavato nella riva e per il resto costruito in acqua.

Prima dell'inaugurazione dell'impianto, forse nel 62, una eccezionale tempesta, che affondò o rese inservibili più di 200 imbarcazioni ormeggiate, evidenziò la scarsa affidabilità del bacino.

All'inizio del regno di Traiano si pose mano ad un secondo organismo portuale, stavolta interno, la cui progettazione era stata avviata molto tempo prima. La data d'inaugurazione è fissata al 112/113, considerando in questo caso una serie praticamente ininterrotta di interventi e modifiche soprattutto sulle infrastrutture.

La forma del nuovo specchio traiano – esagonale – condizionò la disposizione e la volumetria dei blocchi di edifici circostanti, mentre la grande fossa esterna (attuale canale di Fiumicino), praticata ex novo ne definì il limite meridionale.

Alla fine del II° secolo, Porto aveva assorbito tutti i traffici commerciali di Roma, determinando così una profonda modificazione nel tessuto urbano di Ostia, che, progressivamente alleggerita della parte mercantile, venne assumendo le caratteristiche di una ricca e raffinata città residenziale.



ROMIOSSINI

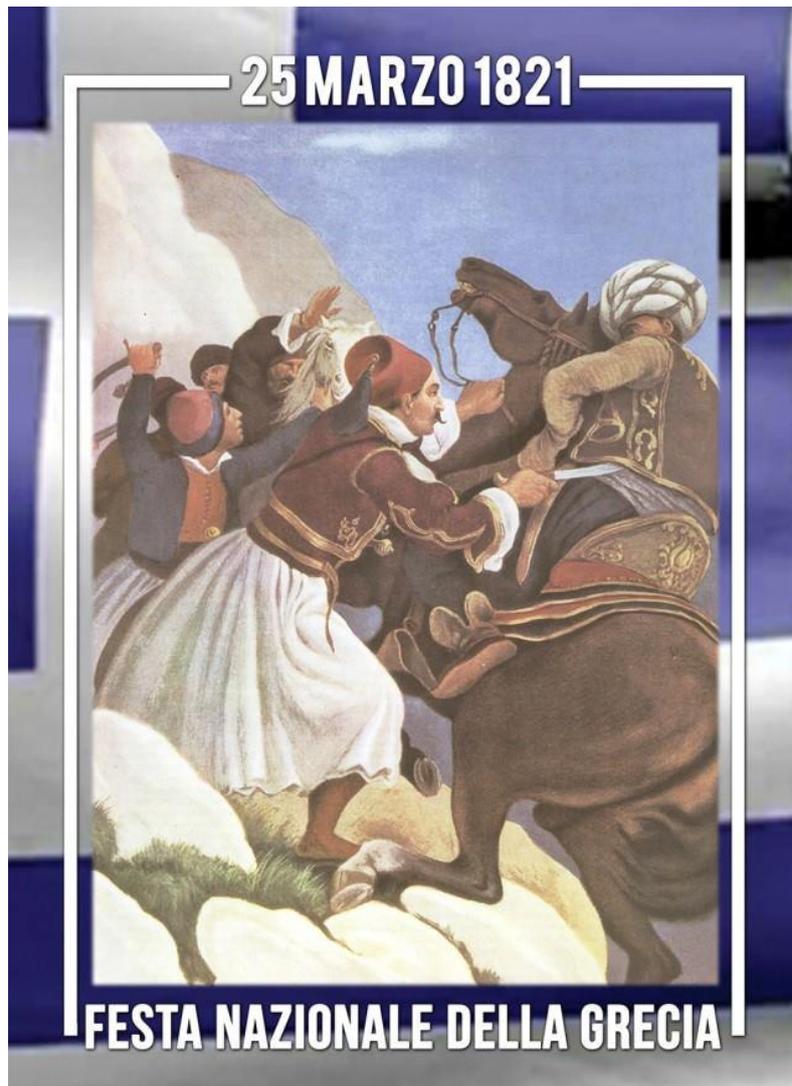
Κλεισε
μέσα
στή ψυχή σου
τήν Έλλάδα
καί θά νοιώσεις
κάθε είδους μεγαλειό.

Δ. ΣΟΛΩΜΟΣ

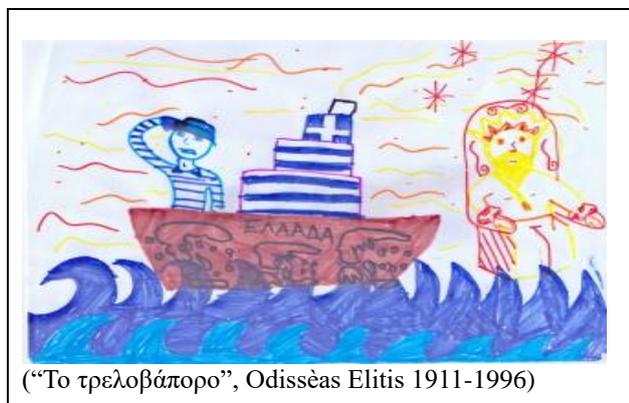
Σύλλογος Ὁρθοδόξου Ἱεραποστολικῆς Δράσεως «ὁ Μέγας Βασίλειος» Μαυρομιάλη 32 ΑΘΗΝΑΙ 144 τηλ. 3614135

“Chiudi dentro la tua anima la Grecia e potrai considerare ogni situazione più prestigiosa”
Dionysios Solomos*

*E' stato uno dei massimi poeti greci, se non il maggiore. Sostenitore dell'indipendenza greca e autore dell'attuale inno nazionale. Nato a Zante, l'8 aprile 1798, deceduto a Corfù, il 9 febbraio 1857.



*“Βαπόρι στολισμένο βγαίνει στα βουνά
κι αρχίζει τις μανούβρες «βίρα- μάλια»
“την άγκυρα φουντάρει στις κουκουναριές,
φορτώνει φρέσκο αέρα κι από τις δυο μεριές.”*



Ρωμοσίνη - Romanità

*Si stringono la mano, e il sole per il mondo è certo;
sorriscono, e s'invola
tra le barbe selvatiche una rondine;
dormono, e dalle tasche vuote
dodici stelle cadono;
sono uccisi, e la vita sale in alto
con vessilli e tamburi.
Anni ormai che tutti sono affamati, tutti
sono assetati, tutti sono uccisi,
assedati da terra e da mare,
i terreni mangiati dall'usura, la salsedine
ha impregnato le loro case, il vento
ha spianato le porte e nella piazza le piantine di lillà,
entra ed esce dai buchi del soprabito la morte,
la lingua allappa come bacca di cipresso,
i loro cani avvolti nella loro ombra sono morti,
picchia la pioggia sulle loro ossa.
Niente più pane , niente più pallottole,
solo il cuore ricarica i cannoni.*

*Ogni porta qui reca scalpellato un nome di tremila e più
anni
sopra ogni pietra sta dipinto un santo d'occhi torvi e
chiome grosse come sparto
sopra il braccio sinistro d'ogni uomo è tatuata punto dopo
punto
una gòrgone rossa
ogni ragazza ha un pugno di luce salsa sotto la sottana
e i bambini hanno cinque o sei crocette d'amarezza sopra
il cuore
come i vestigi dei gabbiani sulla sabbia dopo mezzodì.*

*Ricordare non serve. Lo sappiamo
Tutte le strade portano lassù. Dov'è pungente il vento.
L'uomo tradotto al suo Calvario ha, certo, mani così tristi
dentro il cappio,
pure sussurra il sopracciglio
come la roccia che via via si stacca sopra l'occhio amaro.
Sale dal fondo questo flutto ignaro di preghiere
e rotola dall'alto questo vento, è vino resinato la sua vena
è salvia il suo polmone.*

*Dalla Vallata Grande viene ogni mattina un messaggero
brilla il sole sudato sul suo viso
tiene la greosità (**Ρωμοσίνη**) sotto l'ascella, stretta,
come il lavoratore tiene la scoppoletta in chiesa.*

*E' l'ora, dice. Siate pronti Ogni ora è la nostra.
Yannis Ritzos “Ρωμοσίνη”*



La Grecia non compiangerla – quando sta per piegarsi con il pugnale alle costole, con al collo il laccio, eccola di nuovo insorgere più forte e piena di furore ad arpionare il mostro con la fiocina del sole.

(Iannis Ritsos, “Diciotto canzonette della Patria amara”)

*Capisco- dentro il cuore c'è un ristagno di dolore -
nel vedere un paese così antico
di Iona che declina...*

...

l'avidità, la superbiosità

...

*placate ora nel petto il duro cuore, voi
che siete giunti a sazietà di beni,
e ridimensionate l'alterigia: non saremo
docili, e a voi non andrà tutto liscio.*

(Solone, “Mal d'Atene”)

La Grecità (Romiossini) è definita genericamente “il carattere di chi è Greco”.

I Greci, nel corso dei secoli, hanno spesso cambiato nome. Nei poemi omerici sono detti genericamente Achei, ma suddivisi in Ioni, Dori ed Eoli, nomi che indicano popoli di stirpe achea giunti in Grecia in epoche successive. In epoca storica i Greci si sono chiamati Elleni.

Dopo la caduta dell' Impero Romano d'Occidente si sono chiamati Romii ed hanno conservato questa denominazione fino all'insurrezione nazionale anti turca del 1821, allorché costituendosi in stato indipendente hanno riassunto il nome Elleni. La denominazione attribuita al nuovo stato fu infatti “Regno degli Elleni”. Tuttavia ancora oggi i termini 'romiòs' e 'romiossini', cioè 'romano' e 'romanità' sono largamente impiegati per designare la continuità e le caratteristiche della nazione greca.

Non casualmente un noto componimento musicale di **Mikis Theodorakis**, dedicato alla resistenza nazionale antifascista e antinazista, si intitola proprio “Romiossini”, cioè “Romanità”.

Allora perché si è diffuso in nome Greci?

In alcuni testi di letteratura greca, spiegava che i Romani sbarcati per la prima volta in Epiro, incontrarono i membri di una tribù locale i quali dissero di chiamarsi Greci.

Questo nome, adottato dai Romani, si diffuse poi in tutte le lingue europee.

Con **Yannis Ritsos** il termine “Romiossini” assume un' altra dimensione: “è il canto della sofferenza dei Greci durante la loro Resistenza”. Ritsos ha scritto un lungo poema alla fine della seconda guerra mondiale (precisamente tra il 1945 e il 1947 ad Atene), dopo la caduta della dittatura di Metaxa (1941), ma venne pubblicato soltanto nel 1954.



ΡΩΜΙΟΣΥΝΗ

Αυτά τα δέντρα δε βολεύονται με λιγότερο ουρανό,
αυτές οι πέτρες δε βολεύονται κάτω από τα ξένα βήματα,
αυτά τα πρόσωπα δε βολεύονται παρά μόνο στον ήλιο,
αυτές οι καρδιές δε βολεύονται παρά μόνο στο δίκιο.

Ετούτο το τοπίο είναι σκληρό σαν τη σιωπή,
σφίγγει στον κόρφο του τα πυρωμένα του λιθάρια,
σφίγγει στο φως τις ορφανές ελιές του και τ' αμπέλια του.

Δεν υπάρχει νερό. Μονάχα φως.
Ο δρόμος χάνεται στο φως κι ο ίσκιος της μάντρας είναι σίδερο.

Όλοι διψάνε. Χρόνια τώρα. Όλοι πεινάνε.
Τα μάτια τους είναι κόκκινα απ' την αγρύπνια,
Μια βαθιά χαρακιά σφηνωμένη ανάμεσα στα φρύδια τους
σαν ένα κυπαρίσσι ανάμεσα σε δυο βουνά το λιόγευμα.

Το χέρι τους είναι κολλημένο στο ντουφέκι,
το ντουφέκι είναι συνέχεια του χεριού τους,
το χέρι τους είναι συνέχεια της ψυχής τους-
έχουν στα χείλη τους απάνου το θυμό
κι έχουνε τον καημό βαθιά βαθιά στα μάτια τους
σαν ένα αστέρι σε μια γούβα αλάτι.

Όταν σφίγγουν το χέρι
ο ήλιος είναι βέβαιος για τον κόσμο,
όταν χαμογελάνε
ένα μικρό χελιδόνι φεύγει μες απ' τα άγρια γένια τους,
όταν σκοτώνονται
η ζωή τραβάει την ανηφόρα με σημαίες και με ταμπούρα.



Μίκης Θεοδωράκης, Μακρόνησος, 1949.



**Τοιχογραφία του ζωγράφου της Ρωμοσύνης, Θεόφιλου Χατζημιχαήλ (1870-1934).
Affresco del pittore della Grecità, Theofilos Hatzimihail (1870-1934).**

Κάτω απ' το χώμα
μες στα σταυρωμένα χέρια τους
κρατάνε της καμπάνας το σκοινί
προσμένουνε την ώρα
προσμένουν να σημάνουν την ανάσταση.

Τούτο το χώμα είναι δικό τους και δικό μας
δεν μπορεί κανείς να μας το πάρει.

Σώπα, όπου νάναι θα σημάνουν οι καμπάνες.
Αυτό το χώμα είναι δικό τους και δικό μας.



Τραβήξανε ψηλά, πολύ ψηλά.
Δύσκολο πια να χαμηλώσουνε.
Δύσκολο και να πουν το μπί τους.

Μέσα στ' αλώνια όπου δειπνήσαν μια νυχτιά τα παλικάρια
μένουνε τα λιοκούκουτσα
και το αίμα το ξερό του φεγγαριού
κι ο δεκαπεντασύλλαβος απ' τα' άρματά τους.

Μένουν τα κυπαρίσσια κι ο δαφνώνας.

Ο Μίκης Θεοδωράκης ολοκλήρωσε τη μουσική του έργου *Ρωμοσύνη* το 1966 στην Αθήνα. Η πρώτη εκτέλεση έγινε στην Αθήνα (Αίθουσα του «Κάστρου») το Φεβρουάριο του ίδιου έτους με σολίστ τον Γρηγόρη Μπιθικώτση και τη Λαϊκή Ορχήστρα του Γιάννη Διδίτη, υπό τη διεύθυνση του Μίκη Θεοδωράκη.

Πρώτη ηχογράφηση 1966, Studio Columbia, Γρηγόρης Μπιθικώτσης (ηχοληψία Νίκος Κανελλόπουλος)

ΡΩΜΙΟΣΥΝΗ (1945-47)

1. Αυτά τα δέντρα

Αυτά τα δέντρα δε βολεύονται με λιγότερο ουρανό,
αυτές οι πέτρες δε βολεύονται κάτω απ' τα ξένα βήματα,
αυτά τα πρόσωπα δε βολεύονται παρά μόνο στον ήλιο,
αυτές οι καρδιές δε βολεύονται παρά μόνο στο δίκιο.

Ετούτο το τοπίο είναι σκληρό σαν τη σιωπή,
σφίγγει στον κόρφο του τα πυρωμένα του λιθάρια,
σφίγγει στο φως τις ορφανές ελιές του και τ' αμπέλια του.
Δεν υπάρχει νερό. Μονάχα φως.

Ο δρόμος χάνεται στο φως
κι ο ίσκιος της μάντρας είναι σίδερο.

2. Όλοι διψάνε

Όλοι διψάνε χρόνια τώρα. Όλοι πεινάνε.
Τα μάτια τους είναι κόκκινα απ' την αγρύπνια.
Μια βαθιά χαρακιά σφηνωμένη ανάμεσα στα φρύδια τους
σαν ένα κυπαρίσσι ανάμεσα σε δυο βουνά το λιόγερμα.

Το χέρι τους είναι κολλημένο στο ντουφέκι,
το ντουφέκι είναι συνέχεια του χεριού τους,
το χέρι τους είναι συνέχεια της ψυχής τους.
Κι έχουν στα χείλη τους επάνω το θυμό
κι έχουνε τον καημό βαθιά - βαθιά στα μάτια τους
σαν ένα αστέρι σε μια γούβα αλάτι.

3. Όταν σφίγγουν το χέρι

Όταν σφίγγουν το χέρι
ο ήλιος είναι βέβαιος για τον κόσμο

Όταν χαμογελάνε
ένα μικρό χελιδόνι
φεύγει μέσα απ' τ' άγρια γένια τους

Όταν σκοτώνονται, όταν σκοτώνονται
η ζωή τραβάει την ανηφόρα
με σημαίες, με σημαίες
με σημαίες και με ταμπούρλα

Η ζωή τραβάει την ανηφόρα
με σημαίες, με σημαίες
με σημαίες και με ταμπούρλα

Όταν σκοτώνονται, όταν σκοτώνονται
η ζωή τραβάει την ανηφόρα
με σημαίες, με σημαίες
με σημαίες και με ταμπούρλα

4. Τόσα χρόνια

Τόσα χρόνια όλοι πεινάνε,
όλοι διψάνε, όλοι σκοτώνονται
πολιορκημένοι από στεριά και θάλασσα,
έφαγε η κάψα τα χωράφια τους
η αρμύρα πότισε τα σπίτια τους
από τις τρύπες του πανωφοριού τους
μπαινοβγαίνει ο θάνατος

πολιορκημένοι από στεριά και θάλασσα,
έφαγε η κάψα τα χωράφια τους
η αρμύρα πότισε τα σπίτια τους
από τις τρύπες του πανωφοριού τους
μπαινοβγαίνει ο θάνατος

Πάνου στα καρπούλια πετρώσαν
βιγλίζοντας το μανιασμένο πέλαγο όπου βούλιαξε
το σπασμένο κατάρτι του φεγγαριού.

Το ψωμί σώθηκε, τα βόλια σώθηκαν,
τώρα γεμίζουν τα κανόνια τους
τώρα γεμίζουν μόνο με την καρδιά τους.

5. Μπήκαν στα σίδερα

Μπήκαν στα σίδερα και στη φωτιά,
κουβέντιασαν με τα λιθάρια,
κεράσανε ρακί το θάνατο
στο καύκαλο του παππουλή τους

στ' Αλώνια τα ίδια αντάμωσαν το Διγενή
και στρώθηκαν στο δείπνο
κόβοντας τον καημό στα δυο
έτσι που κόβανε στο γόνατο
το κριθαρένιο τους καρβέλι

6. Δέντρο το δέντρο

Δέντρο το δέντρο,
πέτρα την πέτρα πέρασαν τον κόσμο,
μ' αγκάθια προσκεφάλι πέρασαν τον ύπνο.
Φέρναν τη ζωή
στα δυο στεγνά τους χέρια σαν ποτάμι.

Σε κάθε βήμα κέρδιζαν μια οργιά ουρανό
για να τον δώσουν.

κι όταν χορεύαν στην πλατεία,
μέσα στα σπίτια τρέμαν τα ταβάνια
και κουδούνιζαν τα γυαλικά στα ράφια

Φέρναν τη ζωή
στα δυο στεγνά τους χέρια σαν ποτάμι.

7. Ποιος να το πει

Και τώρα πώς κλειδώσανε
την πόρτα τους τ' αμπέλια μας
Πώς λίγνεψε το φως
πάνω στις στέγες και στα δέντρα.

Ποιος να το πει
πως βρίσκονται οι μισοί
κάτω απ' το χώμα
κ' οι άλλοι μισοί, κ' οι άλλοι μισοί
για άλλοι μισοί στα σίδερα

8. Θα σημάνουν οι καμπάνες

Με τόσα φύλλα σου γνέφει ο ήλιος καλημέρα
με τόσα φλάμπουρα λάμπει, λάμπει ο ουρανός
και τούτοι μέσ' τα σίδερα και κείνοι μεσ' το χώμα.

Σώπα όπου να 'ναι θα σημάνουν οι καμπάνες.

Αυτό το χώμα είναι δικό τους και δικό μας.

Κάτω απ' το χώμα μες στα σταυρωμένα χέρια τους
κρατάνε τις καμπάνες το σχοινί,
προσμένουνε την ώρα, προσμένουν να σημάνουν την ανάσταση
τούτο το χώμα είναι δικό τους και δικό μας
δεν μπορεί κανείς να μας το πάρει

Σώπα όπου να 'ναι θα σημάνουν οι καμπάνες

9. Τραβήξανε ψηλά

Τραβήξανε ψηλά πολύ ψηλά
Δύσκολο και να χαμηλώσουνε
Δύσκολο και να πουν το μπόι τους

Μέσα στ' αλώνια που δειπνήσαν

μια βραδιά τα παλικάρια
Μένουνε τα λιοκούκουτσα
και το αίμα το ξερό του φεγγαριού
Κι ο δεκαπεντασύλλαβος απ' τ' άρματά τους.

Μένουν τα κυπαρίσσια μένουν τα κυπαρίσσια
μένουν τα κυπαρίσσια κι ο δαφνώνας.

ΡΩΜΙΟΣΥΝΗ GRECITA'

1. Questi alberi

Questi alberi non ce la fanno con meno cielo,
queste pietre non ce la fanno sotto passi stranieri,
questi volti non ce la fanno se non al sole,
questi cuori non ce la fanno se non col buon diritto.

Questo paesaggio duro come il silenzio
si stringe al petto le sue pietre infocate,
stringe la luce i suoi orfani ulivi e le sue vigne.
Non c'è acqua. Solo luce

La strada si perde nella luce
e l'ombra dello stazzo è di ferro.

2. Tutti hanno sete

Tutti hanno una sete secolare. Tutti hanno fame.
I loro occhi sono rossi per il vegliare.
Una ruga profonda incisa tra le sopracciglia
come un cipresso tra due montagne al tramonto.

Il loro braccio è incollato al fucile,
il fucile è tutt'uno col loro braccio,
il loro braccio è tutt'uno con la mente.

E sulle labbra hanno lo sdegno
e hanno il dolore in fondo, in fondo agli occhi
come una stella in una conca di sale.

3. Quando stringono il pugno

Quando stringono il pugno
il sole è garantito al mondo

Quando sorridono
una rondinella
esce dalle loro selvatiche barbe

Quando li ammazzano, quando li ammazzano
la vita si avventa nell'ascesa
con bandiere, con bandiere
con bandiere e tamburi.

La vita si avventa nell'ascesa
con bandiere, con bandiere
con bandiere e tamburi.

Quando li ammazzano, quando li ammazzano
la vita si avventa nell'ascesa
con bandiere, con bandiere
con bandiere e tamburi.

4. Da tanti anni

Da tanti anni tutti hanno fame,
tutti hanno sete, tutti vengono uccisi
assedati dalla terra e dal mare,
la calura ha divorato i loro campi,
la salsedine ha impregnato le loro case,
dai buchi dei loro cappotti
va e viene la morte.

Assediati dalla terra e dal mare,
la calura ha divorato i loro campi,
la salsedine ha impregnato le loro case,
dai buchi dei loro cappotti
va e viene la morte.

Sopra le garitte diventarono di pietra
facendo la guardia al mare infuriato dove naufragò
il vascello spezzato della luna.

Il pane è finito, le munizioni sono finite:
ora caricano i loro cannoni,
ora li caricano solo con i loro cuori.

5. Si gettarono nel ferro e nel fuoco

Si gettarono nel ferro e nel fuoco,
conversarono con le pietre,
offrirono rakì alla morte
nel teschio dei loro nonni

nelle stesse Aie incontrarono Digéne
e si stesero a cenare
tagliando in due il dolore
come affettavano nel cavo del ginocchio

la loro pagnotta d'orzo

6. **Albero dopo albero**

Albero dopo albero,
pietra dopo pietra attraversarono il mondo,
su cuscini di spine attraversarono il sonno.
Nelle loro mani asciutte
portavano la vita come un fiume

Ad ogni passo guadagnavano un palmo di cielo
per farne dono

e quando ballavano nella piazza
dentro le case tremavano le volte
e tintinnavano i cristalli sui ripiani

Nelle loro mani asciutte
portavano la vita come un fiume

7. **Chi può spiegare**

E ora come hanno potuto chiuderci
la porta le nostre vigne ?
Come ha potuto illanguidirsi la luce
sopra il tetto e sopra gli alberi ?

Chi può spiegare
perché mai una metà si trova
sotto la terra
e l'altra metà, e l'altra metà
e l'altra metà in catene ?

8. **Suoneranno le campane**

Con tante foglie ammiccando ti dà il buongiorno il sole
di tante luminose insegne splende, splende il cielo
ma questi stanno in catene e quelli sotto la terra

Taci, ché stanno per suonare le campane.
Questa terra appartiene tanto a noi come a loro.

Sotto la terra nelle loro braccia incrociate
tengono la fune della campana,
aspettano il momento, aspettano di suonare la resurrezione,
questa terra appartiene tanto a noi come a loro.
nessuno può portarcela via.

Taci, ché stanno per suonare le campane.

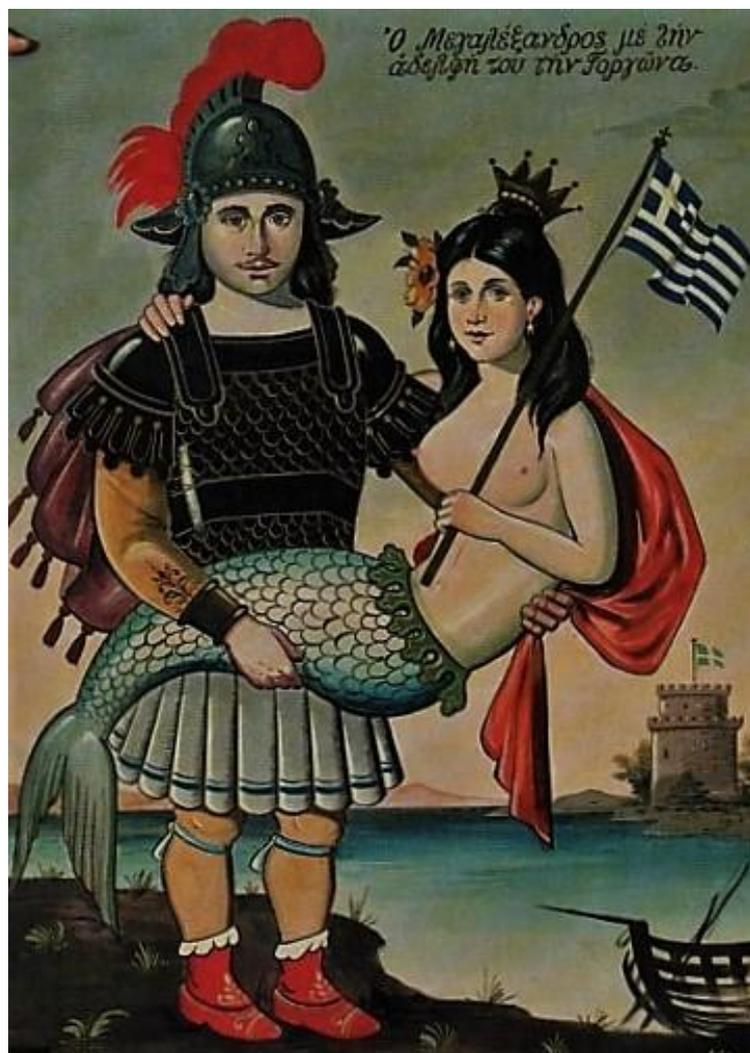
9. Sono saliti in alto

Sono saliti in alto, troppo in alto.
Difficile che ora si abbassino.
Difficile anche che dicano la loro statura.

Dentro le aie dove cenarono
una sera i pallicari
restano i nòccioli delle olive
e il sangue rappreso della luna
e il decapentasillabo delle loro armi

Restano i cipressi restano i cipressi
restano i cipressi e il laureto.

(Versione italiana di Gian Piero Testa, 2005)



Chrysanthos Mentis Bostantzoglou detto “Bost”. Olio del 1984.
“Alessandro il Grande con sua sorella, la Gorgona”.

ΓΙΑΝΝΗΣ ΡΙΤΣΟΣ
ΡΩΜΙΟΣΥΝΗ

ΟΓΔΩΗ ΕΚΔΟΣΗ



ΕΚΔΟΣΕΙΣ «ΚΕΔΡΟΣ»



<p>Romiosýni theodypografi [1966] Στίχοι: Γιάννης Ρίτσος Μουσική: Μίκης Θεοδωράκης Πρώτη εκτέλεση: Γρηγόρης Μπιθικώτσης</p>	<p>Testo di Yannis Ritsos Musica di Mikis Theodorakis Prima esecuzione di Grigoris Bithikotsis</p>
---	--

*Nota sull'origine del nome **Romiosyni**. Si tratta di un astratto (formato con il suffisso formativo -σύνη, già diffuso nel greco classico) tratto da Ρωμαίος, propriamente “Romano” (da cui anche l'italiano Romeo). L'identificazione totale dei greci medievali e moderni coi Romani risale all'Impero Romano d'Oriente, poi Impero Bizantino, che si considerava unica continuazione legittima e storica dell'Impero Romano indiviso. Per questo motivo, la lingua greca moderna è stata detta romeica ancora fino a tempi recenti (ancora nel 1952 il dizionario francese-greco moderno, pubblicato da Klincksieck, poteva essere intitolato Dictionnaire français-roméique). Fino all'indipendenza greca, addirittura, il termine classico per la Grecia, Έλλάς (in lingua volgare poi divenuto Ελλάδα) non era in uso: fu reintrodotta ufficialmente dal primo parlamento greco nel 1822 per designare la nazione liberatasi dalla Turcocrazia. La Ρωμιοσύνη è quindi sì, a pieno titolo, la “Grecità”, ma una grecità che riporta ai tempi eroici e fieri dell'indipendenza moderna e meno a quella classica.*

I termini *Romios* o *Romiosini* (o *Romiossini*), in Grecia sono occasionalmente sostituiti da *Helleni* e *Hellenismo* sebbene questa pratica non è in voga da tempo.

Non per niente quelli che noi chiamiamo “bizantini” chiamarono se stessi sempre “*Rhomaini*” “Romani” e il più intimo carattere della grecità, conservatosi anche sotto la dominazione ottomana, si esprimeva in neogreco con la parola “*rhomaiosyne*” “romanità”. Eppure in tanti a Istanbul i sultani, dopo aver spodestato l'ultimo imperatore romano, mantennero dal 1453 al 1922 il titolo di *Kayser-i-Rum*, “Cesare di Roma. “Cesare” cioè “imperatore”, come il Kaiser a Vienna o a Berlino, lo Czar a Mosca o Pietroburgo.

Oltre 930 milioni di persone, dagli spagnoli ai romeni, comunicano usando parole e verbi inventati dagli antichi romani.

Attualmente, secondo le stime Onu, la lingua italiana si trova all'ottavo posto nel mondo per numero

di persone che lo parlano - 290 milioni, tra prima e seconda lingua.

Altro esempio, il diritto: i sistemi di *civil law*, sono fondati sul diritto romano (spesso, ma non sempre, attraverso il codice napoleonico) e tale sistema, pur di origine inglese, esprimono in latino molti termini-chiave. A partire dal principio fondamentale “stare decisis” (conformarsi alle sentenze già emesse).

Graecia capta ferum victorem cepit,: la Grecia, conquistata dai Romani, sedusse il selvaggio vincitore. (Orazio, Epistole, II, 1, 156). La locuzione prosegue con **et artes intulit agresti Latio:** e le arti portò nel Lazio agreste.

Roma conquistò la Grecia con le armi, ma questa, con le sue lettere e arti, riuscì ad incivilire il feroce conquistatore, rozzo e incolto.

Tuttavia gli storici parlano di “trasmissione della civilizzazione *“Greco-Romana”* all’Europa Occidentale. La conquista militare può avere impreviste conseguenze sulla cultura. Non è facile capire, in questa disputa, chi furono i vincitori e chi i vinti.

I Franchi persero solo il loro nome e furono assorbiti solo più tardi dall’antica civilizzazione *“Gallo-Romana”*.

In che modo e, quando i Greci iniziarono ad essere “Romani” oppure furono i Romani a divenire Greci? Ed è possibile separare l’identità Greca da quella romana nel biculturale *Imperium Romanum*?

C’è da notare che, nonostante la sua lunga durata, l’Impero romano, ebbe poche conseguenze su greco parlato nel Mar Mediterraneo. Anzi, anche per i Romani il greco divenne una lingua di prestigio, che ostinavano ad imparare con lunghi soggiorni ad Atene.

Roma seppe imporre la sua lingua presso popoli disposti a mutare la loro civiltà: in Gallia, in Dacia, in Spagna, nell’Africa settentrionale. Ma ciò non accadde mai in Grecia, dove i Romani si sentirono sempre scolari, *apprendisti*. Ma la lingua greca era destinata a perdere anche la propria egemonia linguistica nella successiva diffusione del Cristianesimo. Quando la nuova religione venne prima liberalizzata e poi adottata ufficialmente dall’impero romano, il latino divenne la lingua ufficiale della Chiesa d’ Occidente. In Oriente, invece, i popoli che avevano inizialmente scelto la greca, tradussero, progressivamente il culto nelle proprie lingue, espressione delle proprie civiltà: in gotico, in slavo, in armeno, in copto. In questo contesto, quindi, mentre il latino diventava la lingua della cultura e della religione, avviandosi verso il Medioevo, il greco rimase confinato nel proprio territorio, sempre più ristretto.

Molto prima di Costantino I, l’idea di “Roma”, iniziò a dissociarsi dalla Città Eterna costruita sul Tevere. Era Romano qualsiasi cittadino ovunque visse. Questo prima del periodo Imperiale, (31 a. C.-284 d. C.), la legge romana garantiva al popolo in ogni parte d’Italia.

Più tardi, la cittadinanza iniziò ad estendersi con l’incremento di numero delle popolazioni nelle diverse parti dell’Impero. Nel 212 d. C., l’imperatore Caracalla dichiarò che tutte le persone libere nell’ Impero, erano cittadini Romani e potevano chiamarsi Romani, non semplicemente sottomessi ai Romani.

Entro pochi decenni, iniziò ad attribuire l’intero Impero, non come “Dominio dei Romani”, *“Imperium Romanorum”*, ma come “Romania” (Romanland”).

Ma tornando al motivo “Traiano” deve essere certamente considerato anche in un’ottica molto più ampia di quella storica che racchiude e ravvicina Roma antica a la Dacia e quindi all’Oriente.

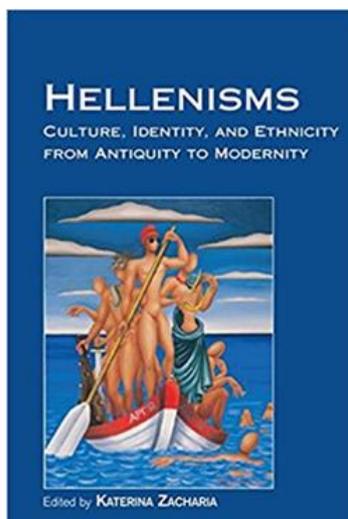
La personalità di Traiano, sebbene egli fosse nato da genitori di cui il ramo paterno era di origine italica, è legata originariamente alla provincia iberica, alla città Italica della Baetica. Egli rappresenta la componente europea dell’Impero romano da un estremo all’altro, dall’ Iberia fino alla Dacia. Infatti Traiano fu imperatore di Roma nella sua massima espansione. Le due aree ‘lateral’, nonché l’area centrale della romanità (romanità da intendersi solo sotto il profilo linguistico), si sentono coinvolte in egual misura, sebbene da prospettive diverse, nella condivisione di tale eredità storica e storiografica.

L'ultimo grande imperatore illirico (Illiria: comprendeva i territori lungo la costa del Mare Adriatico della Croazia e dell'Albania) fu **Giustiniano** : Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, in latino Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus, meglio noto come Giustiniano I il Grande (Tauresio, 482 – Costantinopoli, 14 novembre 565), è stato l'ultimo imperatore bizantino, dal 1° agosto 527 alla sua morte. Educato nel seno di una famiglia di lingua e cultura latine, è considerato uno dei più grandi sovrani di età tardo-antica e altomedievale. Il suo governo coincise con un periodo d'oro per l'Impero romano d'Oriente, dal punto di vista civile, economico e militare. Nell'ambito della Restauratio Imperii, le vittoriose campagne dei generali Belisario e Narsete permisero il ricongiungimento all'Impero di parte dei territori dell'Occidente romano; venne portato a compimento un progetto di edilizia civile che ha lasciato opere architettoniche di eccezionale importanza come la chiesa di **Hagia Sophia** a Costantinopoli; il patronato imperiale diede inoltre nuova linfa alla cultura, con la fioritura di celebri storici e letterati, fra cui Procopio di Cesarea, Agazia, Giovanni Lido e Paolo Silenziario.

La maggiore eredità lasciata da Giustiniano è la raccolta normativa del 529, poi conosciuta come **Corpus iuris civilis**, una compilazione omogenea della legge romana che è tutt'oggi alla base del diritto civile, l'ordinamento giuridico più diffuso al mondo. In occidente, il Corpus iuris venne preso come testo di riferimento solo a partire dal Basso Medioevo, dato che nell'Alto Medioevo sia sul diritto germanico sia sul diritto in uso presso le genti di espressione e cultura latine, ebbe maggiore influenza il Codex Theodosianus, emanato nel periodo di costituzione dei regni romano-barbarici entro un Impero in pieno smembramento. La peste che colpì lo Stato bizantino e, più in generale, l'intero mondo mediterraneo durante il suo regno segnò la fine di un'epoca di splendore. La sua opera politica, militare, giuridica sembra voler compendiare la missione storica della romanità. Insieme alla riconquista delle province occidentali invase dai regni barbarici egli si propose di riassumere e trasmettere all'avvenire la cultura giuridica di Roma, che era l'essenza della sua forza spirituale e la ragione prima del suo consenso tra i popoli amministrati e del mito con cui la sua eredità sarà venerata e contesa. Come ultimo imperatore di lingua e cultura latina, non poté sfuggirgli che egli stava trasferendo l'egemonia culturale romana alla cultura greca che i Padri della Chiesa orientale avevano sollevato dalla decadenza dell'ultimo ellenismo pagano. Era in fondo una restituzione del debito che Roma doveva alla Grecia classica.

La vicinanza della basilissa Teodora, dal passato burrascoso ma di grande energia politica, influì questa pacifica ma inesorabile transazione.

Dopo Giustiniano l'impero d'oriente sarà un impero greco, che continuerà paradossalmente a chiamarsi con fierezza "romano". Romiòs (ρωμιός) e Romiosini (Ρωμιοσύνη = romanismo o romanità) diventeranno per millenni i due termini con i quali la nazione greca e i popoli dell'ecumene cristiana d'oriente chiameranno se stessi, di fronte ai barbari e all'Islam, che invaderà pochi decenni dopo le province asiatiche e africane. E "rumi" (romani) verranno chiamati nelle lingue dei popoli islamizzati.

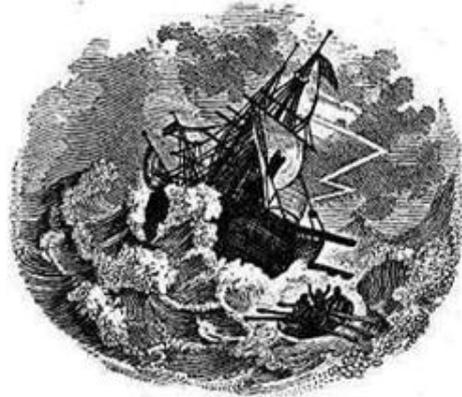


AMENITÀ DEI VIAGGI

ossia

Raccolta compendiosa

delle storie più importanti delle spedizioni
di scoperta, delle relazioni di viaggi,
descrizioni di paesi, etc.



MILANO

Presso l'Editore Carini, della Sala N. 967.

Significativo esempio, è quanto scritto da Joseph-Francois Michaud nel suo diario di viaggio,: “...erano già tre giorni che avevamo lasciata la rada di Navarino battuti sempre da un vento avverso. Dopo aver per lungo errato nei paraggi di Idra e di Spezia, entrammo infine all’8 di giugno (1830), nel golfo di Nauplia ossia nel mare Argolico. Verso mezzodì il “Loiret”, gettò l’ancora in fondo al golfo e dirimpetto a Nauplia, che ora si chiama coll’italico nome di **Napoli di Romania**. (Durante il tardo Medioevo e nella prima età moderna, sotto la dominazione veneziana, la città era conosciuta in italiano come Napoli di Romania, secondo l’uso medievale di “Romania” per indicare le terre dell’Impero bizantino, e per distinguerla da Napoli in Italia). Questa è una delle principali città della Morea ed è al dì d’oggi la residenza del Governo. I Crociati dopo la presa di Costantinopoli se ne impadronirono e la tennero sino al secolo decimo quinto. Essa restò in seguito, come molte altre conquiste dei Crociati, in potere dei Veneziani che la presero e la ripresero parecchie volte dai Turchi.

E’ la sola città della Grecia che negli ultimi tempi non sia caduta nelle mani d’Ibrahim Pascià.”



La Romiossini nella poesia greca moderna

*“Noi chiamiamo greci non solo coloro che sono del nostro sangue
ma anche quelli che si conformano alle nostre usanze”*

Isocrate

Fu **Kostis Palamàs** (Patrasso 1859-Atene 1943) tra i primi a sostenere l'esattezza e la proprietà di tale termine, facendo presente che la nuova Grecia è frutto e creazione della romiossini e non già di un discendente, un erede della Grecia di Pericle. I Greci in Oriente resisi indipendenti dallo stato romano non modificarono mai l'inestimabile eredità dell'Occidente latino per cui “i Greci assunsero spontaneamente il nome di “Romèi” e si servirono da allora in poi del loro antico glorioso nome do “Elleni” in senso dispregiativo ed ostile per indicare i pagani.

Il nome ‘Romèi’ si è a poco a poco saldamente affermato, come denominazione dei Bizantini, da sopravvivere agli sconvolgimenti del periodo della turcocrazia e da rimanere ancora oggi, da termine politico divenuto termine etnografico, la comune denominazione popolare dei Greci.

Se la storia del rapporto dei Greci con il proprio passato ruota intorno al binomio ellenismòs-romiossini. Ellenismòs va riferito alla Grecia antica, mentre Romiossini (letteralmente : romanità) ricorda il passato bizantino. E' da notare che quelli che noi chiamiamo Bizantini chiamavano infatti se stessi Romani, e non a caso, dato che Costantinopoli era la Seconda Roma, non meno importante della Prima sotto ogni aspetto, da quello politico-amministrativo a quello religioso e simbolico.

“Romios e Romiossini”. Scrive Palamàs, non sono altro che i nuovi nomi dell'Elleno e dell'Ellenismo. Questo non vuol dire negare l'eredità antica, ma precisare il cambiamento che c'è stato. Quello che si chiama neoellenismo si esprime più a fondo e più intensamente con il termine romiossini, un nuovo mondo, un mondo equivalente a quello antico ma con propria fisionomia, propria lingua, propria religione, propria civiltà, propria cultura, propria anima insomma, che non divergono rispetto all'antichità ma neppure la alterano, la negano.

Si vuole intendere che nell'età di Bisanzio risiede l'origine di una nuova Ellade, di un nuovo ellenismo. I Bizantini sono stati gli immortali progenitori del popolo e della Nazione, ma la forza della romiossini si mostrò proprio durante i secoli de servaggio, mantenendosi forte e viva, si pose come memoria nazionale e come coscienza nazionale, creando norme e istituzioni e cultura propria.

Il senso della romiossini si lega insomma alla storia della Nazione e ne segue i passi, tutti i momenti più cruciali, stratificandosi nell'animo e nell'ispirazione di poeti e di scrittori, iniziando da Dhionissios Solomòs (1798-1857) il cui più prezioso merito e d'aver dato alla Grecia moderna la sua prima grande produzione poetica espressa nella dhimotikì che non poteva non contenere in sé le essenze caratteristiche della grecità, della romiossini.

Solomòs, Palamàs, divenuti coscientemente o meno, poeti nazionali, avevano riaccessò la fiamma della romiossini che aveva preso a spirare più forte proprio nei tormentati anni della guerras, dell'Occupazione e della Resistenza. E' una fiamma che manderà i suoi bagliori a lungo, coinvolgendo quasi tutti i poeti della generazione della guerra. A questa fiamma si unirà uno dei più genuini interpreti del surrealismo in Grecia, quel **Nikos Engonòpulos** (Atene 1910-1985) che fu un suo valido poeta ma anche eccellente pittore dai moduli sempre personali e originali, ma soprattutto pieni di sentimento greco sia quando prendeva a modelli temi e personaggi della Grecia classica sia quando questi erano ispirati all'età di Bisanzio e dell'epopea del 1821.

Poeta e pittore, Engonòpulos coniuga sempre queste due forme d'arte in un impasto molto individuale e autenticamente greco, dove poesia e pittura sembrano come rincorrersi a vicenda, come compenetrarsi una nell'altra, in una corrispondenza quasi perfetta.

Gli strumenti che usa sono di netta impronta surrealista e del più puro surrealismo sono i capovolgimenti dei luoghi comuni, il ribaltamento dei luoghi comuni, il ribaltamento di ogni senso “normale”. Così Engonopulos troverà un assopimento alle sue audacie surrealiste componendo “Bolivar”, un lungo poema scritto in piena occupazione della Grecia nell'inverno del 1942-43 e pubblicato solo dopo quasi un anno, nel 1944, dopo che aveva circolato clandestinamente in copie manoscritte tra gli ambienti della resistenza. La Grecia sta vivendo l'occupazione nazifascista e non

sarebbe stato tanto facile proclamare idee di grecità e di romiossini che potevano significare una sola cosa : libertà e lotta per la libertà. Il ricorso alla figura dell'eroe sudamericano **Simòn Bolívar**, uno straniero, quindi in qualche modo "innocuo" – che però viene trasformato, trasfigurato e personificato in un'altra figura storica per farne così un autentico simbolo della Grecia che lotta contro l'occupazione e l'oppressione nazifascista. E questa figura è quella di un eroe della Rivoluzione del 1821, Odissèas Andrùtsos, una della più luminose della lotta per l'indipendenza greca.

Non a caso Bolívar viene definito bello come un greco, figlio di Righas Ferèos, una della mille incarnazioni assunte da Costantino Paleologo, l'ultimo eroico difensore di Costantinopoli prima di cadere sotto i Turchi nel 1453.

I due personaggi vengono accumulati fin dall'inizio del poema:

*Ai grandi, ai liberi, ai prodi, ai forti
sono dovute parole grandi, libere, prodi, forti...
Per essi io dirò parole belle, dettate dall'Ispirazione
venuta ad annidarsi nel fondo della mia mente, emozionata
dalle figure austere e sublimi di Odissèo Andrùtsos e di
Simòn Bolívar...
Perché sono rimasti nei secoli, tutti e due,
sempre soli, e liberi, grandi, prodi
e forti.*

Si noti che Andrùtsos viene nominato per primo, prima cioè di Simòn Bolívar in un poema a quest'ultimo intitolato e dedicato, e questo ha già un significato di affermazione della romiossini prima di ogni altra cosa.

Bolívar è un poema della romiossini (non a caso ha per sottotitolo Un poema greco), poema profondamente greco ed umano con un suo incedere che ricorda lo stile del verso epico.

E' interessante notare come il flusso della romiossini scorra in profondità nell'opera di due poeti che provengono fuori dalla Grecia continentale e più precisamente da quel naturale prolungamento ellenico storico-culturale che è stata per secoli l'Asia Minore: l'alessandrino **Kostandinos Kavafis** (Alessandria d'Egitto 1863-1933) e lo smirniota Iorghos Seferis (Smirne 1900-Atene 1971).

In Kavafis non c'è il richiamo esplicito all'epopea bizantina e a quella del 1821 ma un richiamo a quella grecità perenne che comprende gli ideali dell'antichità e quelli dell'epoca bizantina fino ai palpiti più recenti che Kavafis vedeva concentrati nell'Alessandria del suo tempo dove ancora convivevano strettamente e in armonia razze, stirpi e popoli diversi (Siamo un gran miscuglio, qui: Siriani, Greci, Armeni, Medi) in una felice e prospera commistione di Oriente e Occidente, di sincretismo, (dal greco *συνκρητισμός* – *synkrētismós*), una convergenza cioè di elementi ideologici di carattere culturale, filosofico o religioso, paganeggianti e cristiani.

Ma la romiossini di Kavafis non si esaurisce con il suo fondamentale attaccamento al linguaggio demotico ma a questo tema, squisitamente romèiko, ne collega un altro che è un lascito incontestabile che proviene al greco dai suoi antenati dell' Antichità : il pensiero greco.

Kavafis ha ammantato il suo pensiero di vesti antiche, di palazzi e di regge, trasportandolo poi nei locali, nelle botteghe, nelle strade e nei viottoli del suo tempo e integrandolo al movimento della vita dei suoi giorni dandogli così le più svariate gamme sentimentali.

E per capire, per conoscere infatti intimamente Kavafis non basta padroneggiare la lingua greca, ma occorre sentire, pensare, ragionare in maniera greca giacché Kavafis non è greco solamente perché scrive in greco, su temi greci, ma perché scrive in maniera greca, da romiòs.

Kavafis raggiunge il punto più alto ed esplicito della sua romiossini nei versi della lirica Pàrthen (1921), verbo del dialetto greco-pontico che significa E' stata presa : una sola parola che esprime tutto il senso dell'orrore e della tragicità degli eventi, la tristezza e il dolore per la perdita della "Romània", cioè "l'etimologica e razziale patria bizantina comune di ogni Romiòs che vive sulle due sponde dell'Egeo", e insieme, ancora, l'incancellabile nostalgia per le gloriose imprese e gli infiniti eroismi de Greci per la libertà che i canti popolari hanno tramandato e che Kavafis conosceva ed amava in modo particolare :

*Stavo leggendo canzoni popolari giorni fa,
 le imprese dei Klèftes e le guerre,
 cose che ci tormentano tutti: cose nostre, dei Greci.
 E leggevo anche le storie luttuose della Poli perduta
 “Hanno preso la Poli, l’hanno presa: e hanno preso Saloniki.
 E la Voce che, là dove salmodiavano i due,
 “il re a sinistra, a destra il patriarca”,
 si udì perché ormai smettessero il salmo
 “lasciate gli scritti, preti, e chiudete i vangeli”,
 hanno preso la Poli, l’hanno presa: e hanno preso Saloniki.*

Il greco è sempre stato essenzialmente una mente di pensatore, di ragionatore. L’etica, l’arte, la filosofia dell’antico greco sono sempre state all’insegna dell’intellettualità, della razionalità.

E l’anima greca ha in sé certi caratteri tipici e basilari dei Greci di tremila fa e quest’anima la si rinviene ancora oggi nell’opera di molti greci.

Un altro grande poeta, **Iòrghos Seferis**, propone un diverso tipo di romiossini, amara e dolente, esprime il “mal di Grecia” che racchiude tutta la desolazione e la tristezza che viene dalla coscienza e dalla consapevolezza del proprio destino, espresse attraverso una partecipazione personalissima ed uno stile peculiare che genera il romèikos kaimòs, l’ancestrale, eterno senso di solitudine e di disagio del greco moderno. Romèikos kaimòs, un aggettivo e un sostantivo che nella loro onomatopeica nudità e risonanza racchiudono un dramma secolare, un’odissea infinita, un calvario indicibile, una pena dura a morire del greco moderno che si sente avulso ed estraniato dalla vita, uno strazio nel sentire la sua tremenda diversità dal suo glorioso antenato di Atene e Bisanzio, una sofferenza atavica per la sua ricerca spasmodica di qualcosa di prezioso andato irrimediabilmente perduto.

Seferis è il greco per eccellenza – Seferis il greco lo chiamò Lawrence Durrell non come ovvia identificazione anagrafica, ma come dato essenziale di chi dà un’autentica dimostrazione di questo dato nominale.

Seferis è “sapore di Grecia” è stato anche detto- che vive di una sostanza greca, che esprime lo spirito greco; colmo di Grecia, è sempre greco dappertutto, in terra greca e in terra straniera, ad Atene come a Smirne, a Creta come a Koritsà, ad Asìne come ad Alessandria d’Egitto, a Samotracia come al Cairo, a Maratona come a Pretoria, a Micene come a Parigi, a Cipro come a Londra, a Epidauro come a Beirut, a Santorini come a Johannesburg.

Seferis è dentro ogni momento della storia passata e presente della Grecia, nei trionfi e nelle disfatte, nelle glorie e nelle ignominie, negli orgogli e nelle umiliazioni, nei gridi di vittoria e nei lamenti di morte. Si aggira in tutti i luoghi passati e presenti della Grecia, tra le colonne e le statue dei templi, tra le magnificenze delle chiese e delle icone. Vive in simbiosi con il paesaggio greco in tutto il suo sfarzoso colore e odore, con i raggi del sole ardente, con l’aridità delle pietre, con la nuda pianura, con l’azzurro abbagliante del cielo, con il color vino e il salmastro del mare, con le rupi, le grotte marine, i litorali, le isole, gli arcipelaghi, i laghi.

ALLA MANIERA DI G.S.

Sul vapore “Aulide”, in attesa della partenza. Estate 1936

*Dovunque mi porta il mio viaggio la Grecia mi ferisce.
 A Pilion fra i castagni la camicia di Nesso
 sgusciava tra le foglie per fare viluppo al mio corpo,
 mentre salivo l’erta e mi seguiva il mare
 salendo anch’esso come mercurio il termometro
 fin che trovammo l’acqua alla montagna.
 A Santorini, come sfioravo isole naufraghe
 E udivo chissà dove tra le pomice un flauto,*

inchiodò la mia mano al discollato
una freccia vibrata d'un tratto
dal limitare d'una giovinezza
spenta. A Micene sollevai
i macigni e i tesori degli Atridi
e mi giacqui con essi all'albergo "Belle Hélène di Menelao";
dileguarono all'alba, quando garri Cassandra
con un gallo sospeso al collo nero.
A Spezzes a Poros a Miconos
Tutto lo strazio delle barcarole.

.....
Intanto la Grecia viaggia, viaggia sempre
e se "fiorir vediamo il mare Egeo di morti",
sono quelli che vollero prendere la grane nave a nuoto,
quelli stanchi d'attendere le navi che non salpano,
l'ELSA, la SAMATRACIA, l'AMBRACICO.
Fischiano adesso le navi che fa sera al Pireo,
fischiano fischiano sempre, ma non si muove argano
e non brilla catena madida nell'estrema luce che muore,
e il capitano resta pietrificato, tutto bianco e oro.
Dovunque mi porta il mio viaggio, la Grecia mi ferisce:
cortine di montagne, arcipelaghi, nudo granito,
La nave che viaggia si chiama AGONIA 937.

ΜΕ ΤΟΝ ΤΡΟΠΟ ΤΟΥ Γ. Σ.

'Α/π + Δύλις *, περιμένοντας νά ξεκινήσει. Καλοκαίρι 1934

Όπου και νά ταξιδέψω ή Ελλάδα με πηγγώνει.

Στό Πήλιο μέσα στις καστανές τῶ πουκάμισο τοῦ Κενταύρου
γλιστροῦσε μέσα στά φύλλα γιά νά τυλιχτεί στό κορμί μου
καθώς ἀνέβαινα τήν ἀνηφόρα κι' ή θάλασσα μ' ἀκαλουθοῦσε
ἀνεδαίνοντας κι' αὐτή σάν τόν ἰδρόργυρο θερμομέτρου
ἕως πού νά ἔρωίμε τὰ νερά τοῦ θαινοῦ.
Στή Σαντορίνη ἀγγίζοντας νησιά πού θουλιάζαν
ἀκούγοντας νά παίζει ἕνα σουραλί κάπου στίς ἀλαφρόπετρες
μοῦ κάρφωσε τὸ χέρι στήν κουπαστή
μιά σαίτα τινιγμένη ξαφνικά
ἀπὸ τὰ πέρατα μιᾶς νύχτης θασιλεμένης.
Στίς Μυκῆνες σήκωσα τίς μεγάλες πέτρες καί τοὺς θησαυροὺς
τῶν Ἀτρειδῶν
καί πλάγισα μαζί τους στό ξενοδοχεῖο τῆς «Ἑλῆνης Ἑλένης
τοῦ Μενελάου».

χάθησαν μόνο τὴν αὐγή πού λάλησε ή Κασσάνδρα
μ' ἕναν κόκορα κρεμασμένο στό μαῦρο λαϊμά της.
Στίς Σπέτσες πτόν Πάρο καί στή Μύκονο
μέ χτίλιασαν οἱ ἔαρκάρλεα.

Στὸ μεταξύ ἢ Ἑλλάδα ταξιδεύει ἄλαένα ταξιδεύει
κι' ἂν ἀρήμην ἀνθρώπων πέλαγος Αἰγαῖον νεκρῶς»
εἶναι ἐκεῖνοι ποῦ θέλησαν νὰ πιάσουν τὸ μεγάλο καρφὸ μετὰ τὸ
κολύμπι

ἐκεῖνοι ποῦ θαρρήθηκαν νὰ περιμένουν τὰ καρφάρια ποῦ δὲν μποροῦν
νὰ κινήσουν

τὴν ΠΑΣΗ τῆ ΣΑΜΟΘΡΑΚΗ τὸν ΛΗΜΝΑΚΙΚΟ.

Σφυρίζουν τὰ καρφάρια τώρα ποῦ βραδιάζει στὸν Πειραιᾶ

σφυρίζουν ἄλαένα σφυρίζουν μετὰ δὲν κουνιέται κανένας ἀργάτης
καμμὴ ἀλυσίδες δὲν ἔλαμψε βραμένη στὸ στερνὸ φῶς πρὸ θαλασσοῦ
ὁ καταπάνος μένει μαρμαρωμένος μὲς στ' ἄσπρα καὶ στὰ χρυσά

Ὅπου καὶ νὰ ταξιδέψω ἢ Ἑλλάδα μετὰ πληγόνωι

παραπετάσματα θουνῶν ἀρχιπέλαγα γυμνοὶ γρανίτες.

Τὸ καρφὸ ποῦ ταξιδεύει τὸ λένε ΛΙΩΝΙΑ 937.

E' il dramma della stirpe che muore, della romiossini dell'Asia Minore che s'inabissa come le isole che colano a picco e le are che crollano.

In **Iànnis Rítsos** (Monemvassia 1909-1990) tutto è romiossini: vita, poesia, gesti, pensieri. Rítsos è il poeta greco nel quale la romiossini ha tessuto una tela così fitta, permanente, intensa da avvolgere tutta la sua opera poetica, soprattutto quella relativa agli anni Quaranta, con i tragici avvenimenti che sconvolsero la Grecia per decenni. I suoi scritti sono in quel periodo percorsi dalla romiossini nella sua vera e più intima essenza, che è quella che indica il modo d'essere greco in un sentire dove si intreccia la realtà alle inestinguibili radici del mito antico, sia quello dell'antichità classica come quello dell'epopea del '21.

La persecuzione, l'ostracismo, la deportazione, il carcere, il domicilio coatto – aspetti dolorosi che fanno scattare le molle della romiossini – sono stati per Rítsos momenti usuali e quasi naturali cui si era abituato ben presto, soprattutto dagli anni dell'immediato dopoguerra durante i quali conobbe le brutali prevaricazioni del potere (deportazione nelle famigerate isole di Lèmnos nel 1948, di Makrònissos nel 1949 e di Ai-Stràtis nel 1950) con una continuità e una regolarità che lo porteranno, per crudele logica, fino alle coercizioni patite sotto il regime dittatoriale dei colonnelli (di nuovo deportazione a Yàros e Lèros nel 1967 e poi il confino a Samos fino al 1971).

Ma in tal modo il canto di Rítsos diviene universale in quanto si fa testimonianza di tutta la realtà greca, entra nel popolo, vive nel popolo, ne diventa sostanza naturale ed immediata. La poesia di Rítsos in questo processo di identificazione con le istanze popolari, e quindi della romiossini, diventa strumento del modo di essere e di presentarsi di quest'ultime anche per la sua attitudine di essere portata in musica (non solo Mikis Theodoràkis metterà in musica liriche di Rítsos, ma pure i più noti compositori greci: Lìmuris, Mamangàkis, Kotsònis, Loìzhos, Leondis, tra gli altri) e questo perché essa stessa è musica, perché esprime un pathos e profondità il tema della dolorosa condizione dell'uomo, della sofferenza e del martirio, della dignità e libertà umana - che sono i grandi valori ideali della romiossini – derise e calpestate.

La romiossini che Rítsos esprime è dunque una solenne, ininterrotta testimonianza di una vita e di un'opera spese contro ogni forma di sopraffazione e di violenza, intessute di richiami classici e di eterna grecità.

Grecità è la dimensione epica con la quale vengono disegnate l'immagine e l'epifania di un popolo che si è rifiutato di rinnegare la propria identità, che si è opposto alla violenza e alla sopraffazione di ogni tipo in forza della sua romiossini che lo lega alla terra greca, alle sue rocce, al suo mare, al suo cielo, alla sua libertà.

*Signora delle Vigne, come reggere sulle nostre spalle tanto
cielo,
come reggere tanto silenzio con tutti i segreti degli alberi?*

*Un delfino taglia il silenzio del mare sfolgorando
come il coltello taglia il pane sul banco dei pescatori,
come il primo raggio di sole taglia il sogno.*

*Pietra su pietra riluce la strada e uccello su uccello sale
la scala
e il sole, mezzo nel mare e mezzo nel cielo, balugina
come l'arancia nella tua mano e come l'orecchio sotto i
tuoi capelli.*

*E così eretta e forte in mezzo al mondo
reggendo nella sinistra la grande bilancia e nella destra la
sacra spada*

Κυρά τῶν Ἀμπελιῶν. πῶς νά κρατήσουμε στούς ὤμους μας
τόσο οὐρανό
πῶς νά κρατήσουμε τόση σιωπή μ' ὅλα τὰ μυστικά τῶν δέν-
τρων;

Ἐνα δελφίνοι ἀστράφτονται κόβει τή σιγελιά τῆς θάλασσας
ἔτσι ποῦ τό μαχαίρι κόβει τό ψωμί πάνου στήν τάβλα τῶν βα-
ράδων
ἔτσι ποῦ ἡ πρώτη ἀχτίνα κόβει τ' ὄνειρο.

Πάτρι στήν πέτρα λάμπει ὁ δρόμος καί πουλί μὴ τό πουλί ἀ-
νεβαίνει ἡ σκάλα
κι ὁ ἥλιος, μισός στή θάλασσα, μισός στή οὐράνια, λιμπαδιά
ζει
ὅπως τό πορτοκάλι μέσ στή φούστα σου κι ὅπως τ' αὐτί σου
κάτου ἀπ' τά μαλλιά σου.

Κ' ἔτσι στητή κι ἰ δυνατή καταμεσῆς στὸν κόσμο
κριτώντας στή ζερβί σου χέρι τή μεγάλη ζυγαριά καί στή δεξι-
τήν ἄγια σπάθα
εἶσαι ἡ ὁμορφιά κ' ἡ λεβεντιά κ' εἶσαι ἡ Ἑλλάδα.





Αθήνα, 19. XI. 73 . -

ΚΩΣΤΑΣ ΒΑΡΝΑΛΗΣ

Η ΑΛΗΘΙΝΗ ΑΠΟΛΟΓΙΑ
ΤΟΥ ΣΩΚΡΑΤΗ

ΕΙΚΟΝΟΓΡΑΦΗΣΗ
ΓΙΑΝΝΗΣ ΡΙΤΣΟΣ

Ritsos ci ha insegnato che la *romiossini* è il riconoscersi della Grecia in se stessa come in un mistero nel contempo sacro e profano che riflette la visione di un Popolo nei suoi segreti e nelle sue rivelazioni.

L'Axion estì, la *romiossini* di **Odissèas Elitis** (1911-1996) è una componente basilare di tutta la sua poesia. Dalla matrice dei canti popolari e dalla materia degli evangelisti e dei melodi bizantini, Elitis risale all'eternità e *santità* dei sensi : è la *romiossini della natura*, del mare- del mare Egeo soprattutto- E dell'esplosione dei sensi attraverso l'auscultazione dei significati dei colori, odori, sapori e suoni della natura.

Il fine di Elitis era quello di tracciare l'itinerario spirituale dell'uomo in una nuova, definitiva forma di *romiossini*, quella che avrebbe significato l'identificazione di essa, e del poeta, con la Stirpe, cioè con la *romiossini* più perfetta, compiuta e integrale: e questo passaggio si ha con *L'Axion estì* : lì in effetti Elitis si identifica - sono parole sue - "letteralmente con la mia stirpe". *L'Axion estì* (1959) trae il titolo dall'innografia ecclesiastica bizantina (corrisponde al nostro *Dignum est*) e assume una forma di *messa laica* che mira a definire e rafforzare l'identità del popolo greco. Essa è un nuovo inno alla patria martoriata che il poeta esalta nelle sue forze naturali e in quelle morali e spirituali, è una celebrazione di tutte le virtù della Grecia, cantate con un andamento da testo religioso.

L'Axion estì, nel consolidare l'identità del popolo, è l'opera più greca e insieme universale che la poesia neogreca abbia mai espresso:

SIA GLORIA alla luce e al primo
augurio dell'uomo tracciato sulla pietra
alla forza dell'animale che guida il sole
al gorgheggio della pianta che fece spuntare il giorno.

Alla terra che si tuffa e solleva il collo
al cavallo di pietra che il mare cavalca
alle piccole voci che a migliaia azzurrano
alla grande testa canuta di Poseidone.

SIA GLORIA alla mano della Sirena
che tiene fermo il trealberi quasi a proteggerlo
come se l'offrisse in voto ai venti
come volesse lasciarlo ma poi lo riprende.

Al piccolo airone della chiesa
alle nove del mattino che sembra un cedro
all'incontaminato ciottolo nel fondale
ai tetti e piantagioni nell'azzurrità del cielo.

ALLO SCAMPANIO DEI VENTI che celebrano la messa
che issano il mare come la Madonna
che soffiano e arrossano le melarance
che vanno a sibilare sui monti.

Agli imberbi apprendisti di procelle
agli uccelli corridori che hanno attraversato miglia celesti
agli Ermes con il cappello a punta
e il caduceo di fumo nero.

(da IL GLORIA de *L'Axion estì*)



ΝΙΚΟΥ ΕΓΓΟΝΟΠΟΥΛΟΥ

ΣΤΗΝ
ΚΟΙΛΑΔΑ
ΜΕ ΤΟΥΣ
ΡΟΔΩΝΕΣ

μὲ εἴκοσι ἑγχρωμους πίνακες
καὶ ἓνα σχέδιο

ΙΚΑΡΟΣ

Η ΠΕΙΡΑ

(ἐπιστολὴ πρὸς ψευδοφιλόσοφο τινά, συνάμα δὲ μίᾳ τελείως
ἄσχετη προσευχῇ)

C'est inutile, la tristesse durera toute la vie.

VINCENT VAN GOGH

DANTE ALIGHIERI

ΑΠΟ ΤΗ «ΘΕΙΑ ΚΩΜΩΔΙΑ»

Θὲ νὰ σοῦ ἀποδείξω
τί πικρὸ εἶναι τὸ ξένο τὸ ψωμί
κι' ἀκόμα
πῶς σακατεύεται βαρειά
τὸ γόνα
ν' ἀνεβοκατεβαίνῃ ξένες σκάλες

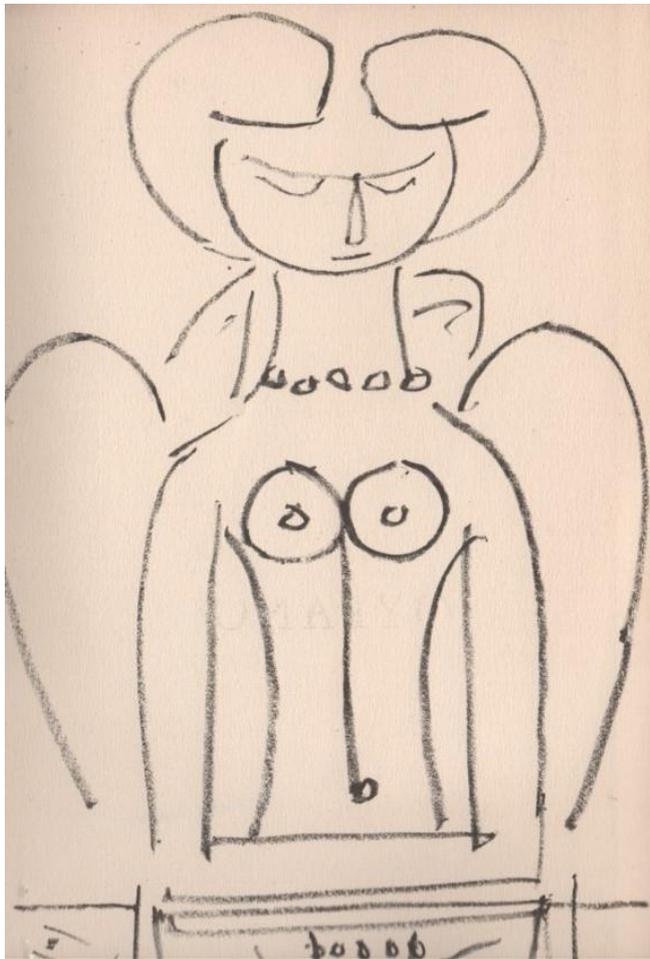


ΤΟ ΚΟΥΤΙ ΤΗΣ ΠΑΝΔΩΡΑΣ

Cogito, ergo sum.

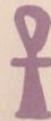
ΚΑΡΤΕΪΙΟΣ





ΟΔΥΣΣΕΑ ΕΛΥΤΗ

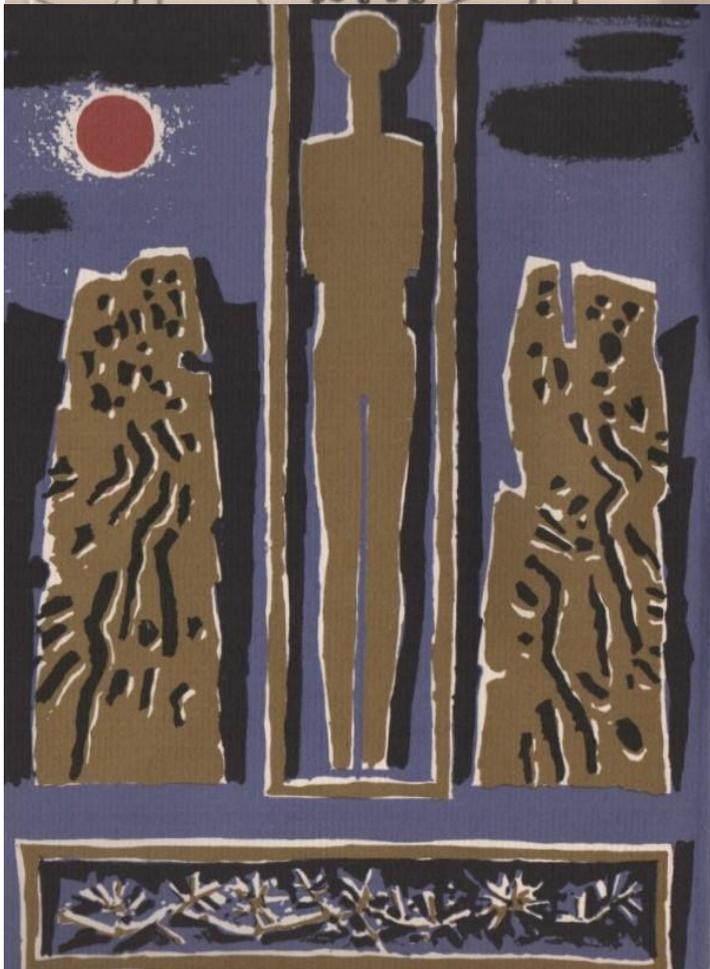
ΕΞΗ
ΚΑΙ
ΜΙΑ
ΤΥΨΕΙΣ
ΓΙΑ
ΤΟΝ
ΟΥΡΑΝΟ



ΣΤΕΛΛΑ Χ. ΘΩΜΑΚΟΥ

ΛΙΘΟΓΡΑΦΙΑ ΓΙΑΝΝΗ ΜΟΡΑΛΗ

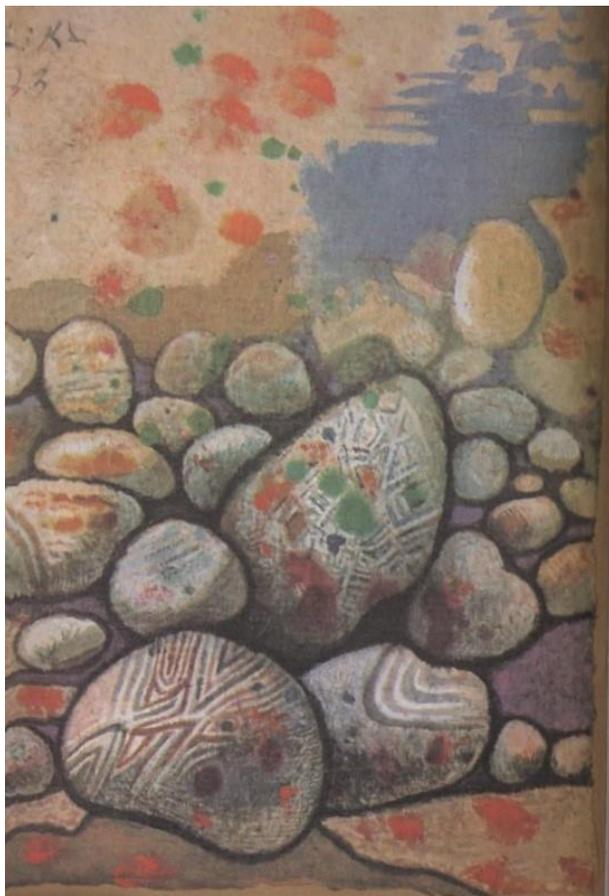
ΙΚΑΡΟΣ 1968 Γ' ΕΚΔΟΣΗ



ΟΔΥΣΣΕΑ ΕΛΥΤΗ Ὁ ΛΣΜΑ ΗΡΩΙΚΟ
ΚΑΙ ΠΕΝΘΙΜΟ ΓΙΑ ΤΟΝ ΧΑΜΕΝΟ
ΑΝΘΥΠΟΛΟΧΑΓΟ ΤΗΣ ΑΛΒΑΝΙΑΣ



ΛΙΘΟΓΡΑΦΙΑ ΓΙΑΝΝΗ ΜΟΡΑΛΗ Ὁ ΑΘΗΝΑ
1981 Ὁ ΙΚΑΡΟΣ ΕΚΔΟΤΙΚΗ ΕΤΑΙΡΙΑ

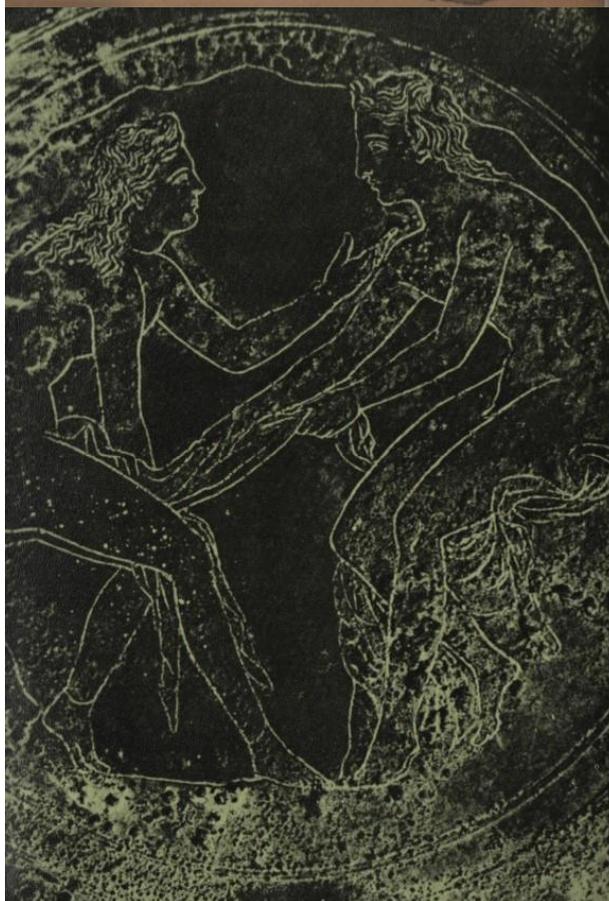


ΤΑ ΕΤΕΡΟΘΑΛΗ

ΟΔΥΣΣΕΑ ΕΛΥΤΗ



ΠΡΟΜΕΤΩΠΙΑ Ν. ΧΑΤΖΗΚΥΡΙΑΚΟΥ ΓΚΙΚΑ
ΤΡΙΤΗ ΕΚΔΟΣΗ, ΑΘΗΝΑ 1996
ΙΚΑΡΟΣ ΕΚΔΟΤΙΚΗ ΕΤΑΙΡΙΑ



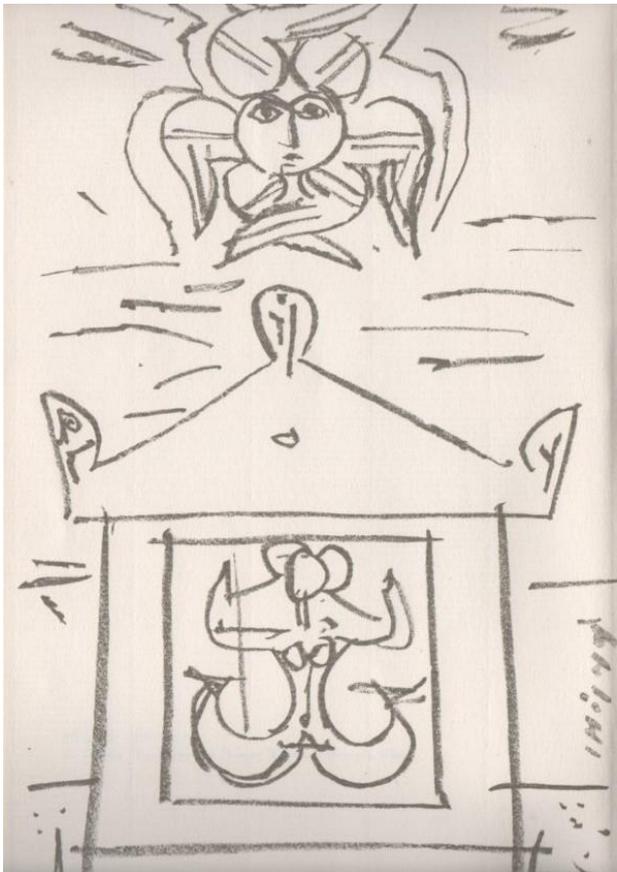
ΤΟ ΜΟΝΟΓΡΑΜΜΑ

ΟΔΥΣΣΕΑ ΕΛΥΤΗ



ΔΕΚΑΤΗ ΤΕΤΑΡΤΗ ΕΚΔΟΣΗ ΙΚΑΡΟΣ 2004

*Θὰ πενθῶ πάντα — μ' ἀκοῦς; — γιὰ σένα,
μόνος, στὸν Παράδεισο.*



ΟΔΥΣΣΕΑΣ ΕΛΥΤΗΣ

Λιθογραφία Γιάννη Μόραλη



Εικοστή Έκδοση

Ίκαρος Έκδοτική Έταιρία

ΤΟ ΑΞΙΟΝ ΕΣΤΙ



Παναγία "Άξιον Εστίν", 1790
The Virgin "Axion Estin", 1790

Η Μονή Αγίου Παντελεήμονος στο
The Monastery of St Panteleimon o

La Vergine "Axion estin" - "E' veramente giusto", in un'icona russa del 1790.

”

Les vieilles femmes

et la mer”

de Yannis Ritsos



FESTIVAL d'
AVIGNON 1988

REALISATION: **PIERRETTE DUPOYET**

CONTACT: P.DUPOYET. 36, Rue de la Clef. 75005 PARIS



George Seferis / Three Secret Poems

Harvard



George Seferis / Three Secret Poems

ΤΡΙΑ ΚΡΥΦΑ ΠΟΙΗΜΑΤΑ

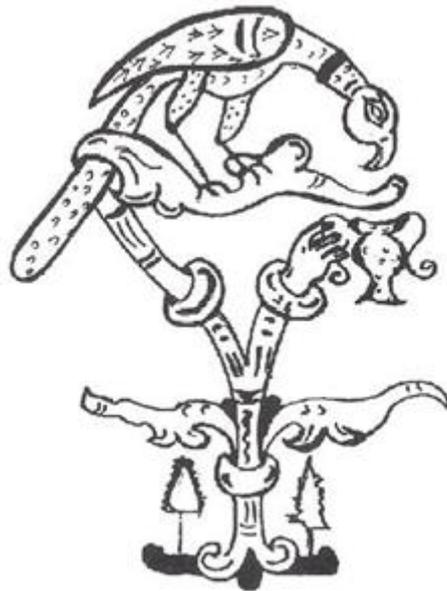
THREE SECRET POEMS

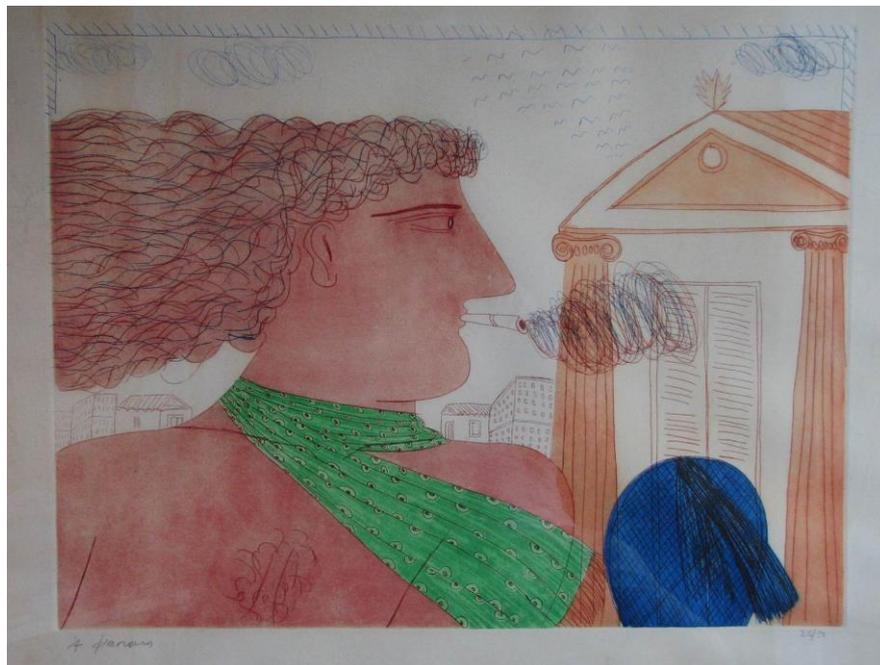
BY GEORGE SEFERIS

Translated from the Greek
by Walter Kaiser

Harvard University Press
Cambridge, Massachusetts

1969

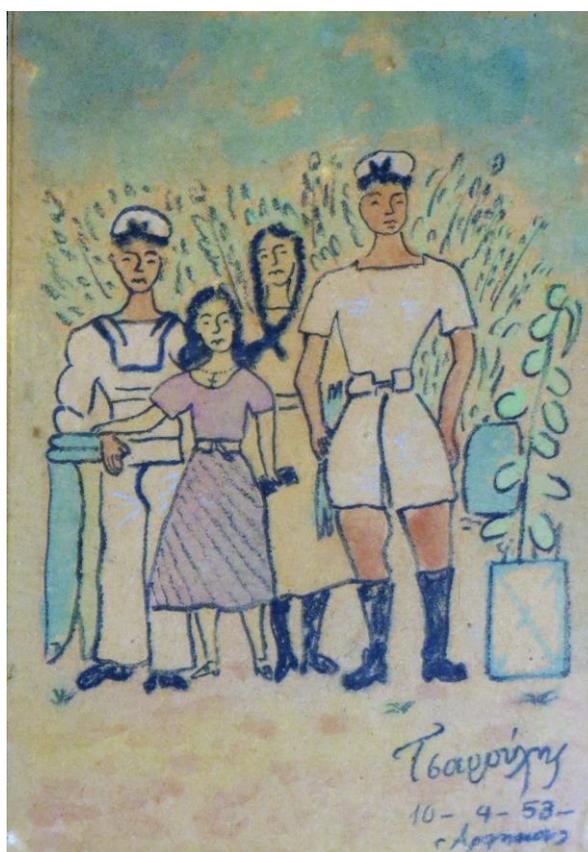




Alekos Fassianos, “Chassiklis : fumatore di hashish”, (litografia 70x80, collezione privata).

Era l'epoca della dittatura di Metaxàs. La polizia dava la caccia all'hashish e al *rebetiko*. A casa nostra avevamo una discreta collezione di dischi, con canzoni sull'hashish, i *chassiklidika* del Pireo e di Smirne. La mia cultura sull'hashish si è completata ascoltando mio padre cantare i *murmùrika* (canti a bassa voce, cantati nei *tekè* – *caffè dove si fumava il narghilé* - e nelle carceri), in modo ineguagliabile; mai più avrei ascoltato un così autentico cantante di canti partigiani e *rebetika*.

(Testo tratto da “Rebetiko” di Elias Petropulos, Edizioni Nautilus, Torino).



Jannis Tsaroukis,

“*Αθήνας*”, collezione “**Τ' ΑΣΧΗΜΟΠΑΠΟ**” Atene

ΘΕ
Ο
ΔΟ
ΡΑ
ΚΗ
Σ

18 λιανοτράγουδα
τῆς πικρῆς
πατρίδας
τοῦ
**ΓΙΑΝΝΗ
ΡΙΤΣΟΥ**



18. Τὴ Πωμοσύνη μὴν τὴν κλαῖς

Τὴ Πωμοσύνη μὴν τὴν κλαῖς, — ἐκεῖ πὸ πᾶσι νὰ σιύψει
μὲ τὸ σκχιά δὲ κόκκαλο, μὲ τὸ λυρι δὲ σφέρκο,

Ναῖν, πελιέλαι ἀποξαρχῆς κὶ ἀντρεινὴ ὀθρυνίει
ὀ καρκῶνει τὸ θεριό μὲ τὸ καράκι τὸ ἤρι.



Δεκαοχτώ λιανοτράχαδα τῆς πικρῆς πατρίδας

Τὰ ποιήματα αὐτά, ἐκτὸς ἀπὸ τὸ 16 καὶ 17, γράφτηκαν ὅλα σὲ μιὰ μέρα, στὶς 16 τοῦ Σεπτεμβρίου 1968 στὸ Στρατόπεδο Συγκεντρώσεως Πολιτικῶν Κρατουμένων, στὸ Παρθέني Λέρου, ὕστερ' ἀπὸ κρυφὴ παραγγελία τοῦ Μίκη νὰ μελοποιήσῃ στίχους μου «ἐκείνης τῆς ὥρας».

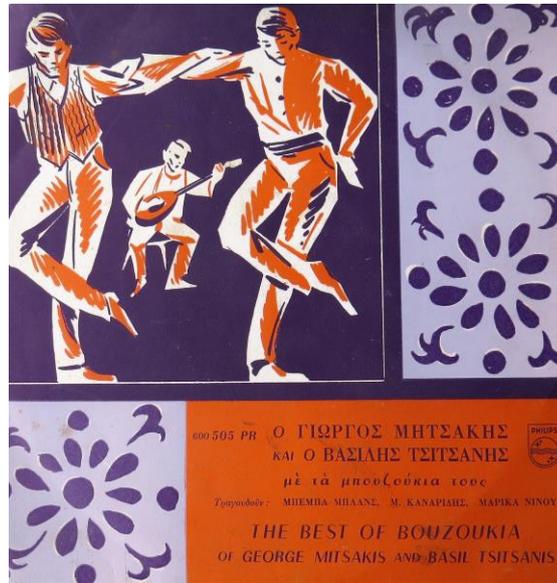
Δὲ βρῆκα τρόπο νὰ τοῦ στείλω τότε. Ἀργότερα τὰ ξαναδούλεψα, πάλι σὲ μιὰ μέρα, στὶς 28 τοῦ Νοέμβριου 1969, στὸ Καρλόθασι Σάμου. Κι' ἔμειναν γιὰ πολλοὺς γνωστοὺς λόγους — μὰ κ' ἀπὸ τὸ δισταγμὸ του γιὰ τὴν ἀπαραίτητη «περιστασιακὴ» ἀπλοϊκότητά τους. Ἔπρεπε μόνο νὰ «τραγουδηθοῦν» καὶ ὄχι νὰ δημοσιευτοῦν.

Τὰ ποιήματα 16 καὶ 17 γράφτηκαν στὸ Καρλόθασι Σάμου, τὴν 1η τοῦ Μάη τοῦ 1970.

Ὅλα εἶναι χαρισμένα στὸν Μίκη.

ΓΙΑΝΝΗΣ ΡΙΤΣΟΣ





ROMIOSINI

Con quante
quante foglie il sole
ci dà il buongiorno

Con quante
quante cime il sole
illumina la terra

Quanti di noi — ma chi lo sa
sono in catene — chi lo sa
quanti di noi — ma chi lo sa,
son sottoterra — chi lo sa...

E d'improvviso suoneremo le campane
e d'improvviso spezzeremo le catene
è tanto il fuoco
che brucia sotto questa cenere
è tanto il fuoco
che brucia sotto questa cenere

Ecco il fuoco
che distrugge e purifica
pietre e foglie
come un uragano
E in mezzo all'erba morta
la vita tornerà
ed un fiore
rosso fiore
nascerà
E visi
pietre
alberi e cuori
la vita
bagnerà

O terra nostra nostra tornerai
o terra nostra nostra tornerai
o terra nostra nostra si ritornerai

E d'improvviso suoneranno le campane
e d'improvviso cederanno le catene
è tanto il fuoco
che brucia sotto questa cenere
è tanto il fuoco
che brucia sotto questa cenere

Testo della canzone tratta dall'Album N° 49
del "Canzoniere Internazionale", Cetra 1976

E' questa la traduzione e l'adattamento di un brano del ciclo omonimo musicato dal compositore Mikis Theodorakis, sulla base del più ampio poema che il grande poeta greco Ghiannis Ritsos scrisse ad Atene tra il 1945 e il '47, aderendo liricamente ai tragici eventi della guerra mondiale e della Resistenza. Romiosini, nella prima stesura, fu pubblicato all'interno del « corale » più significativo che Ritsos abbia offerto alla propria passione civile e politica, « Insonnia », che uscì alle stampe dopo le deportazioni e torture subite dal poeta a Lemmo, Makrònisos, Aghios Efstratios. Romiosini, che noi abbiamo preferito non tradurre nel titolo, ma solo traslitterare, significa — secondo l'interpretazione dell'insigne grecista Filippo Maria Pontani — Grecia o « Grecità, Grecheria, con tutte le implicazioni storico-mitiche, paesistiche, etniche ed etiche che ciascuno di quei termini include... L'immagine più immediata è quella d'una ferocezza popolare, provata e indomita... Il prestigio della voce vaticinante nella coscienza dei compagni s'identifica a un punto con l'autocoscienza dell'individuo, Ghiannis Ritsos poeta... Certi temi ricorrono, così come modi e parole: il sole o la tanghiglia o la calce; bandiere e fucili, tamburi e campane; l'imponente presenza delle donne e la carica semantica extratemporale e perenne dei loro gesti... » (da G. Ritsos, Prima dell'uomo, a cura di F. M. Pontani, 1972)

L'accostamento non è però tanto, o non solo, a Ritsos, quanto al suo « corrispettivo », sul piano dell'impegno politico-espressivo, musicale cioè Theodorakis, che alla musica ha sempre unito un travagliato lavoro civile conoscendo esilio, carcere e confino; dando vita ad un'opera vastissima (oratori e « cicli » sui grandi temi della Resistenza del popolo greco al nazismo e al fascismo) che ha profonde radici popolari e che testimonia come si possa scrivere musica nuova, e di ampio respiro, legata alla tradizione nazionale, assumendo testi di grandi poeti di impegno civile, senza cadere in operazioni intellettualistiche e astratte. Di Theodorakis, del resto, il Canzoniere aveva già tradotto e inserito in reper-

torio vari brani: « Una è la primavera », dal t Axion Esti (poema di Elytis); « Il inattatoio » ciclo Andreas; « Sotiris Petruia » (parole di T dorakis), ecc.



Itaca

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.*

*I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.*

*In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.*

*Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente e con che gioia -
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta;
più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti*

*Sempre devi avere in mente Itaca -
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.*

**VIAGGIO
IN GRECIA**

ED A
SMIRNE

DI MICHAUD

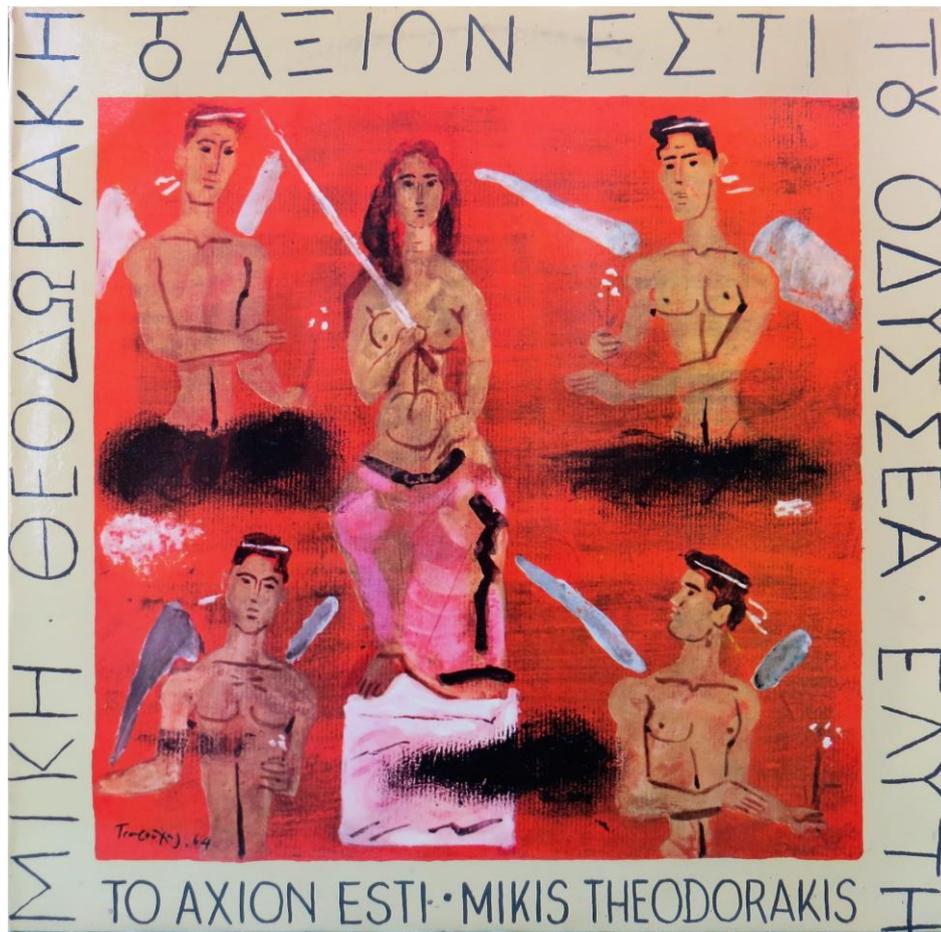
MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE.

MILANO

PRESSO L'UFFICIO DE' GIORNALI
L'INDICATORE, E IL BARBIERE DI SIVIGLIA

Contrada di S. Paolo N.º 949.

M.DCCC.XXXIV.



Σολίστ :
ΓΡ. ΜΠΙΘΙΚΩΤΣΗΣ
ΜΑΝΟΣ ΚΑΤΡΑΚΗΣ
Θ. ΔΗΜΗΤΡΙΕΦ

Συμμετέχουν :
α) 'Η Μικρή 'Ορχήστρα 'Αθηνών
β) 'Η Μικτή Χορωδία Θάλειας Βυζαντίου

Διεύθυνσις 'Ορχήστρας & Χορωδίας
ΜΙΚΗ ΘΕΟΔΩΡΑΚΗ

Μακέτα εξώφυλλου : Γιάννη Τσαρούχη

Atene fiorente repubblica, abbandonata dalla fortuna

Degli antichi splendori di Atene sono stati scritti un'infinità di volumi. Io vorrei parlarvi invece di Atene dal momento in cui essa cessò di essere fiorente repubblica e venne, per così dire, abbandonata dalla "fortuna". Risaliamo all' 84-85 a. C. quando il generale romano Lucio Cornelio Silla, nato a Roma nel 138 a. C., e governatore della provincia della Cilicia effettuò una spedizione in Grecia, trasferendosi al Pireo. Atene in quest'epoca per scampare dal gioco dei re di Macedonia, si diede in braccio ai Romani e per scampare dai Romani si diede in potere di Mitridate II, Re dei Parti. Essa si trovò così travolta in tutte le guerre civili di Roma e perdette la sua indipendenza in mezzo a tali guerre che anche Roma perdette. Ma almeno Roma conservò per qualche tempo l'Impero ed Atene non rimase che con le sue rimembranze e le sue rovine.

Con tutto ciò, l'epoca di cui parliamo, fu ancora per essa un'epoca gloriosa. Le arti della Grecia avevano già allettato, come abbiamo già scritto, il gusto dei Romani, mentre le legioni del Tevere inalberavano le loro aquile sul Partenone, la città di Teseo inviava a Roma i suoi sofisti, i filosofi, gli oratori, i poeti, gli storici, ammirati come modelli presso il popolo romano. Era un vanto nelle assemblee del Foro e del Campidoglio, quello di parlare la lingua di Omero, di Demostene, di Euripide e di Platone. Sono noti gli elogi elargiti da Cicerone alla città madre delle scienze e delle arti.

In una parola non fu mai veduto un popolo, vinto nelle armi, far dimenticare la sua disfatta colla rimembranza della sua gloria e trionfare con tanta maestà sulla nazione che a lui dettava le sue leggi.

La maggior parte degli Imperatori di Roma si ascrissero a gloria di proteggere Atene e il nome stesso di Filelleni era un titolo glorioso per i più illustri Romani. L'Imperatore Adriano si distinse fra i protettori di Atene e volle che vi fosse costruita (125 d. C.) una città di Adriano (Adrianuopolis) accanto alla città di Teseo, (eroe dell'Attica, figlio di Egeo e di Etra).

Atene intanto che si era associata alle vicissitudini di Roma, si trovò in qualche modo coinvolta anche nelle vicende dell'Impero. La memoria della sua prosperità, le attirò due volte l'attacco dei Barbari. L'attica e la sua capitale furono invase la prima volta dagli Sciti sotto il regno di Claudio, successore di Gallieno. Cinquanta anni dopo i Goti guidati da Alarico passarono le Termopili e Atene aprì loro le porte. Ma Alarico, fattosi padrone di Atene, forse per timore della vendetta di Minerva armata della sua terribile egida e dell'ombra minacciosa di Achille, non ardì toccare neppure uno dei suoi monumenti.

Roma aveva per prima intaccata la possanza di Atene; Costantinopoli le divenne ancora più funesta, poiché sotto l'impero di Bisanzio essa fu completamente dimenticata e i successori di Costantino ne ebbero poco a cura. Le storie ci narrano che l'imperatore bizantino Flavio Arcadio (Spagna romana 377-Costantinopoli 408), lautamente trattò e riconobbe come suo alleato il barbaro Alarico che aveva più volte saccheggiato e devastato la Grecia.

I Greci del Bosforo si vantavano di essere Romani e dileggiavano gli altri Greci : deplorabile sintomo della decadenza del Basso Impero, col quale tutte le glorie sarebbero crollate.

Merito agli annali della Chiesa se qualche memoria di Atene è stata conservata, come la predicazione dell'apostolo San Paolo alla presenza dell'Areopago Dionigi che fu da lui convertito e divenne il primo vescovo di Atene.

L'Attica ebbe i suoi martiri e i suoi apostoli come le altre contrade del mondo romano. Ciò che deve fomentare la nostra sorpresa, è che le persecuzioni più sanguinose contro di essi, vennero praticate sotto il regime dei migliori imperatori di Roma, **Traiano e Adriano**. I progressi del Cristianesimo non poterono essere molto rapidi in Atene come in altre città greche.

Una città come Atene, che era, per così dire, la metropoli degli Dei, doveva più delle altre stare attaccata alle credenze che si legavano alla gloria dei suoi monumenti e della sua cultura.

Corrispondenza tra Plinio il Giovane e Traiano sulla “questione Cristiani”

Durante il suo mandato in Bitinia come governatore (legatus pro praetore) della Bitinia e del Ponto, probabilmente dal 111 al 113 d.C., Plinio il Giovane inviò una lettera all'imperatore Traiano per informarlo sulle attività riguardanti i processi ai cristiani e chiedergli se approvasse la procedura seguita; una seconda lettera, inviata da Traiano a Plinio, costituisce la risposta dell'imperatore.

Nella prima Plinio informa che durante il periodo in cui fu governatore della Bitinia si svolgevano processi contro i cristiani. Egli utilizza con precisione i termini cristiano/i e Cristo, al contrario del Chrestus di Svetonio. Da quanto scrive Plinio, venivano condannati i cristiani per il solo fatto di aderire a questa religione, definita come una "superstizione balorda e smodata" (superstitionem pravam et immodicam), in linea con il pensiero degli storici romani del periodo. Apprendiamo dalla lettera che i cristiani si rifiutavano di venerare l'immagine dell'imperatore (reato di laesa maiestas) e non riconoscevano gli dei romani (sacrilegium): questi erano i motivi per cui venivano condannati, quando in aggiunta non avevano commesso altri reati; il popolo infatti attribuiva ai cristiani un certo numero di azioni abominevoli, contrari al costume, quali incesto, infanticidio, stregoneria, a causa della ignoranza dei riti e delle celebrazioni cristiane. La richiesta che Plinio inoltra a Traiano è "se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome", cioè se sia punibile un cristiano solo per la sua appartenenza ad una setta invisibile sia a gran parte della popolazione comune che alla classe dirigente e intellettuale romana, oppure se occorrono delle prove tangibili e dei fatti che dimostrino che i cristiani sotto processo hanno effettivamente violato le leggi romane, rifiutandosi di adorare l'imperatore, profanando gli dei di Roma o commettendo altri crimini. Per i cristiani che avevano commesso simili reati e non rinnegavano Cristo era prevista la pena di morte, come scrive Plinio: "quelli che perseveravano, li ho mandati a morte". Plinio informa anche che esistevano diversi cittadini romani che avevano aderito alla nuova religione, per questi non era prevista la condanna ma venivano condotti a Roma per essere lì giudicati. La risposta di Traiano a Plinio conferma la massima repressione per i cristiani, che però non dovevano essere ricercati dalle autorità ma processati solo se denunciati da qualcuno. La richiesta inoltrata da Plinio il Giovane a Traiano e la successiva risposta dell'Imperatore sono la prova che fino a quel momento non esistevano particolari provvedimenti contro i cristiani, altrimenti Plinio non avrebbe sentito la necessità di rivolgersi a Traiano, avendo a disposizione un senatoconsulto sul quale basarsi. Inoltre nella sua risposta Traiano non ritiene necessario ricercare e perseguire i cristiani; essi vanno puniti solo se vengono denunciati all'autorità.

Perciò, pur ritenendoli in qualche modo colpevoli, Traiano non ritiene opportuno perseguirli. E quindi, anche dopo che si sia raggiunta la prova della colpevolezza, offre ancora ai cristiani la possibilità di ottenere il perdono mediante l'apostasia. In tal modo vengono fissati due principi importantissimi: la necessità della denuncia da parte di un privato perché si metta in moto il procedimento giudiziario contro i cristiani, e la possibilità di ottenere il perdono mediante l'apostasia, che offre ai cristiani un mezzo concreto per evitare la condanna.

Riporto di seguito la lettera di Plinio a Traiano:

“Ho per massima, o signore, di riferirti le cose tutte delle quali sono dubbioso. Poiché chi può meglio guidarmi nel dubbio o illuminare la mia ignoranza? Io non ho mai preso parte a processi contro i Cristiani, e perciò ignoro quale colpa e sin dove si soglia punire o inquisire.

Sono rimasto non poco esitante se bisognasse avere riguardo dell'età degli accusati, o nessuna differenza bisognasse fare tra i giovinetti e adulti; se si debba dare il perdono alla ritrattazione, o se, a chi è stato sicuramente Cristiano, nulla giovi l'aver cessato di essere Cristiano; se meriti punizione la sola professione di fede cristiana, anche se manchino i delitti oppure i delitti inerenti a quella professione. Intanto così mi sono regolato con quelli, che mi venivano denunciati come Cristiani.

Ai confessi feci due o tre volte la stessa domanda, sotto la minaccia della pena capitale: e ho mandato a morte gli ostinati. Poiché io non dubitavo, quale che fosse quel che confessavano, doversi certo punire una caparbità ed una ostinazione inflessibile. Altri folli, poiché erano cittadini romani, li ho annotati perché siano rinviati a Roma. Quindi, come suol succedere, per il fatto stesso che si era iniziato un procedimento giudiziario, cresciute le accuse, occorsero parecchi altri casi.

Mi fu messa innanzi una denuncia anonima, contenente molti nomi. Quelli che negavano di essere o di essere stati Cristiani, dopo che sulla formula da me pronunciata invocarono gli dèi e tributarono incenso e vino alla tua immagine che per tal prova avevo fatto recare coi simulacri dei nomi, ed inoltre maledissero Cristo, a nessuno dei quali atti si dice possano essere costretti quelli che sono veramente Cristiani, mi parve di doverli assolvere. Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere Cristiani, e poi lo negarono; lo erano, sì, stati, dicevano, ma non lo erano più, chi da tre, chi da molti, e chi finanche da venti anni. Anche questi venerarono la tua immagine e i simulacri dei numi, e maledissero Cristo.

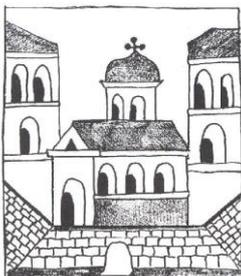
Affermavano poi che la loro colpa o il loro errore consisteva nella consuetudine di adunarsi in un giorno stabilito prima del levarsi del sole, e cantare tra loro a cori alternati un canto in onore di Cristo, come a un dio, e di obbligarsi con giuramento non a compiere male azioni, ma a non rubare, a non ammazzare, a non commettere adulteri, a non tradire la parola data, a non rifiutare se richiesti di restituire il deposito; compiuto questo rito, era loro costume di sciogliersi, poi di adunarsi ancora ad un banchetto, comune ed innocuo, e che anche ciò avevano smesso di fare dopo il mio editto, con il quale, secondo i tuoi ordini, avevo vietato i sodalizi. Per cui mi parve ben necessario di accertarmi della verità interrogando due schiave addette al culto cristiano, anche mediante la tortura. Ma trovai solo stramba e smodata superstizione; e, perciò, sospesa l'inchiesta, decisi di consultarti.

Mi parve degna di interpellanza la cosa, soprattutto pel gran numero di accusati. Ché in ogni età, in ogni classe, ed anche in ambo i sessi vi sono molti citati, o che possono essere citati in giudizio. Non solo per le città, ma per le borgate e le campagne si è diffuso il contagio di codesta superstizione; la quale pare si possa fermare e correggere. E certo si vede bene che hanno ricominciato ad essere frequentati i templi già quasi deserti, a essere riprese le solennità sacre da gran tempo interrotte, e a vendersi il pasto delle vittime, che non trovava quasi più compratori. Dal che è facile prevedere quanta gente si può far ravvedere, se è dato campo al pentimento”.

Ed ecco la **risposta di Traiano**: brevi ma precise istruzioni, che lasciano intendere la chiara volontà del principe e la preoccupazione per la dignità del suo regno. Emerge anche l'atteggiamento sbrigativo e insofferente di Traiano nei confronti della meticolosa scrupolosità, spinta fino alla pignoleria, di Plinio: "Traiano saluta Plinio. Ti sei comportato come dovevi, o mio Secondo, nell'istituire i processi di coloro che ti furono denunciati come Cristiani. Non è possibile infatti stabilire una norma generale e, per così dire, un principio fisso. Non è necessario andarli a cercare; quando vengano denunciati e confessino, siano puniti; resti fermo tuttavia che chi neghi d'esser cristiano e lo provi con i fatti, adorando cioè i nostri Dèi, ottenga per tal abiura il perdono, anche se per l'addietro fosse sospettato. Quanto poi alle denunce anonime, esse non devono avere alcun peso per nessuna accusa. Giacché ciò è di pessimo esempio ed indegno dei nostri tempi".

Il rescritto di Traiano servì per lungo tempo come sola norma di riferimento verso la questione dei cristiani e come base per la condotta indulgente degli imperatori successivi, Adriano e Antonino Pio.

Traiano mostrò con questo editto (che non è tecnicamente tale, ma è solo una risposta scritta giuridicamente vincolante), in sé molto fumoso e volutamente generico, di serbare da un lato diffidenza verso i cristiani (come era nel giudizio della cultura pagana prevalente al tempo), ma di non considerarne una pericolosità tale per lo stato da richiedere una persecuzione generale, dall'altra di voler evitare l'applicazione di norme apertamente anticristiane, limitandosi a consigliare l'applicazione della norma in base all'adesione nominale (e solo tale) al cristianesimo. Tanto che il testo si prestò ad essere interpretato a proprio favore a seconda delle esigenze tanto dai pagani quanto dai cristiani.



Pliny to Emperor Trajan

- ✦ Letters 10.96-97 is famous letter written to Emperor Trajan from Pliny
- ✦ In this letter Pliny thinks about Christianity for the first time, stating "I have never participated in trials of Christian"
- ✦ This is the first time Christianity is recognized separately from Judaism, sets for massive persecution of Christians
- ✦ At the time, Pliny was the governor in Roman province Bithynia

"Christianity is a depraved, excessive superstition"



Pliny the Younger

Letter to Trajan analyzing the christian problem, ca. 113 CE

ΑΖΙΟΝ ΕΣΤΙΝ



Roma – Grecia **di Marguerite Yourcenar (1903-1987),**

Tutte le volte che, alla svolta d'una strada assolata, ho levato lo sguardo da lunge su un'acropoli greca, sulla sua città, perfetta come un fiore, unita alla sua collina come il calice allo stelo, ho sentito che quella pianta incomparabile trovava un limite nella sua stessa perfezione, raggiunta in un dato punto dello spazio, in una definita frazione di tempo. Come quella delle piante, l'unica sua possibilità di espandersi consiste nel seme: quel germe di idee mediante le quali la Grecia ha fecondato il mondo.

Ma Roma, più opulenta, più informe, adagiata senza contorni netti lungo il suo fiume, nella sua pianura, si disponeva verso sviluppi più vasti: la città è divenuta lo Stato. Avrei voluto che lo Stato si ampliasse ancora, divenisse ordine del mondo, ordine delle cose. Le virtù che erano sufficienti per la piccola città dai sette colli avrebbero dovuto farsi duttili, varie, per adeguarsi a tutta la terra.

Quando visitavo le città antiche, città sacre, ma morte, senza alcun valore attuale per la razza umana, mi ripromettevo di evitare alla mia Roma quel destino pietrificato d'una Tebe, d'una Babilonia, d'una Tiro. Roma sarebbe sfuggita al suo corpo di pietra, e come Stato, come cittadinanza, come Repubblica si sarebbe composta un'immortalità più sicura. Nei paesi ancora barbari, in riva al Reno e al Danubio, sulle sponde del Mare dei Batavi, ogni villaggio difeso da una palizzata di legno mi ricordava la capanna di canne, il mucchio di stame dove dormirono i nostri gemelli sazi del latte della lupa: quelle metropoli future riprodurranno Roma. All'entità fisica delle nazioni e delle razze, agli accidenti della geografia e della storia, alle esigenze disparate degli dèi e degli avi, noi avremmo sovrapposto per sempre, pur senza nulla distruggere, l'unità d'una condotta umana, l'empirismo d'una saggia esperienza.

Nella più piccola città, ovunque vi siano magistrati intenti a verificare i pesi dei mercanti, a spazzare e illuminare le strade, a opporsi all'anarchia, all'incuria, alle ingiustizie, alla paura, a interpretare le leggi al lume della ragione, lì Roma vivrà. Roma non perirà che con ultima città degli uomini.

Roma-Grecia

Articolo ispirato da “Memorie di Adriano” di Marguerite Yourcenar per la rivista culturale



Ogni volta che ho riletto un libro, che mi fosse piaciuto o meno al primo incontro, il mio giudizio su di esso è migliorato. Ciò vale anche per i libri amati, che si direbbe di non poter apprezzare di più. Anche Memorie di Adriano, considerato il capolavoro della scrittrice belga Marguerite Yourcenar (1903-1987), ha confermato la tendenza, complice il fatto che ripercorrerne le pagine mi ha riportato ai tempi del liceo.

La prima lettura mi aveva incantata, mentre questo secondo dialogo mi ha fatto sciogliere. Nell'Adriano di Marguerite Yourcenar e, tramite il personaggio, nell'autrice stessa, ho assaporato la descrizione del mio stesso amore per il mondo classico, una passione che contraddistinse l'imperatore e che viene resa la vera protagonista della narrazione.

Publio Elio Traiano Adriano (76-138) è celebre per il suo amore per la cultura greca, che ha avuto influenze soprattutto artistiche e architettoniche, dalla trasformazione di Roma attraverso la riedificazione del Pantheon e la costruzione del Mausoleo di Adriano (l'odierno Castel Sant'Angelo) o del Tempio di Venere, allo straordinario complesso della villa di Tivoli.

Con Memorie di Adriano, romanzo costruito in forma di una lunga lettera a Marco Aurelio, Marguerite Yourcenar tesse intorno a questa figura straordinaria una trama di pensieri e riflessioni che, pur essendo opera di fantasia, si coniugano perfettamente con l'idea della bellezza e della spiritualità del personaggio.

La Storia rimane abbastanza marginale in questo memoriale artistico, e viene evocata soprattutto in relazione alle vicende del predecessore Traiano, di cui Adriano spera con ogni sua forza di diventare

l'erede, e in occasione della rivolta di Giudea (132-135), il momento più drammatico del suo regno; essa appare come il dato conosciuto, come l'oggetto dell'annalistica che il vecchio narratore non ha bisogno di ricordare perché delle sue imprese politiche si è parlato più che a sufficienza, ed è semmai uno sfondo necessario per comprendere il bisogno di Adriano di farsi auriga delle sorti di un mondo in preda al caos che vuole consegnare ai posteri imbevuto di bellezza e armonia. Ma la pace è una conquista che definisce un'utopia forse più grande di quella speranza di immortalità che Adriano nutre verso Antinoo e verso l'impero che governa.

Ero sopraffatto da tutti i problemi dell'impero, ma il mio personale pesava di più. Volevo il potere. Lo volevo per imporre i miei piani, per tentare i miei rimedi, per instaurare la pace. Lo volevo soprattutto per essere me stesso, prima di morire.

Roma, resa grandiosa dalle virtù degli uomini di tanti secoli, è, per Adriano, un tesoro riposto nelle sue mani per garantirne la continuità e al centro della sua riflessione stanno mille interrogativi su come permettere questo eternarsi di un dominio che sia in ogni parte espressione del suo caput.

Avrei voluto che lo Stato si ampliasse ancora, diventasse ordine del mondo, ordine delle cose. Le virtù che erano sufficienti per la piccola città dai sette colli avrebbero dovuto farsi duttili, varie, per adeguarsi a tutta la terra.

Ma qualsiasi creazione umana che pretenda all'eternità è costretta a adattarsi al ritmo mutevole dei grandi eventi della natura, conformarsi al mutare degli astri. La nostra Roma non è ormai più la borgata pastorale dei tempi di Evandro, culla d'un avvenire che in parte è già passato; la Roma predatrice della Repubblica ha già svolto la sua funzione, la folle capitale dei primi Cesari tende già a rinsavire da sé; altre Rome verranno e io non so immaginarne il volto; ma avrò contribuito a formarlo.

Roma è, nel pensiero dell'Adriano della Yourcenar, l'entità che ha permesso la trasformazione del valore di gloria, grandezza e armonia greci in una realtà concreta, quasi l'evoluzione che rende possibile il concretizzarsi del sogno antico simboleggiato da Atene. Per questo la capitale dell'impero deve attingere dall'antica potenza greca forme e ispirazione, per continuarne l'opera e diventare immortale attraverso la divinizzazione della sua madre ideale. Adriano ha un rapporto privilegiato con Atene, che torna a visitare in ogni suo viaggio verso oriente, traendo dalla sua decadenza lo stimolo per rivitalizzare tutto ciò che essa ha rappresentato e può rappresentare per i Romani.

La Grecia menava una vita grama, in un'atmosfera di grazia pensosa, di sottile lucidità, di saggia voluttà. A volte mi sembrava che lo spirito greco non avesse spinto sino alle sue conclusioni estreme le premesse del proprio genio: restavano da cogliersi i frutti; le spighe maturate al sole e già recise rappresentavano poca cosa accanto alla promessa eleusina del grano celato in quella bella terra. Intravedevo la possibilità di ellenizzare i barbari, di atticizzare Roma, di imporre pian piano al mondo la sua cultura che un giorno si sia affrancata dal mostruoso, dall'informe, dall'inerte, che abbia inventato una definizione del metodo, una teoria della politica e del bello. [...] Ma per lasciare ai Greci il tempo di continuare l'opera loro, di portarla a compimento, era indispensabile qualche secolo di pace, e gli ozii indisturbati, le libertà moderate che la pace consente. La Grecia contava su di noi affinché le facessimo da guardiani, dato che in fin dei conti pretendiamo d'essere i suoi padroni. Promisi a me stesso di vegliare sul dio disarmato

Era pur sempre bella, Atene, e non mi rammaricavo d'aver imposto discipline greche alla mia esistenza; tutto quel che c'è in noi di armonico, cristallino e umano ci viene dalla Grecia. Ma mi veniva fatto, a volte, di dire a e stesso ch'era stato necessario il rigore un po'austero di Roma, il suo senso di continuità, il suo gusto del concreto, per trasformare ciò che in Grecia restava solo mirabile intuizione dello spirito, nobile slancio dell'anima, in realtà.

Questo Amor Graeciae è il risultato di un'intima comunione spirituale con l'arte, la letteratura e la filosofia del mondo ellenico, un rapporto così intenso e radicato che Adriano deve riconoscere che, pur appartenendo politicamente al mondo latino, la sua intima natura è in realtà greca:

Ho amato quella lingua per la sua flessibilità di corpo allenato, la ricchezza del vocabolario nel quale a ogni parola si afferma il contatto diretto e vario della realtà, l'ho amata perché quasi tutto quel che gli uomini han detto di meglio è stato detto in greco. L'impero, l'ho governato in latino; in latino sarà inciso il mio epitaffio, sulle mura del mio mausoleo in riva al Tevere; ma in greco ho pensato, in greco ho vissuto. Inevitabilmente, però, il desiderio di perpetuare Roma, i suoi valori e la sua bellezza si

scontrano con il sentimento di vanità e inconsistenza che porta a considerare come, contro ogni sforzo dell'uomo per preservarli, il tempo e il mutamento condannino anche le più mirabili opere dell'umanità all'oblio e alla decadenza. E allora, seguendo le oscillazioni dell'animo di un uomo sospeso fra la pacifica rassegnazione alla morte imminente e l'energica rivendicazione di un sogno, si alternano commosse rimembranze di un coraggioso operato a custodia del passato e profonda malinconia di fronte all'avanzata del presente e del futuro, perché, come ricorda l'imperatore, «qualsiasi felicità è un capolavoro: il minimo errore la falsa, la minima esitazione la incrina, la minima grossolanità la deturpa, la minima insulsaggine la degrada» .

Ho ricostruito molto: e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di “passato”, coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo, quasi, verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti.

Fu allora che mi strinse il cuore la malinconia d'un istante: pensai che le parole adempimento, perfezione, contengono in sé la parola fine: forse, non avevo fatto che offrire una nuova preda al Tempo divoratore.

Nella conservazione di questa nobile eredità culturale assume un particolare rilievo, per tutto il corso del romanzo, il rapporto di Adriano con i libri, che egli considera la sua vera patria, il luogo in cui si è sempre sentito a suo agio e da cui ha appreso tutto ciò che conosce:

La parola scritta m'ha insegnato ad ascoltare la voce umana, pressappoco come gli atteggiamenti maestosi e immoti delle statue m'hanno insegnato ad apprezzare i gesti degli uomini. Viceversa, con l'andar del tempo, la vita m'ha chiarito i libri.

Il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi: la mia prima patria sono stati i libri

Il bisogno di preservare questo spirito educativo e quasi divino della lettura (ma anche dell'arte, l'altro grande amore di Adriano), che diventa creazione e perpetuazione del genere umano nella sua spiritualità, porta l'imperatore a convogliare sempre più energie nella costruzione delle biblioteche e nella copia dei testi, una foga che nei secoli seguenti si sarebbe spenta per emergere solo sporadicamente nel corso del Medioevo e per scoppiare con pari intensità solo con l'Umanesimo.

Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che ha molti indizi, mio malgrado, di venire.

Sentivo sempre più il bisogno di raccogliere e conservare antichi volumi, e d'incaricare scrivani coscienziosi di trarne nuove copie. Nobile compito; non meno urgente - pensavo - dell'aiuto ai veterani o dei sussidi alle famiglie prolifiche e disagiate; qualche guerra, dicevo a me stesso, la miseria che la segue, un periodo di volgarità e d'incultura sotto un cattivo principe basterebbero a far perire per sempre i pensieri pervenuti fino a noi mediante quei fragili oggetti di pergamena e d'inchiostro. Ogni uomo così fortunato da beneficiare, più o meno, di quei legati di cultura, mi sembrava responsabile verso tutto il genere umano.

Adriano è, per la Yourcenar, uno spirito indomito alla ricerca dell'eternità: la propria, quella dell'umanità, quella di Roma, quella della cultura, quella dell'arte e quella del suo unico amore, il bel giovinetto Antinoo, tormentato dall'idea del dileguarsi della bellezza e dell'eleganza col sopraggiungere degli anni al punto da lasciarsi annegare nel Nilo. Il culto della giovinezza, della bellezza e dell'amore di Antinoo spiegano non poca parte dell'arte d'età adrianea, e Marguerite Yourcenar traduce questo dato in un passo molto intimo e sofferto:

Non appena egli cominciò a contare nella mia vita, l'arte ha smesso d'essere un lusso, è diventata una risorsa, una forma di soccorso. Ho imposto al mondo questa immagine: oggi esistono più copie dei ritratti di quel fanciullo che non di qualsiasi uomo illustre, di qualsiasi regina. Sulle prime, mi stava a cuore far registrare dalle statue la bellezza successiva d'una forma nel suo mutare; in seguito, l'arte divenne una specie di magia, capace di evocare un volto perduto. Le immagini colossali mi sembravano un mezzo per esprimere le vere proporzioni che l'amore conferisce agli esseri.

Memorie di Adriano, dunque, si presenta come un elogio del desiderio di immortalità, come il grido elegante di un animo che lotta contro il tempo per affermare un amore, una ricerca di felicità e un bisogno di bellezza che non possono esistere l'uno senza gli altri.

Grazie a quella che l'autrice, nei Taccuini di appunti, definisce una «magia simpatica che consiste nel

trasferirsi con il pensiero nell'interiorità di un altro», le parole del vecchio Adriano si presentano come una pacata professione di prontezza all'abbandono della vita, ma trasudano una raffinata menzogna e un sincero attaccamento all'esistenza: l'arte, la cultura e la bellezza che Adriano ha tanto amato e protetto cercando di dare loro l'immortalità si sono rivelate gli strumenti che hanno garantito a lui quella stessa eternità.

TRAHIT SUA QUEMQUE VOLUPTAS: ciascuno la sua china, ciascuno il suo fine, la sua ambizione se si vuole, il gusto più segreto, l'ideale più aperto. Il mio era racchiuso in questa parola: il bello, di così ardua definizione a onta di tutte le evidenze dei sensi e della vista. Mi sentivo responsabile della bellezza del mondo.

C.M



Roma Atene e Bisanzio

Due città, due realtà, due mondi ritenuti per troppo tempo dissimili, inconciliabili, quasi fossero alieni e non già nati e animati da un unico spirito, un'unica matrice, in altre parole l'idea di Impero, entità capace di raccogliere e riunire miriadi di genti diversissime tra loro per razza, cultura e religione.

Per secoli l'Impero Orientale è stato considerato con sufficienza, tanto da meritarsi l'epiteto "bizantino", quasi con intento denigratorio, rispetto alla denominazione effettiva, ossia quella di Romano d'Oriente. I suoi abitanti, infatti, si chiamavano Romei, o Rhomaioi, e questo sta a testimoniare la continuità della tradizione, rispetto agli indegni epigoni franco-germanici.

E' curioso osservare le affinità di ambedue le città sin dalla loro genesi: entrambe hanno un fondatore eponimo, **Romolo e Byzas** (figlio di Poseidone e Cerossa. Giove s'innamorò di Io, la figlia di Inaco, re di Argo e dio del fiume Argos. Giove trasformò temporaneamente la sua amante in una giovenca per proteggerla dall'ira di sua moglie Giunone. Nei suoi vagabondaggi, Io attraversò il **Bosforo**, dando allo stretto il suo nome (*βοός πόρος* - *boos poros*, che in greco significa *guado della mucca*). Dopo riassumendo la sembianza originale, diede alla luce una bambina, Ceroessa. Ceroessa, in seguito, diede alla luce un figlio di Poseidone, fratello maggiore di Giove e signore di tutte le acque dalle Colonne d'Ercole all'Ellesponto. Secondo una leggenda greca, **Byzas** -greco antico *Βύζας* e greco *Βύζαντας*-, è stato l'eponimo fondatore di Bisanzio, greco: *Βυζάντιον*, la città successivamente nota come Costantinopoli e quindi Istanbul) dai connotati mitico-legendari, entrambe le città, Roma e Bisanzio, sorgono su sette colli ed entrambe occupano una locazione strategica assai notevole.

Roma, infatti, è punto d'incontro tra il mondo Etrusco a nord e quello Greco a sud, e si giova di un clima favorevolissimo; Bisanzio è sul Bosforo, chiave per i traffici nel Mar Nero sino alle steppe ucraine, vero granaio europeo. Non a caso sarà lungamente contesa dalle potenze via via egemoni nel corso delle guerre fratricide greche: si può ben dire allora che chi tiene il Bosforo domina l'Egeo, e chi tiene Bisanzio domina il Bosforo. Tali caratteristiche non devono essere considerate oziose o frivole, se si pensa che furono i motivi che animarono Costantino I nella scelta della nuova capitale, giunta alla luce il fatidico giorno del 11 maggio dell'anno 330. Egli agì spinto da presagi e superstizioni (uno su

tutti: la costa orientale del Bosforo rammentava troppo il fato funesto di Ilio) ma anche da uno spirito ben più pragmatico : dalla Tracia infatti l'Imperatore riusciva a raggiungere agevolmente le frontiere sarmatiche e persiane, da troppo tempo fonte di gravosi problemi per l'Impero. Da allora in poi la storia futura di Bisanzio si muoverà sui solchi già tracciati da Roma, cercando di emularne la grandezza e la fama. Se i confini geografici di Bisanzio muteranno di volta in volta, quelli ideali saranno sempre rivendicati .

Osservando infine le fortune militari dei due imperi è doveroso trattare dell'ossatura dell'apparato militare, ossia quel ceto di contadini-soldati (a Bisanzio "stratioti") sempre pronti a lasciar la vanga per impugnare la spada e ad affrontare fianco a fianco i nemici dell'Impero. La loro importanza fu tale che sotto la dinastia Macedone ricevettero esenzioni dalle tasse, nonostante l'esosissimo fisco bizantino. L'imperatore Costantino VII arrivò a giustificare tale generosità con una metafora eloquente: "Solo gli orsi mangiano le proprie dita quando sono affamati, ma i contadini sono più importanti delle dita: essi sono le mani stesse dello Stato".

Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, in latino Flavius Petrus Sabbatius Iustinianus, meglio noto come **Giustiniano I il Grande** (Turesio, 482 – Costantinopoli, 14 novembre 565), è stato un imperatore bizantino, dal 1° agosto 527 alla sua morte.

Giustiniano, ultimo imperatore bizantino educato nel seno di una famiglia di lingua e cultura latine, è considerato uno dei più grandi sovrani di età tardo-antica e altomedievale. Il suo governo coincise con un periodo d'oro per l'Impero romano d'Oriente, dal punto di vista civile, economico e militare. Nell'ambito della **Restauratio Imperii**, le vittoriose campagne dei generali Belisario e Narsete permisero il ricongiungimento all'Impero di parte dei territori dell'Occidente romano; venne portato a compimento un progetto di edilizia civile che ha lasciato opere architettoniche di eccezionale importanza come la chiesa di **Hagia Sophia** a Costantinopoli; il patronato imperiale diede inoltre nuova linfa alla cultura, con la fioritura di celebri storici e letterati, fra cui Procopio di Cesarea, Agazia, Giovanni Lido e Paolo Silenziario.

La maggiore eredità lasciata da Giustiniano è la raccolta normativa del 529, poi conosciuta come **Corpus iuris civilis**, una compilazione omogenea della legge romana che è tutt'oggi alla base del diritto civile, l'ordinamento giuridico più diffuso al mondo. In occidente, il Corpus iuris venne preso come testo di riferimento solo a partire dal Basso Medioevo, dato che nell'Alto Medioevo sia sul diritto germanico sia sul diritto in uso presso le genti di espressione e cultura latine, ebbe maggiore influenza il **Codex Theodosianus**, emanato nel periodo di costituzione dei regni romano-barbarici entro un Impero in pieno smembramento. La peste che colpì lo Stato bizantino e, più in generale, l'intero mondo mediterraneo durante il suo regno segnò la fine di un'epoca di splendore.

Bisanzio, ovvero Nuova Roma-Costantinopoli, fu un faro di cultura, politica e religione nell'intero arco del periodo che ancora oggi chiamiamo medioevo. Nel primo spazio temporale, tra la caduta di Roma e l'anno mille, l'Impero d'Oriente fu la vera fiaccola di civiltà e prosecutore materiale dell'antica caput mundi.

Una società colta, ricca di un humus sociale figlio di antiche e diverse comunità, ora però unite sotto un unico scettro. Questo mélange di diversità portò Sir Robert Byron a definire l'Impero dei Romani d'Oriente come una "tripla fusione" composta da un **corpo romano**, da **una mente greca**, e da **un'anima orientale**.



Effigie idealizzata di Byzas, fondatore di Bisanzio. Coniata in Tracia, intorno ai tempi di Marco Aurelio(161-180)

Foro Romano, Chiesa di Santa Maria Antiqua



Madonna con il Bambino (affresco, part.)

La chiesa è situata nel Foro Romano, ai piedi del Palatino, in una serie di costruzioni in una zona che un tempo veniva considerata sede del Tempio di Augusto e che più recenti studi attribuiscono all'epoca di Domiziano, come ingresso e raccordo tra i palazzi imperiali sul Palatino e il Foro sottostante, dove probabilmente stazionava la guardia di pretoriani.

Quando nel 552 i Bizantini presero possesso di Roma probabilmente ripristinarono, oltre a mura e acquedotti, anche i vecchi palazzi imperiali e usarono un'aula rettangolare e l'antistante quadriportico per fondare una sorta di "cappella palatina" dedicata alla Madonna.

Museo Bizantino di Atene





Santi Pietro e Paolo, con il modello di una Chiesa, e “Deesis” . Tela fine 16° sec inizio 17° proveniente da Historical Museum of Crete. La deesis o deisis (dal greco δέησις, "supplica", "intercessione") è un tema iconografico cristiano di matrice culturale bizantina, molto diffuso nel mondo ortodosso. La rappresentazione della deesis è spesso presente nel registro centrale delle iconostasi e può essere integrata dalle rappresentazioni degli arcangeli e di altri santi di importanza locale. La rappresentazione della deesis è spesso presente nel registro centrale delle iconostasi e può essere integrata dalle rappresentazioni degli arcangeli e di altri santi di importanza locale.



Adorazione dei Magi, primi del sec. 16°. Dipinto da Joannis Parmeniatis

The figures are arranged in a series of planes, creating discrete spaces with no direct links between them. The Byzantine elements are most marked in the sacred figures and become increasingly less distinct the further away from the picture plane they become.



The gradual conquest of Byzantine territory by the Venetians (13th-16th c. in Crete, the Cyclades, Eubolia, Cyprus, the Peloponnese and the Ionian Islands) was a contributory factor in the emergence of a new political reality in the Mediterranean. Exercising control over the South-East Mediterranean was immensely important for trading purposes and therefore for the international image and the prestige of La Serenissima. In the early centuries Venetian rule was harsh for the Greek Orthodox population (or *Gralkoi* as they were often called) and therefore they frequently reacted violently (in Crete, for example, there were a succession of revolts up to the 14th c.). But gradually differences were ironed out. From the resulting fusion a mixed system of government emerged and a composite Greco-Venetian culture, which moved between Greek Orthodox and Western traditions.





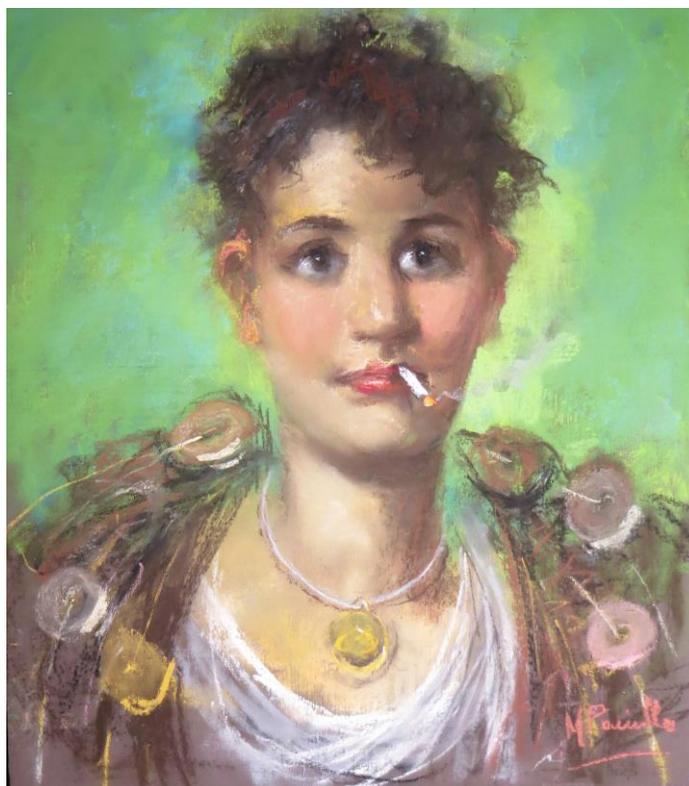
Museo Belle Arti di Siviglia, (partic.)

Gonzalo BILBAO

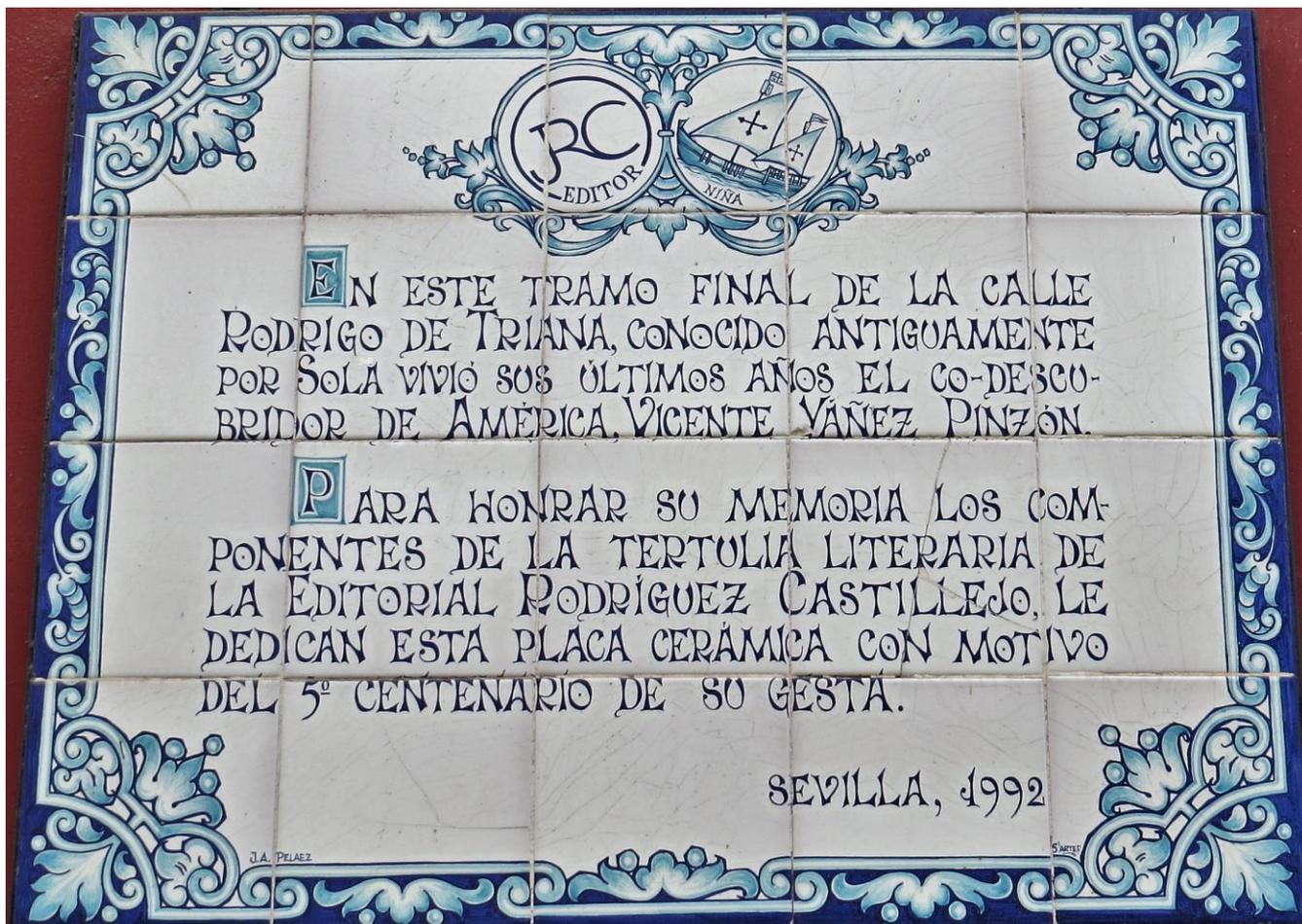
(Sevilla 1860 - Madrid 1938)

Las cigarreras (1915)

Donación D^{ña} María Roy (1939)



M. Paciullo, "La sigaraia", gesso su cartone 40x50
(collezione privata)



Rodrigo de Triana fu l'uomo che per primo avvistò le Americhe nel primo viaggio di Cristoforo Colombo.

Poco tiempo despues de Silio, dió Itàlica un hijo al mundo y á Roma que basta por si solo para coronarla de lustre. Este fué Trajano, no solo Emperador, sino reparador del Imperio. Su memoria debe hacer olvidar la de Octaviano Augusto y la de todos sus antecesores. Porque además de haberse aventajado á Hércules, á Alexandro, y á César en sus conquistas, no puede alguno destes comparársele en las virtudes, y especialmente en la justicia que rara vez se halla en los conquistadores. Contribuyó mucho para formar tan alto ánimo el haber tenido por maestro á Plutarco. La moral deste filósofo admira á los que la leen, para no haber sido Christiano. Esta severidad y pureza de moral, fué la que profesó siempre Trajano. Me parece digna de ser trasladada aquella carta que el filósofo escribió al Príncipe, su discípulo, quando fué elevado al Imperio, dice así:

Plutharcus Traiano Aug. salutem.

Modestiam tuam noveram non appetere principatum; quem tamom optimis moribus semper mereri studuisti itaque tanto dignior hoc iudicaris, quanto á crimine ambitionis abesse longius existimaris: quo nomine virtuti tue gratulor et fortuna mea, si cum recte

gesseris, quem probe meruisti: alioqui te periculis et me detrahentium linguis subiectum non dubito: cum et ignaviam imperatorum Roma non ferat, et sermo publicus delicta discipulorum refundere soleat in preceptores. Sic Seneca Neronis sui culpa detrahentium verbis necessitur; adolescentium suorum temeritas in Quintilianum refunditur, et Socrates in pupillum suum clementior fuisse culpatur. Tu vero quocumque velis, aut cupias, rectissime geres, si non à te ipso recesseris, si primum te animumque tuum composueris, si omnia ad virtutem disposueris recte tibi universa processerint. Civitatis constitutiones, morumque vires tibi descripsi: quibus si, ut par est, obtemperaveris, Plutharcum vivendi habebis auctorem: alioqui presentem Epistolam testem invooco, quod in pernitiem quidem Romani Imperii non pergis auctore Plutharco.

Pavimento de Marco Trahio

Elaborado en hormigón de cal y cerámica con superficie pigmentada en rojo y teselas de mármol blanco. Incompleto, las dimensiones conservadas son de 2,98 x 2,20 m. Descubierto en Avda. de Extremadura, nº 56, de Santiponce. Museo Arqueológico de Sevilla, sala XXI. N.º inv REP 1998/151. 90 a.50 a.e.

En agosto de 1984, José Manuel Rodríguez Hidalgo y el que suscribe excavamos un céntrico solar de Santiponce junto al famoso bar El Barranco. Fue la primera excavación realizada bajo la competencia de la Junta de Andalucía y tuvimos la fortuna de descubrir un hermoso e importante pavimento del tipo *opus signinum*, incompleto, aunque conserva los límites del cuadrante inferior izquierdo de la estancia original. En su parte inferior presenta una alfombra apaisada de red de rombos en la que se inscribe, en dos cartelas superpuestas, una inscripción en letra capital romana, de muy buen trazado y ejecución. El resto del espacio superior está relleno por una tupida red de esvásticas enfrentadas en doble T, todo ello enmarcado por una cenefa exterior de puntos.

La pieza se inscribe en el reducido grupo de cinco similares pavimentos epigráficos existentes hasta la fecha en Hispania, concentrados en Murcia, Cartagena y Zaragoza, todos anteriores a la Era. Este es el de factura más perfecta y de más rica y cuidada decoración. Propusimos entonces una fecha de finales del s. I a.C., época de Augusto, más por los paralelos estilísticos del momento que por los datos cronológicos que aportó la excavación, imprecisos. En la actualidad se propone una cronología anterior, según qué autores, entre el 90/70 o en la década de los 60 de ese s. I a.C., bien con anterioridad o ya en tiempos de César. La cartela epigráfica alude al magistrado *Marcus Trahius*, pretor o prefecto, quien dedica un templo al dios Apolo en Itálica, según asumen todas las interpretaciones. Por su nombre, este importante personaje perteneciente a una de las estirpes aristocráticas locales, los *Traii*, se crige en el antepasado más antiguo conocido hasta la fecha del emperador Trajano.

La restitución completa del epigrafe ofrece variantes no concluyentes al presentar palabras fragmentarias y faltar otras, todas relevantes

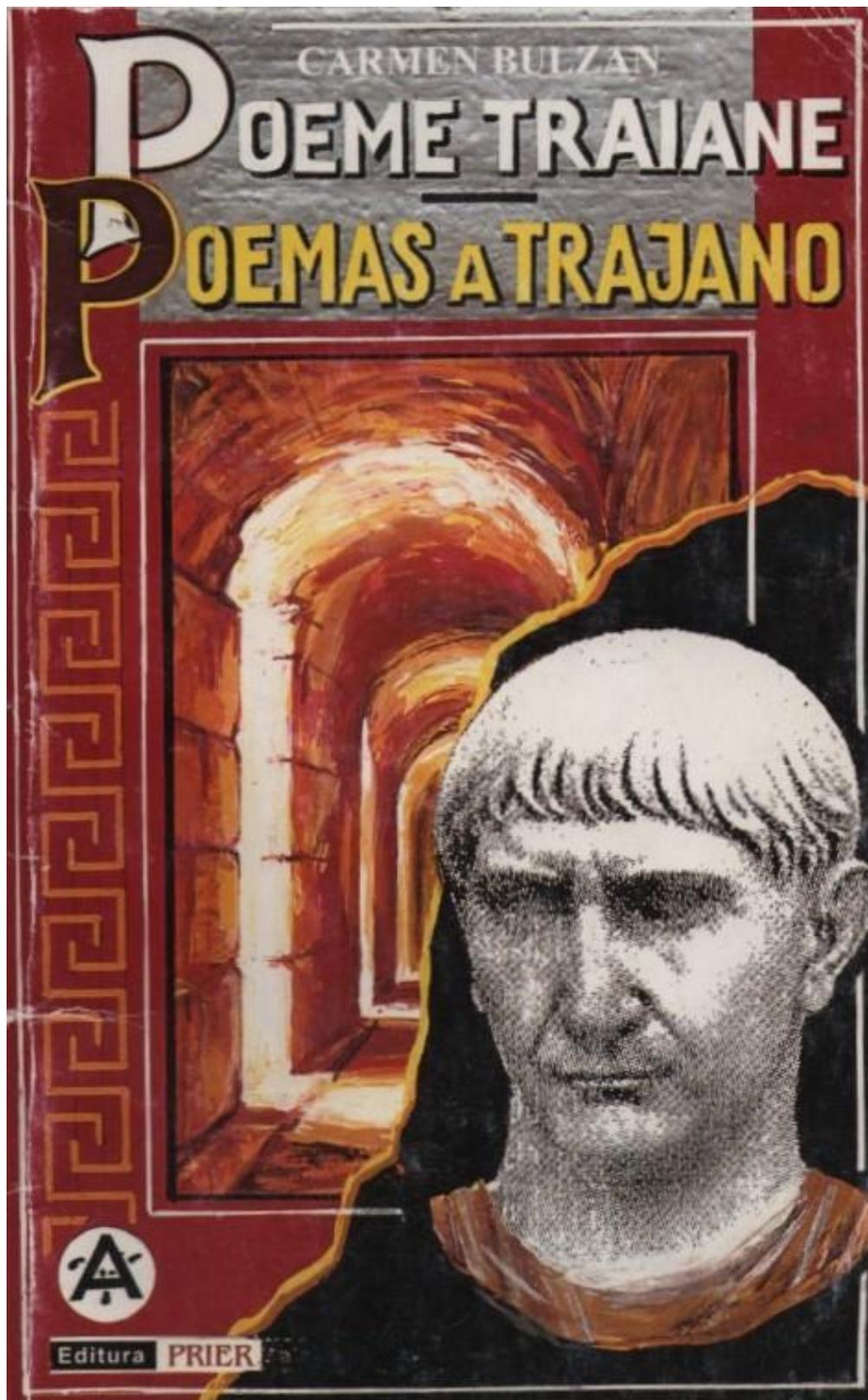
M. Trahius C(aii) f(ilius) Pr(aefectus o -aetor?) Ap(ollini) [templum? aedem?] / de stipendia(ue) ca(s)ulas o -vit(?) [d(e) s(ua) pecunia] f(acienda?) coir(avit?) o [fieri/poni test(amento)?]

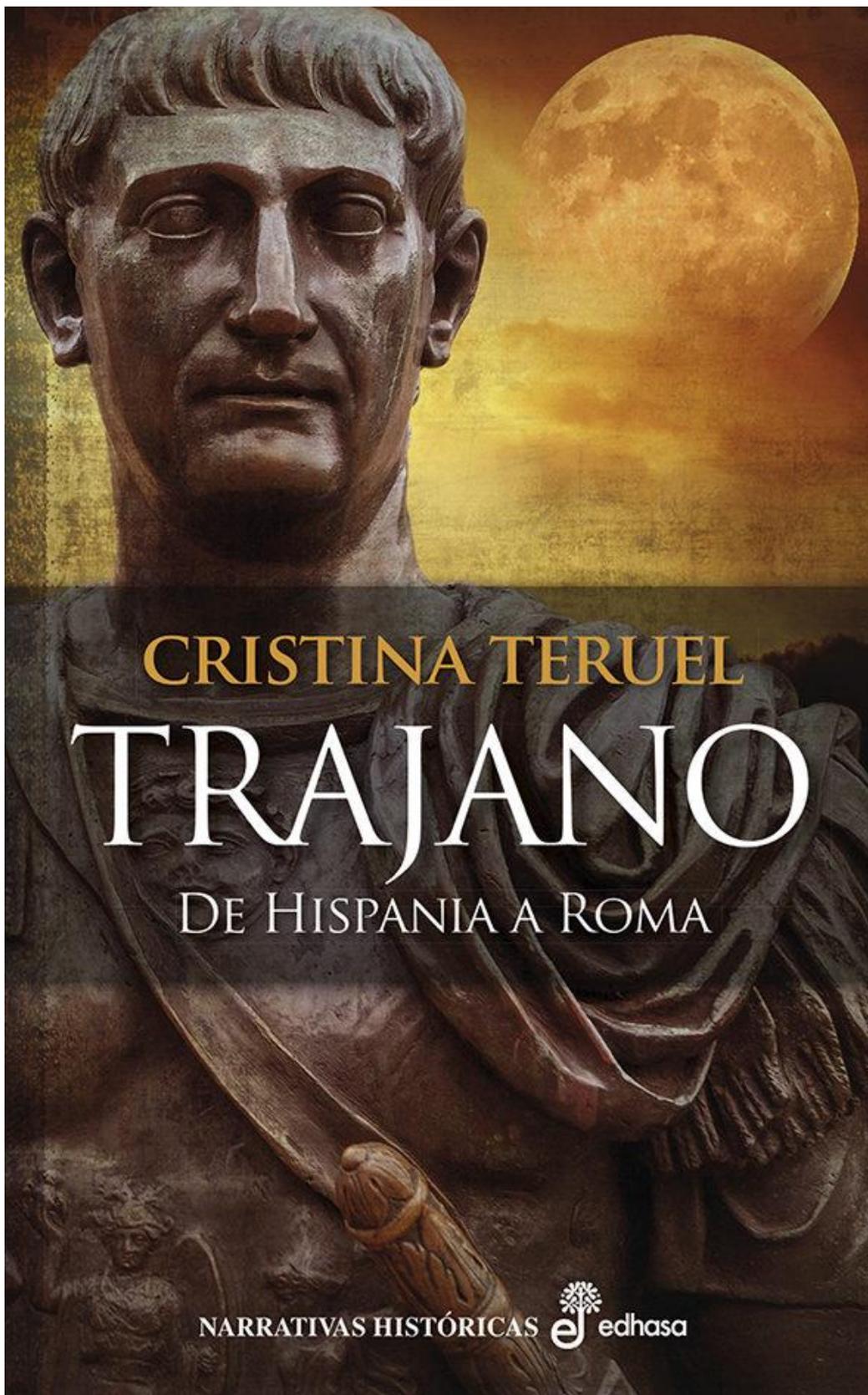
"Marco Trahio, hijo de Cayo, que fue, bien pretor o prefecto de Itálica, se ocupó de que fuese construido un templo (?) a Apolo, pagado por suscripción pública, y sus correspondientes cancelas, custodiadas por él mismo", según A. Caballos.

"Marco Trahio, en su función de prefecto de un *collegium* asociado a un edificio sacro, empleó el tesoro de Apolo y dispuso en su testamento que fuera realizada la obra o incluso que se destinase una parte de su dinero a ese mismo fin", según J. M. Luzón y E. Castillo.

Testo originale del ritrovamento del pavimento in mosaico (v. traduzione a pag. 2)







CRISTINA TERUEL

TRAJANO

DE HISPANIA A ROMA

NARRATIVAS HISTÓRICAS  edhasa

INDICE DEI CAPITOLI

Pavimento-mosaico de Marco Trahio	3
Roma-neide, siamo tutti figli di Traiano	
“La leggenda di Traiano e Dochia”	4
Gheorghe Asachi : “Ai piedi del Monte Pion, in Moldavia” (1840)	5
La colonna romana è considerata il certificato di nascita del Popolo romeno	7
Bucarest, Ateneo Romeno, Affresco di Costin Petrescu (1872-1954)	12
Dinogetia	14
La Tabula Traiana	15
Bucarest, Museo Nazionale della Storia della Romania	17
Tropaeum Traiani	21
Adamclisi : Metope	24
L’Italia in Romania	28
Inno di saluto dei Gitanti italiani alla nobile ed eroica Nazione Romena	28
Le opere pubbliche	28
Roma, Mercati Traiane	30
Arcinazzo Romano, Villa di Traiano	31
Institutio Alimentaria, Traiano, imperatore amministratore del popolo	32
Pluteo di Traiano	34
Epilogo	34
Atene, nuovo Museo Archeologico	35
Thessaloniki	38
Thessaloniki, Antico Mercato Romano	39
“Las Incantada”	43
Museo Archeologico di Thessaloniki	44
Museo Archeologico di Napoli	50
Museo Archeologico di Siviglia - La Corona Trionfale “<i>Memento Mori</i>”	51
Dioses y heroes : un ideal de belleza	53
Traiano y Adriano, tipologia estatuaria	57
Ciudadanos Romanos	70
La Lex de Irni-La ciudad desconocida	76
Descrubiendo el Tesoro de Tomares – El hallazgo	92
Conjunto Arqueològico de Itàlica, Santiponce, Sevilla	93
“Traianeum”	97
Mappa Betica di Potolomeo	99
La storia di Traiano e la vedovella	103

Historical Museum di Berna – Una libera copia su arazzo della giustizia di Traiano e la vedova	105
Il chiosco di Traiano (Philae)	106
Il ponte di Drobeta sul Danubio	107
Roma, Porto di Traiano	108
Romiosini, Romanità, Grecità	109
Corpus iuris civilis	125
La Romiosini nella poesia greca moderna	127
“Chassiklis”, litografia di Alekos Fassianos “Il fumatore di hashish”	144
“” disegno di Jannis Tsaroukis 1953, collezione privata	144
Kostantino Kavafis, “Itaca”	148
Atene fiorente repubblica, abbandonata dalla fortuna	150
Corrispondenza tra Plinio il giovane e Traiano sulla “questione Cristiani”	151
Roma-Grecia di Marguerite Yourcenar (1903-1987)	
Articolo sulle “Memorie di Adriano” per la rivista culturale “Athenae Noctua”	154
Roma Atene e Bisanzio	157
Foro Romano, Chiesa di Santa Maria Antiqua	159
Atene, Museo Bizantino	160
Dal volume “La Itàlica” di Fr. Fernando De Zavallos (1886), Ed. Almuzara 2005	166
Testo originale del Pavimento de Marco Trahio	167
Indice dei capitoli	171
Bibliografia	172

Si ringrazia :

Accademia di Romania di Roma



La filarmonica George Enescu di Bucarest

Con particolare gratitudine, **Francisco Sierra Alonso**, Conservador de Museo Arqueològico de Sevilla
Elena Gascon Rodriguez e Vicky Karajannis

Bibliografia essenziale :

- Bianca Valota Cavallotti “Pronipoti di Traiano”
Casa editrice Fondazione culturale Romena – Bucarest 2000
- Roberto Merlo “I volti di Dochia” Academia di Romania, Bucarest 2010
- Marinella Lorinczi “La Colonna di Traiano nel pensiero politico e storico romeno”
Università di Cagliari 2009
- Fr.Fernando De Zavallos, “La Itàlica”, Editorial Almuzara, 2005
- Lino Rossi “Rotocalchi di pietra” Jaca Book 1980
- Ghiannis Ritsos “La Signora delle Vigne”, Guanda 1976
- Giorgio Seferis, “Poesie”, Arnoldo Mondadori Editore 1964
- Tino Sangiglio, “La Romiosini nella poesia greca”, Cultura e Documentazione 2009

-“Hellenism, culture, Identity and Ethnicity from Antiquity to Modernity”.

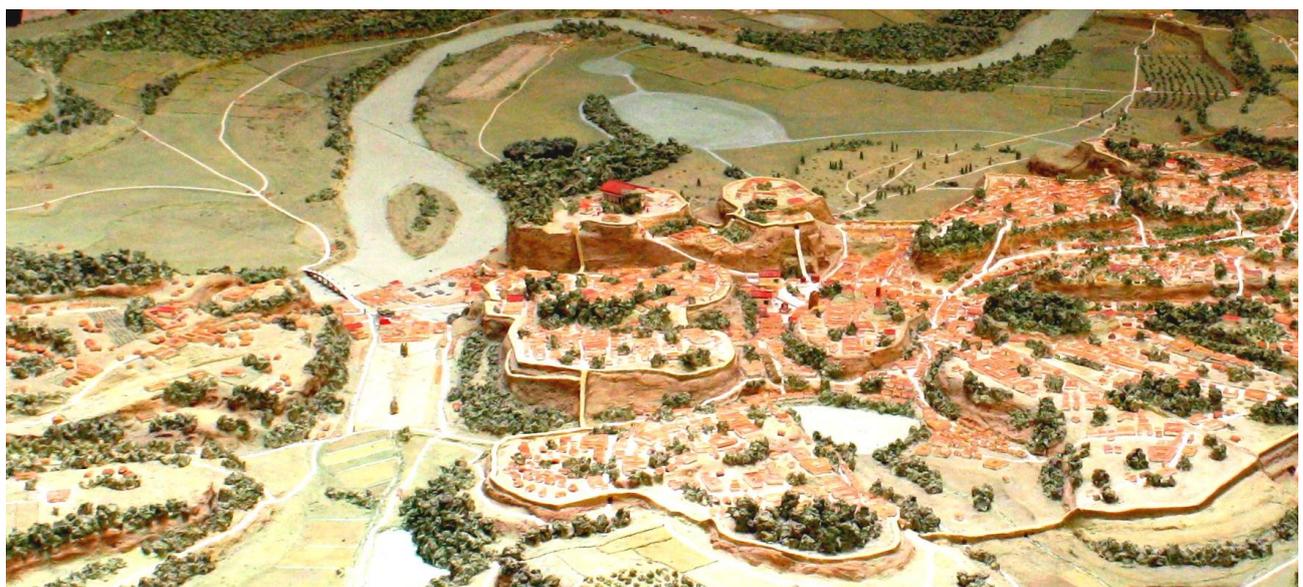
Ed. Katerina Zacharia Ashgate 2008

-Dumitru Berciu, “Daco-Romania”, Negel Editore, luglio 1976

-Vanni Mannucci (a cura di), “Il parco archeologico naturalistico del Porto di Traiano”, Ministero Beni culturali, Soprintendenza archeologica di Ostia”, Sangemini Ed. 1996

-Michaud, membro dell’Accademia francese “Viaggio in Grecia ed a Smirne”,

Milano presso l’Ufficio de’ giornali, L’Indicatore , e il Barbiere di Siviglia, M.DCCC.XXXIV



Roma, Museo della Civiltà Romana, plastico della Roma arcaica



TAVOLA
ALIMENTARIA VELEJATE
 DETTA
TRAJANA
 RESTITUITA
 ALLA SUA VERA LEZIONE
 DA
D. PIETRO DE LAMA
 PREFETTO
 DEL DUCALE MUSEO
 CON ALCUNE OSSERVAZIONI
 DEL MEDESIMO

P A R M A
 DALLA STAMPERIA CARMIGNANI
 M. DCCC. XIX.

ISTORIA
DE
POETI GRECI
E DI QUE

Che'n Greca Lingua han poetato.

SCRITTA

DA LORENZO
CRASSO
BARONE DI PIANVRA,

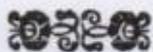


IN NAPOLI,

Appresso ANTONIO BVLIFON All'Insegna della Sirena.

Anno CIDICLXXVIII.

Con licenza de' Superiori, e Privilegio.



TRAIANO RE.



Sotto il Nome di Traiano Rè leggesi nell'Antologia un ingegnossissimo Componi-
mento à un che con la grossezza del naso al Solc potea additar Pore a'Viandanti.

Armando Arpaia

Nato a Roma, frequenta i corsi di Pittura e Tecnica dell’Affresco presso la Scuola delle Arti Ornamentali del Comune di Roma e l’Accademia di Belle Arti. Espone le sue pitture per la prima volta a Roma, in Via Giulia, nel 1976.

L’Assessorato alle Politiche Culturali del Comune di Roma, il 13 dicembre 2007, gli conferisce il «Premio Campidoglio» come artista internazionale, con la seguente motivazione:

«Esaltazione delle diverse etnie privilegiando la Cultura in funzione della costruzione della Pace, l’uguaglianza e la fratellanza dei Popoli».

Ha esposto i suoi quadri in città europee quali, **Milano, Parma, Bologna, Taormina, Venezia, Atene, Salonicco, Parigi, Amsterdam, Copenaghen, Bruxelles, Lisbona, Marsiglia, Strasburgo, Sofia.** In Medio Oriente e Africa: **Il Cairo, Alessandria d’Egitto, Casablanca, Lefkara (Cyprus), Smirne, Ankara, Addis Abeba, Khartoum, Tunisi, Casablanca, Algeri, Orano,** e nelle Americhe: **New York, Santiago del Cile, Caracas,** collaborando spesso con Ambasciate, Consolati, ed Istituti Italiani di Cultura, come quella più recente organizzata dall’ Embassy Art Exhibition a **Den Naag, l’Aja.**

E’ autore dei libri :

“Rome n’est plus dans Rome”- volume fotografico - Gruppo Editoriale L’Espresso

“Roma: mia madre” (da Trastevere al Flaminio, quasi un secolo di storia romana raccontata da chi l’ha direttamente vissuta). Edizioni Studio 12. Anno 2009

“Roma affatata” Antologia di storie romane sospirate dai versi di Giggi Zanazzo, Ediz. Studio 12. anno 2010

“Giggi Zanazzo : Scappatelle fôri Roma – Strambotti e Canti del Risorgimento” con appendice di vecchie immagini e antichi ricordi dei Castelli e della Campagna Romana.

Con intervento del Presidente della Repubblica Italiana, On. Giorgio Napolitano. Anno 2011

“Roma Patria Omnium”, con **“Usi, costumi, credenze, leggende e pregiudizi del popolo di Roma”** di **Giggi Zanazzo.** Con scritti su Roma nel pensiero e nel sentimento di uomini illustri. In appendice, l’album fotografico

“Roma de qua e dde llà dar fiume”. Anno 2011

“Benviént Roma”, **Benevento, l’Arco di Traiano 114-2014**, volume di 500 pag. riccamente illustrato con foto d’epoca, manoscritti e scritti selezionati da testi antichi. Anno 2014

“Ha da passa’ a nuttata”, Eduardo De Filippo (Napoli 24 maggio 1900 - Roma 31 ottobre 1984)

in occasione dei trent’anni dalla sua scomparsa- pensieri, riflessioni, pagine inedite, immagini.

Associazione Culturale Agapanti, volume di 163 pag., 2014. Inedito.

“Simòn Bolivar “- Europa e America Latina: suggello della libertà”. Anno 2015

“Mos Maiorum-Epistolario dall’Africa Orientale Italiana 1939-1941”,

Armando Arpaia - medaglia d’argento - , Renato Arpaia –medaglia di bronzo-, al valor militare.

A loro sono dedicati il Piazzale dell’alza Bandiera e la Caserma alla Cecchignola di Roma.

CASA DELLA
ROMANITÀ



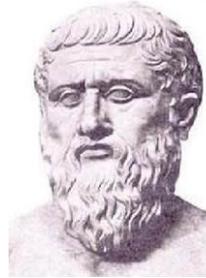
www.arpaja.it
armandoarpaja@libero.it

DELLA CELEBRATISSIMA
TAVOLA ALIMENTARIA DI TRAJANO
SCOPERTA NEL TERRITORIO PIACENTINO L'ANNO MDCCCLVII.
SPIEGAZIONE
FATTA
DA SECONDO GIUSEPPE PITTARELLI
CITTADINO D'ASTI, ACCADEMICO FISSANESE
LETTA ED APPROVATA
DALL'ACCADEMIA S. DI FILOLOGIA, E STUDI URBANI
DI TORINO



DALLA REALE STAMPERIA DI TORINO
MDCCXC.

**Una delle punizioni che
ti spettano per non
aver partecipato
alla politica è
di essere
governato da
esseri inferiori.**



Platone

N.B.

La riproduzione delle foto e dei testi di questo volume, è soggetta a copyright.

Qualora se ne volesse utilizzare qualsiasi brano o immagine, - dietro specifica richiesta -, dovrà essere indicata la provenienza e il nome dell'autore.



Aquila bizantina

